

VI. *Fra XIII-XIV secolo, nell'epoca degli Angioini, si produce quella spaccatura fra la parte continentale del 'Regno del Sud' e la Sicilia da cui si svilupperà la contrapposizione destinata a protrarsi fra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo sino all'Unità italiana.*

VII. *Alterazione dei ceti e rappresentanza parlamentare nella Napoli aragonese e vicereale nei secoli XV-XVII secolo: un accrescimento disorganico della complessità sociale a fronte di una latitanza parlamentare?*

VIII. *La diversa evoluzione negli stessi secoli XV-XVII del Regno di Sicilia, per una forte determinazione dei ceti parlamentari nel mantenere una reciprocità con la monarchia aragonese-spagnola fornendo sostegno alla comune difesa militare dell'Isola contro la persistente esposizione a guerre di conquista, invasioni ed incursioni piratesche.*

IX. *Sottotono della storiografia post-unitaria sul 'miracolo' della sopravvivenza culturale del 'Regno del Sud', a fronte di inarrestabili incursioni e di un costante impegno militare che fra IX-XVIII secolo condizionano ogni sviluppo civile ed economico del 'Regno del Sud'.*

X. *Nel XVIII secolo il Regno di Sicilia viene trasferito dalle Potenze europee al Regno di Sardegna, poi all'Impero d'Austria ed è infine riconquistato dalla Spagna nella persona di Carlo III di Borbone. Un 'emigrato' toscano nel Sud, Bernardo Tanucci e la sua opera di riforma nel contesto di una monarchia assoluta.*

§§§§§

XI. *All'inizio del XIX secolo, nel contesto della resistenza militare all'egemonia napoleonica nel Mediterraneo, si stabilisce quell'alleanza fra il 'protettorato' britannico in Sicilia ed i liberali isolani da cui risulta nel 1812 la costituzione 'anglo-sicula', il più avanzato documento costituzionale europeo, poi annientato dal colpo di stato reazionario di Ferdinando IV (nel dicembre 1816).*

XII. *Nel quinquennio fra il dicembre del 1816 ed il giugno 1820 la svolta reazionaria borbonica provoca l'insorgenza militare guidata dalla setta 'carbonara' che segna l'inizio del regime costituzionale napoletano contro cui però si ribellano i Siciliani per riavere la loro costituzione 'anglo-sicula'.*

XIII. *Negli anni 1821-47 la politica neo-assolutista borbonica attua riforme economico-amministrative che particolarmente in Sicilia non appagano le istanze costituzionali contro cui si abbatte la repressione.*

XIV. *Agli inizi di gennaio del 1848 la Sicilia insorge per il recupero della sua costituzione, sia attuandone il rammodernamento, sia dando inizio a tutte le rivoluzioni europee.*

XV. *Da sempre decisamente ostile allo sviluppo di un forte Stato meridionale al centro del Mediterraneo, l'Inghilterra appoggia l'impresa dei 'Mille', favorendo la nascita dello Stato italiano che, sotto l'egida 'sardo-piemontese', a colpi di dittature e plebisciti, cancella le istanze federaliste fortemente presenti nei maggiori Stati pre-unitari, e particolarmente in Sicilia.*

XVI. *Le garanzie formali dello 'Statuto albertino' non fanno alcun spazio sostanziale alle diverse istanze cetuali e regionali dei Meridionali, cooptandoli nel*

reggenti e custodi di nuove civiltà e di nuove aggregazioni sociali. Così gli Arabi in Sicilia, così gli stessi Normanni che li spodestarono.

Ecco il Sud di cui vorremmo qui ripercorrere (addirittura in guisa di antefatto, di esempio per le vicende dell'Italia, dal primo Risorgimento sino ad oggi) la storia, ritenendo che per certe sue vicende tale *historia* costituisca un luogo di memoria da cui non dovremmo prescindere per comprendere le cause dei nostri malanni sociali, culturali e politici, ed evidentemente ipotizzandone i probabili tentativi di cura da esperire, quandanche in *extremis*.

Era dunque questa la terra in cui germinò l'insediamento (mai pacifico, né indefinitamente violento) di civiltà diverse. E fra queste - certo non primi - gli Apuli, i Sicani, gli Elleni della Magna Grecia (terra di tanti dei primi filosofi dell'Umanità). E poi gli Etruschi di Cuma, ed un po' più a Nord anche i Bruzi, i Sanniti, i Piceni. Nemmeno da escludere qualcosa di più di rapide scorrerie di genti celtiche (toponimi come Gallipoli, Galatone, Galatina, e i non pochi *dolmen* e *menhir* [Barletta] del Salento).

Era il Sud in cui si vennero stratificando sugli Italici 'autoctoni', i Greci, poi i Romani, i Bizantini, poi gente del Nord dapprima razziatori, poi riordinatori, e fra questi se non i Goti certo i Longobardi. Tutte genti che in momenti diversi riconfluirono (ora sotto diverse spoglie) verso questa terra che esercitava un'attrazione magnetica proprio per la sua protensione verso il Mediterraneo. Un mare che ha segnato il destino stesso del Sud, in bene ed in male, in positivo ed in negativo, in fertile felicità ed estinguenti tragedie.

Nel successivo indebolirsi della forza dell'Impero romano, poi dei Bizantini, infine degli stessi Longobardi, il Sud divenne per secoli oggetto delle rapide incursioni dei cosiddetti 'barbareschi', popolazioni che, islamiche di religione, non vi trovavano un freno ad una naturale inclinazione a forme elementari di aggregazione sociale, basate sull'allevamento più che sull'agricoltura, sulla rapida scorreria, più che sull'insediamento, dal lato diciamo 'politico' erano allo stadio poco più di un'orda di guerrieri.

Sarebbe ingiusto 'discriminare' questi razziatori africani, islamici, rappresentandoli *in toto* come sostanzialmente diversi e di gran lunga peggiori di altri razziatori asiatici (mongolici, gli Unni) o germanici (Vandali, Goti, Longobardi, etc.), genti che non meno distruttivamente tormentarono - alla fine dell'Impero romano - l'Europa, dall'Est ad Ovest, da Nord a Sud.

E se sarebbe ingiusto anche confondere con tutti i Germani saccheggiatori il popolo dei Franchi (che dopo la conquista si fusero con i Gallo-romani), altrettanto sarebbe immotivato assimilare *in toto* gli Arabi che si stabilirono non solo in Spagna, ma anche nel Sud dell'Italia, con le tante eterogenee orde di saccheggiatori, di razziatori, schiavisti (che dal Nord-Africa afflissero per secoli, almeno fino ai primi tre decenni del XIX secolo, le popolazioni rivierasche di questo Sud).

Resta il fatto, comunque, che gli Arabi invasero, occupandole a lungo, intere regioni del Sud: anzitutto la Sicilia (fra l'827 ed il 1071), e da qui la contea di Gaeta (fra l'844-877), il ducato di Puglia e della Calabria (fra l'839-916), il ducato di Bari (con un sultanato, fra 852-871), il principato di Taranto (fra l'842 ed l'883).

[sin qui in: Quando il Sud6, par. I della Premessa]

Detto questo, non vorremmo neppure mettere da parte l'ipotesi che - sia pure a fronte di un alto livello culturale dei ceti dirigenti - restasse dopo tutto basso il livello economico-produttivo degli Arabi di Sicilia. Si potrebbe concludere su di una prevalenza, sulla massa della popolazione, della pastorizia sul commercio, del disboscamento sull'agricoltura?

Da parte sua, Michele Amari è di diverso avviso, nel complesso considerando in positivo la conquista araba della Sicilia, quantunque ammetta che nella monarchia normanna si ebbe una insormontabile difficoltà nell'accogliere nei parlamenti una rappresentanza popolare o borghese dal momento che la gran parte della 'borghesia' siciliana era in quel momento costituita da Arabi*.

Ma non si perse forse allora persino la memoria di una Sicilia che era stata definita come il granaio di Roma e dell'Impero? E, poi, in termini di identità etnica e culturale c'era durante la dominazione islamica della Sicilia rimasto un qualche spazio che non fosse una condizione di mera sopravvivenza, quanto meno senza alcun *status* politico, sia delle precedenti popolazioni cristiane e civili, rese ora subalterne all'Emirato palermitano, sia comunque delle genti arabe?

[da qui in: Quando il Sud⁶, par. I della Premessa]

Non sarebbe onesto ancor oggi, in nome di contingenti *appeasements*, imposti dalla versione attuale del sempiterno *politicamente corretto*, mettere sotto silenzio o fuori vista di storici e di ricercatori l'enorme quantità di distruzioni di interi villaggi, di città, chiese e monasteri, documentata dalla storia del Meridione continentale, a lungo soggetta ad attacchi, invasioni ed incursioni da parte anche degli Arabi di Sicilia, oltreché dei 'pirati' nord-africani.

Testimonianze si hanno non solo dalla documentazione di tali distruzioni - avvenute fra il 915 ed il 985 - a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, a Stilo (e persino dell'arroccata ed a lungo resistente Gerace), ma persino dagli stessi resoconti arabi, come proverebbero dunque non la *Cronaca di Cambridge* o il *Chronicon Monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis*, ma la stessa *Cronaca di Ibn al Atir*¹.

Comunque, proprio su queste presenze dilanianti nel Sud d'Italia (e non solo di Arabi, ma anche di Bizantini e di residui Longobardi e di Franchi) infine, nel secolo XI, riuscirono ad imporre il loro dominio i Normanni, i quali - da mercenari dei Bizantini stessi, in un quanto meno singolare sincronia con gli avvenimenti in Inghilterra - costituirono una loro Contea in Puglia, poi Ducato, quindi Regno di Sicilia. È appunto in questa Palermo arabo-normanna che si sarebbe insediato il primo vero parlamento in Italia.

Ora è proprio in questa prospettiva che assume un grande significato il fatto che, una volta conquistato pienamente il Sud, cacciati Arabi e Bizantini, il normanno Ruggero d'Altavilla nel *Concilio di Melfi*, nel 1059, avanzasse la sua pretesa di essere riconosciuto re di Sicilia (come poi avverrà col titolo di Ruggero II). Un avvenimento 'a prima vista' non molto diverso da quanto i suoi confratelli ed affini normanni stavano attuando partendo dal Nord-ovest della Francia agli ordini di Guglielmo, il quale diventerà re d'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, nel 1066,

¹ Riprodotta nella *Biblioteca Arabo-sicula*, da Michele Amari (Vol. I, cap. XXXV).

in cui sconfisse Aroldo, re degli Anglo-Sassoni, popolazione di cerpo più direttamente germanico, per lingua e costumi, dei Normanni di Francia). Il fatto è che, per uno di quei misteriosi accadimenti della storia, si costituì sin da allora, nell'XI-XII secolo un 'parlamento' normanno nel Sud come nel Nord dell'Europa, ossia in due contesti geografici ed etnici molto diversi, però dai destini singolarmente intrecciati, in una linea di continuità peraltro molto idealizzata dalla storiografica alla svolta fra la fine del XVIII ed almeno ai primi decenni del XIX secolo.

Questo è almeno il convincimento della storiografia di parte siciliana che nel duro confronto fra Napoli e Palermo difese fra 1810 e 1820 il tentativo di riavere il suo parlamento isolano, la sua costituzione scritta, quella elaborata nel 1812 dai liberali aristocratici e borghesi all'ombra del protettorato inglese di lord Bentinck, quindi detta '*anglo-sicula*', stesa dall'abate (e valente economista) Paolo Balsamo, ma sottoscritta, fra gli altri, anche dal principe di Castelnuovo e da quello di Belmonte.

Si trattava della seconda costituzione stilata nel Mezzogiorno d'Italia con i criteri di una effettiva rappresentanza parlamentare. L'altra, diciamo, era stata quella napoletana del 1799, di effimera durata, per un criterio 'ultrademocratico' con cui si era adattata in senso monocamerale la costituzione bicamerale francese. Adattamento parziale, comunque incoerente, di un testo esplicitamente concepito dalla reazione dei Termidoriani nel 1795, una volta abbattuto l'ultrademocratico monocameralismo dell'Assemblea nazionale, a suo tempo imposto alla Francia dai costituenti del 1789 e rivelatosi in un crescendo di radicalismo, dispotico, micidiale (nel robespierrismo, se non proprio con Robespierre), fra 1792-94.

Al contrario, potremmo definire pienamente 'liberale' questa '*costituzione anglo-sicula*' del 1812, piuttosto che 'democratica', come invece in maniera auto-referenziale e dogmaticamente presuntiva si presentavano quelle franco-napoletane, fra il 1789-99, fino al momento, cioè, in cui caduta la maschera 'egualitaria', il nuovo ordine si presentava nella fattispecie effettiva di una dittatura a vita (dal Consolato all'Impero).

Abbandonando il loro tradizionale sistema '*tricamerale*' (i tre '*bracci*': nobiliare, ecclesiastico, demaniale, e cioè borghese), gli artefici della '*costituzione anglo-sicula*' adattavano il modello britannico, articolando la rappresentanza in due camere: una *Camera alta* (con, al posto dei *Lords*, i *Pari*) parzialmente ereditaria, cioè nobiltà aperta ai meriti emergenti; ed una *Camera elettiva* (con, al posto dei *Commons*, i Deputati).

Un adattamento reso possibile da armi straniere, qui inglesi, non diversamente dalle costituzioni democratiche imposte dalle armi francesi. Ma qui nel Regno di Sicilia l'elaboravano in termini liberali i principi ed i borghesi siciliani, sia pure sotto il protettorato, militare e politico, di lord Bentinck, il quale guidava allora la lotta (non solo militare, ma ideologica) contro le armate ed il dominio francese, incumbenti e minacciose '*al di là del faro*' che divideva il murattiano Regno di Napoli dalla 'borbonica' Sicilia.

Era pertanto quasi un fatto scontato che la strategia di Londra di fronteggiare la minaccia francese (non solo militare, ma ancor prima democratico-ideologica) accogliesse di buon grado la pretesa dei liberali siciliani di riottenere il loro Parlamento isolano, quello di fatto soppresso dal 'colpo di Stato' di Ferdinando IV, che nel dicembre del 1816, con la riunione dei due Regni (di Napoli e di Sicilia) in uno solo (il Regno delle

Due Sicilie) con il parlamento palermitano togliesse di mezzo qualsiasi suggestione non solo di un parlamento, ma anche di una costituzione, tanto più liberale (ossia non agalitaria, democratico-radical) come quella appunto 'anglo-sicula'.

Altrettanto naturale che questi costituzionalisti e storiografi siciliani rispolverassero documenti e ponderose compliazioni memorialistiche ed archivistiche, fra cui certamente la sintesi prodotta da un apologeta della stessa monarchia borbonica, Pietro Giannone, il quale - alla svolta fra XVII-XVIII - aveva ripercorso tutta la storia del *'Regno del Sud'*, dando ampio spazio all'analisi ai caratteri della successione dei Normanni meridionali con gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, infine gli Spagnoli e gli Austriaci. In questo quadro andrebbe dunque collocato l'avvento, nel 1734, del primo della dinastia borbonica meridionale, Carlo III, contestualmente re del regno di Napoli e di Sicilia, poi re di Spagna (nel 1759), cui purtroppo successe il meno dotato di qualità sovrane Ferdinando IV.

D'altro canto, in termini di adozione del modello parlamentare britannico (nella Sicilia del 1810-16 ed ancora nella rivoluzione costituzionale napoletana del 1820) non poteva non venire in luce la singolare affinità, la quasi contestualità dell'opera instauratrice dei Normanni sia 'al di là' del canale della Manica' (rispetto alla Francia), sia 'al di qua' del canale di Sicilia (rispetto al regno di Napoli). Nei fatti, le due conquiste normanne dell'Inghilterra e della Sicilia sono quasi coincidenti nel tempo, ed anzi quella della Sicilia (a partire dal 1061, protrattasi fino al 1091) precede di circa tre anni quella dell'Inghilterra (nel 1066, Hastings).

Indubbiamente un'enfaticizzazione polemica ed addirittura la dimensione di un mito assunse questo referente alle comuni origini normanne da parte della pubblicistica dei liberali siciliani dal 1812 almeno sino al 1820. Ma qual'era la verità documentabile? Riconsideriamo i principali momenti dell'entrata dei Normanni sulla scena politica europea. A partire dagli stessi inizi della loro avventura, da quando cioè quelle popolazioni di *uomini del nord* (*Northmänner*), appartenenti al ceppo culturale, etnico-linguistico delle popolazioni germaniche, a loro volta subirono l'influsso delle genti da loro sottomesse, risultando 'dirozzati', inciviliti proprio per il loro stanziarsi nel nord dell'ex Gallia romana (nel IX secolo), in quel momento Regno dei Franchi.

[sin qui in: Quando il Sud6, par. I della Premessa]

Qualcosa di analogo era avvenuto per i Franchi stessi (fra VII-IX secolo). Anch'essi, come gli altri barbari del settentrione erano dei migranti in cerca di sostentamento e di prede, saccheggiatori se non sempre e pirati dei veri e propri, che poi divennero gradualmente - ma con decisi caratteri instaurativi, gli effettivi ri-ordinatori e ri-organizzatori dell'Europa spopolata e rimbarbarita dopo il collasso dell'Impero romano.

Ed indubbiamente furono dapprima soprattutto i Franchi la nazione che fra tutti i barbari (gli altri Germani, e gli Unni, gli Arabi) non si limitarono a percorrere l'Europa saccheggiando e distruggendo quanto non era loro immediatamente fruibile e comprensibile. Infatti - e bene lo chiariva già Montesquieu - questi Franchi si insediarono nei territori della

Gallia romana, ossia fecero “*des établissements*” - come ripeterà Bonald alla fine di quello stesso XVIII secolo, in un significativo ripensamento delle composite, ‘miste’, origini nazionali.

Del resto, proprio Montesquieu, nella sua analisi del *Prologo della Legge salica* - la ‘*legge fondamentale*’ del regno dei *Franchi salici*, che si insediarono nel nord-est della Gallia-romana, la Neustria [il ‘*neue Reich*’?] - aveva notato come questi conquistatori alla fine si rendessero conto della superiorità delle istituzioni dei *Gallo-romani*, per cui si circondarono di consiglieri ‘*latini*’, meglio considerati della stessa aristocrazia guerriera franca, come risulta degli indennizzi previsti per l’eventuale attentato alle loro persone.

Compiutosi il Regno dei Franchi nell’Impero carolingio (la prima forma di unità inter-etnica dell’Europa post-romana), decaduto anche questo Impero per l’immaturità dei tempi e dei discendenti di Carlo Magno, che non riuscirono ad altro che a dividere in tre parti il dominio paterno (trattato di Verdun), successivamente il Regno di Francia visse appunto le vicissitudini che lo videro esposto nel X secolo alle incursioni dei Normanni.

A sua volta, questa popolazione scandinava non si differenziava inizialmente dagli altri barbari germani, quindi distrussero quei villaggi, quelle città, quelle chiese, quei conventi e palazzi in cui Carlo Magno aveva (nel IX secolo) pur rianimato in forme nuove la *tradizione romana*, sua pure reinterpretandola in funzione del suo impero, ma indubbiamente incivilendo se stesso e i nuovi popoli e genti d’Europa.

Più tardi, nel X secolo, altri Normanni attaccarono più volte la stessa Parigi, e la loro minaccia si fermò solo quando il re di Francia concesse loro quella parte del territorio che ancora oggi si chiama Normandia. Da qui, poi, ricevuto a loro volta un primo dirozzamento, inciviliti in qualche misura, questi Normanni mossero per invadere la Britannia anglo-sassone e dar inizio appunto alla monarchia normanna.

Quello che questi nuovi invasori portarono con sé sul suolo britannico era - in parte - residuo delle tradizioni di stampo alto-germanico². Del resto, già Tacito aveva detto che questi Germani sceglievano come capi e guide i più valorosi (“*Duces ex virtute sumuntur*”)^{3*}. E dunque non si consideravano tutti eguali, anche se ‘tutti’ partecipavano alla designazione del ‘diseguale’, come il migliore e più adatto sia alle contingenti necessità civili, che alla più decisive decisioni politiche e storiche.

Non diversamente dai confratelli del Settentrione d’Europa, fra questi Normanni si ambiva a posti di preminenza non soltanto per mero interesse ricchezza, di prestigio, di potere, di benessere. La loro ambizione si esponeva in una particolare *virtus* guerriera, in un tempo in

² In questo più o meno idealizzato, e più o meno localizzato tempo delle origini del Regno meridionale (peninsulare ed isolano), fra l’XI-XII secolo, fra la ristretta cerchia dei Normanni che si insignorirono sulle popolazioni longobarde, greco-bizantine ed arabe, questa *eguale-diseguaglianza* era ancora reale, effettiva, concreta, perché basata sulla *virtus*, sulla intenzione, sulla capacità di affrontare decisamente i problemi del dominio, a cominciare dal radunare i seguaci (l’*Erfolg*, che vuol dire *seguito* ma anche *successo*, dunque un seguito fondato sul successo presuntivo o conseguito). Secoli, nell’epoca feudale, non si parlerà più di questo *Erfolg*, ma di *Fideles*, ‘*barones*’ e ‘*comites*’ chiamati dal sovrano sia a fonteggiare gli interni *inimici* (feudatari ribelli e liberi comuni insofferenti della monarchia), sia ad andare ‘*ad hostem*’, cioè a combattere contro altre orde di invasori, restati nella condizione di popoli involuti, rimasti nelle primordiali condizioni di scorridori e saccheggiatori.

cui ogni superiorità si misurava con il coraggio, con la disponibilità a metter in gioco la vita, il proprio onore, la propria esistenza sociale, politica e morale.

Non si trattava, allora - come sarebbe invece accaduto secoli dopo - di meri *'benefici'*, sia laici che ecclesiastici, che il titolare di una carica preminente poteva aspirare a godersi nella propria dimora, senza alcun rispettivo di rischio mortale e di impegno costantemente ed effettivamente profuso sul piano militare e politico.

Anche a conquista avvenuta, la selezione restava pericolante, dura e le ambizioni di partecipare ai vertici erano poche al di fuori della cerchia del ceto guerriero. Il leguleio, il commerciante, il contadino, il popolano si accontentavano di aver tutelata quella vita e quelle proprietà che la preminenza sociale del ceto militare (e, in subordine, dei legisti) assicurava loro.

E dunque si trattava di costumi impostati su di una *barbarica libertà* personale, cetuale, élitaria, ma capace di connettersi in un reciproco rispetto, ovviamente dapprima nei confronti solo dei loro consanguinei e di tutti i membri della loro gente (clan, tribù, popolo o nazione come etnia). In questa misura erano certamente una *nazione di liberi*, come dirà agli inizi del XVIII secolo il Conte de Boulainvilliers (anche lui un discendente di questi Normanni, ed ingiustamente deriso e sottovalutato da Voltaire, e demonizzato dalla recente storiografia 'democratico-egalitaria').

Il Conte normanno, in effetti, in questo suo ripensamento (dopo la morte di Luigi XIV, il sovrano assoluto che aveva distrutto le antiche e più recenti libertà) delle origini - a suo dire 'libertarie' - della monarchia francese, non solo anticipava le problematiche e discutibili teorie del primato etnico-razziale, ma - quel che più importa - 'reintroduceva' nel mondo moderno alcune antiche nozioni politiche, le quali - depurate dalle implicazioni etniche - avrebbero poi costituito alcuni dei più rilevanti valori etico-politici moderni e persino di alcuni dei più dirompendi *slogans* rivoluzionari del 1789.

E fra questi appunto l'idea di una *Nation des hommes libres*, e dunque di una *Liberté*, e di un'*Égalité*, da riconquistare di contro al dispotismo monarchico, usurpatore già con Capeto, e poi travagliato da sovrani e regione di origine straniera. Tutte idee non infondate, quantunque qui allora correlate ad un primato dei legami di sangue fra tutti i membri della stessa nazione che non poteva più spiegare, se non in termini di un radicale antagonismo, il sovrapporsi di diverse culture, stirpi e tradizioni già nel corpo vivente della Gallia romana, sia nello stesso contesto della monarchia franca e francese.

Del resto, al di là dell'interpretazione di Boulainvilliers, anche i Franchi erano stati tutti eguali nel senso della loro volontà e capacità di partecipazione alla guerra ed alla politica, e dunque non inconsapevoli che si trattava di un'eguaglianza che non escludeva l'esigenza di riconoscere differenze, la *disuguaglianza in positivo*, non fosse altro che la scelta del migliore per le imprese di guerra e per gli impegni della pace.

Qui infatti la *Virtus* è ancora intesa come qualità che caratterizza l'*uomo libero* in quanto tale, in quanto, cioè, capace di contendere sia come gregario, come ausiliario, sia come capo, comunque sempre per realizzare la funzione inerenti la conquista o la difesa militare della compagine sociale dall'esterno come dall'interno.

L'uomo libero è egualmente virtuoso in quanto determinato a dedicare tutto se stesso a questo compito politico. Ogni membro della *comunità dei liberi* sa che deve riconoscere con sincera ed assoluta dedizione la *diseguale* virtù di quei pochi che dovranno comandare, sia nei diversi gradi della gerarchia militare e sociale, sia al vertice del potere sovrano.

Questa concreta esperienza di una reale, effettiva, concreta *eguale-diseguaglianza* rimarrà ancora a lungo, da allora in poi, come un dato di fatto destinato ad imprimersi nella stessa struttura sociale dei regni 'romano-barbarici'. Tale *eguale-diseguaglianza* è al fondamento delle compagini politiche in cui si erano organizzati i barbari di stirpe germanica nel loro incontro con le popolazioni romanizzate, secondo quanto si legge appunto nell'*Esprit des Loix* di Montesquieu.

D'altro canto, la linea che da Tacito conduce alla *Franco-Gallia* di Hotman, alla *Francia dei Franchi* di Boulainvilliers, sino a Montesquieu, costituisce un itinerario fatto di riferimenti che sfociano a mezza strada fra il mito identitario, l'ideologia del dominio e del riscatto nazionale. Ma è una linea che a torto si circoscriverebbe concettualmente nell'ambito di nostalgie aristocratiche, trincerate dietro immaginarie e gratificanti origini.

Del mito delle 'origini germaniche', fondamento delle 'monarchie gotiche', antefatto della vera ed unica forma di democrazia esperita fra medioevo ed epoca moderna, non si parlò solo fra Cinque-settecento nella Francia assolutista, in funzione di recupero di vere e presunte libertà antiche.

Anche nell'Inghilterra del Seicento 'assolutistico e puritano' il mito delle origini servì di referente ideologico-polemico ad entrambi gli schieramenti, nel duro scontro che oppose i partigiani della monarchia assoluta (sul momento impersonata dalla dinastia scozzese degli Stuart, di confessione cattolica) agli anglicani, antiassolutisti, che poi si riconobbero come Puritani, perseguendo il disegno del recupero di un'ancestrale eguaglianza, distrutta appunto dai Normanni che si insignorirono sulle popolazioni anglo-sassoni dopo Hastings.

Resta da constatare che alcune connotazioni di questo mito 'normanno' si erano già prodotte nella stessa Inghilterra, ben prima di questo 1810-1820 anlo-siculo, ossia già nei prodromi della 'ribellione puritana' (che poi avvenne nel 1647) contro gli Stuart.

Intanto, proprio un sostenitore degli Stuart, nel 1642 un certo J. Hare, nel suo *St. Edwards's Ghost, or Antinormannism*, aveva accusato gli oppositori della scozzese dinastia stuardiana di essere l'estrema propaggine di quell'infezione 'gallica' rappresentata dai Normanni, i quali – a suo dire – erano venuti dalla Francia ad opprimere la popolazione germanica degli Anglo-Sassoni⁴. Ma anche uno dei teorici dei Livellatori, il puritano R. Overton, nel suo *A Remonstrance of Many Thousand Citiziens*, del 1646⁵, aveva interpretato la rivoluzione puritana come un annientamento della monarchia introdotta in Inghilterra dai conquistatori Normanni. A costui si aggiunse poi Richard Baxter, per il quale i *Lords*

⁴ MARONGIU, *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo*. XVI. 18-24 aprile 1968. Spoleto, Presso la sede del Centro, 1969, p. 503.

⁵ *Ibidem*, pp. 503-504.

inglesi non erano altro che i discendenti di dispotici colonnelli di Guglielmo il Conquistatore⁶.

In una panoramica della persistenza del ‘*mito delle origini*’ come ‘*mito del sangue e del suolo*’ (come legame intersoggettivo inteso quale base della libertà e dell’eguaglianza, personale, cetuale e nazionale) non andrebbe nemmeno dimenticato quando avrebbero evocato gli entusiasmi dei rivoluzionari del 1789 e persino uno dei profeti della democrazia e dei diritti universali dell’uomo. Nel 1789, nel suo *pamphlet*, Sieyès opporrà i diritti di un’ascendenza gallo-romana alla pretesa aristocratica di discendere dai Franchi, dai Germani. E concluderà esortando i discendenti dei Gallo-romani a rinviarli nei loro boschi da cui erano partiti, in Franconia, quando si erano volti alla conquista della Gallia romana⁷.

Dal canto suo nell’inno militare forse più trascinate di tutta l’epoca contemporanea, Roger de l’Isle, nella Marsigliese parlò di un sacro suolo patrio, i cui solchi feraci erano da riconsacrare con il sangue impuro degli invasori.

“*Qu’un sang impur abbreuve nos sillons [...]*”⁸.

Non ci si dovrebbe dunque meravigliare della lontana ascendenza di questo concetto di *eguale-diseguaglianza* in quei ‘barbari virtuosi’, ancorché idea che divenne nel tempo sempre meno reale, effettiva, concreta, ed invece sempre più - da un certo momento in poi - o un *mito di riferimento*, un *mito identitario* declinante in una vuota ideologia politica conservatrice (cioè di privilegi senza alcun correlato merito sociale eminente).

Alla fine non fu nulla più di un fantasma, come appunto si ha l’impressione leggendo Boulainvilliers, e persino – su più vasta scala – domandandosi del perché delle parrucche bianche e nei pantaloni al ginocchio indossati dalla nobiltà. Forse per fingere i capelli biondi degli ‘avi’, o le loro ‘*coulottes*’, quelle che si vedono indossate da Carlo Magno, nella statuetta equestre nel *Cabinet des Médailles* della parigina *Bibliothèque Nationale* (quella ancora in rue de Richelieu)? Chissà? Ma certe immagini assumono nella storia la funzione di catalizzatore per istanze e motivazioni le più eterogenee e complesse.

Di certo si sa che il *mito della eguale-diseguaglianza* subì conclusivamente un’inverante metamorfosi, assumendo forme e sembianze democratiche, in cui anche qui l’*eguaglianza formale* doveva fronteggiarsi, e più duramente, con sostanziali diseguaglianze, solo contingentemente riconosciute come frammenti di un residuale passato destinate a scomparire al caldo sole della democrazia.

E questo anche perché, frattanto, l’evocazione di una libertà da riconquistare, di diritti della nazione alla propria indipendenza, di un giogo di antichi despotti e padroni da scuotere per ritornare eguali, finì – come accade in molte vicende storiche – per cambiare di destinatario e di ruolo, ossia per rianimare coloro che si riconobbero allora come i discendenti dei Gallo-romani conquistati appunto dai Germani-Franchi, e che all’alba della rivoluzione ripresero - appunto per bocca di un

⁶ *Ibidem*, p. 504.

⁷

⁸

‘nerovestito’ abate, destinato a grande destino (Emmanuel Sieyès) - gli *slogans* del normanno conte di Boulainvillers⁹.

E - tornando al contesto della nostra riflessione - come si articolò invece nel Sud dell'Italia l'incontro fra gli incivili barbari del Nord, i Normanni, e le popolazioni diverse per etnia e per cultura?

Sembra che, soprattutto nella Sicilia islamizzata, si possa avanzare l'ipotesi di una sostanziale indifferenza per la personalità dei nuovi dominatori da parte della maggioranza di queste popolazioni di origine greco-bizantina, 'latina', lomgobarda ed araba, se - ad esempio, come dice l'Amari - al momento della conquista normanna gran parte della borghesia sicula era islamizzato.

Ma allora, che senso avrebbe l'atteggiamento del 'popolo', che specialmente in Sicilia accolse i Normanni come cristiani liberatori? Inoltre, chi e quanti erano coloro che passivamente, oppure attivamente, parteciparono agli eventi della riconquista cristiana?

Quesiti relativi ad un'eterogeneità umana che d'altronde si possono leggere ancora all'inizio dell'età contemporanea, nel 1802, ossia nel *Saggio sulla rivoluzione partenopea*, di un singolare 'collaborazionista' della conquistatrice democrazia francese. Infatti, se militava con i Francesi, tuttavia Vincenzo Cuoco guardava però al modello di *costituzione mista* di quella stessa Inghilterra contro cui si combatteva. E proprio Cuoco, riconosceva sin da allora le ragioni del fallimento di quella rivoluzione 'democratica' del 1799, che aveva incontrato la fiera resistenza del popolo napoletano, ben più significativa del sostegno aristocratico-borghese dato agli invasori francesi.

Fra le ragioni del fallimento, Cuoco addusse - più che la sconfitta militare - la compresenza di 'due popoli'¹⁰. Uno, il popolo avanzato sulla via del progresso democratico (progresso che però in quello stesso intorno di tempo si concludeva con il colpo di Stato e la dittatura di Bonaparte). Il secondo popolo era quello restato indifferente a questo genere di cambiamenti (e forse di ogni altro).

In realtà, la diversità di non solo fra due ma fra molteplici popoli aveva caratterizzato anche l'inizio normanno del *Regno del Sud*. A ben vedere, non diversamente dagli altri di ascendenza germanica che razziarono l'Europa, anche quei Normanni, come i loro affini in Inghilterra, più che un 'popolo' erano un manipolo di qualche migliaio di seguaci (ad Hastings si parla di circa 6-7.000 uomini) del capo di un'armata che da non molto aveva perso il carattere un'orda di avventurieri e di mercenari. Erano appunto una ristretta cerchia dei fedeli, un 'seguito' (appunto fondamento di un *Erfolg*, anticipazione dei 'seguaci', *fideles*, feudali) stretti attorno ad un capo. Erano, al più, un inizio di nobiltà militare, legati strettamente all'unico fattore per essi determinante, tale da dare un senso alla fedeltà ed alla disciplina, ossia la memoria dei costumi

⁹ Allora, nel 1789, l'influente *pamphlet* di Sieyès (*Qu'est-ce-que le Tiers Etat?*), tenne a battesimo l'ascesa al primato assoluto di quella borghesia. Appunto il Terzo Stato costituiva uno dei tre Ordini cetuali (accanto cioè al Clero ed alla Nobiltà) nella tradizionale rappresentanza politica della nazione, gli Stati generali, del resto non più convocati dal 1615, e la cui convocazione per il 1789 sarà se non la prima causa certo la causa immediata della Rivoluzione.

¹⁰ Vincenzo CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*. Con introduzione, note ed appendici di Nino Cortese. Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 113-115).

ancestrali che si rifletteva in una specificità diremmo ‘atavica’ di rapporti comunitari¹¹.

Se è però naturale che questa eguaglianza vigesse nelle assemblee nazionali (nei *Witenagemot*, letteralmente riunione dei più sapienti della comunità, come nei *März* o nei *Maifeld*, nei *Campi di marzo* o di *maggio* in cui ci si disponeva all’attività bellica), diversamente si articolavano i rapporti con le popolazioni sottomesse. Considerando la sola Inghilterra - e precisamente nel periodo fra l’anno 851 (all’arrivo dei ‘normanni’ danesi) ed il 1066 (avvento di Guglielmo il Conquistatore, con la battaglia di Hastings) - per non meno di centosedici volte questi sovrani ritennero di dover riunire le loro genti, di tenere i consigli dei loro saggi (*Witan*) in assemblee, in questi *Witenagemots* che i successivi richiami documentari ormai latinizzati definiranno come *Synoda* o *Conventus*¹². Assemblee relativamente ristrette, di poche decine di persone, costituite da signori locali, dignitari, ecclesiastici, e funzionari regi (*Thanes*, *Ealdormen*).

Solo successivamente questi antichi incursori, scorridori, saccheggiatori si sarebbero organizzati in un *parlamentum*, ossia in un’istituzione di cui la traccia ed il residuo queste genti del Nord avrebbero forse trovato fra le popolazioni latine e greche, più esattamente Gallo-romane, Longobarde, Greco-Bizantine. Popolazioni che ancora sopravvivevano ai due estremi (settentrionale e meridionale) dell’Europa rimbarbarita - ancora una volta, dopo il declino dell’Impero di Carlo Magno - , e viventi nelle semidistrutte *civitates* sopravvissute (a queste come alle precedenti incursioni di altre genti barbare) in residui di organismi municipali e soprattutto (anche se non esclusivamente) grazie agli organismi ecclesiali. Riguardo al Sud, l’interpretazione che di consimili sopravvivenze e continuità di tradizioni civili ne fornisce Pietro Giannone, quantunque critico interprete della storia del Regno meridionale, verte sul ruolo del Papato ed in particolare degli Ordini monastici, i Benedettini di Montecassino.

Nella riconquista della Sicilia e nella ricristianizzazione dei suoi abitanti, Giannone riconosce che i Normanni non intesero nemmeno qui come nella parte continentale del loro dominio negare le leggi pre-esistenti alla loro conquista, per cui accettarono le consuetudini locali, cetuali, gentilizie sia longobarde e franche (cioè feudali), sia greco-bizantine e

¹¹ Implicito alla fedeltà di questo ‘seguito’ del sovrano era l’aspettativa, il diritto di un riconoscimento (tale il senso dell’*onore* - di cui parla Montesquieu - correlato agli *oneri* della carica) di un loro ruolo eminente, appunto correlato alle funzioni sia di *consiglio* e di *consenso* al sovrano stesso, sia - ancor prima, e più spesso - di *obbedienza*, di disponibilità alla *prestazione del sostegno militare* (e questa sia in difesa del sovrano, *contra inimicos*, gli avversari interni alla compagine, sia *contra hostes*, esterni). Tuttavia, per gli altri ceti sociali questo embrione di rapporto feudale implicava sia la *protezione* del vassallo in cambio della prestazione di un *servizio*, sia la tutela dei suoi beni e della vita degli altri sudditi in cambio di una parte (forse sembra preminente) della personale attività di produzione di beni e di servizi. Ma è indubbio che solo fra di loro, nella ristretta cerchia di quei pochi che erano i Normanni vigeva certamente un più stretto contatto, un’affinità di sentire e di pensare, uno scambio costante di valutazioni, di proposte, di consigli e di comandi, rispetto alla ben più consistente massa eterogenea dei sudditi.

¹² Antonio MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell’età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell’Europa occidentale* [già in: *Études présentées a la Commission internationale pour l’histoire des assemblées d’États*, XXV]. Milano, Giuffrè, 1962, p. 13).

persino arabe¹³. Anche per il loro ristretto numero, i Normanni, quand'anche lo avessero voluto, non avrebbero potuto cambiare questo stato di cose, cioè uniformare questi usi e queste genti in un'integrale uniformità etnico-culturale¹⁴. In un diploma del 1168 è prescritto che “*Latini, Graeci, Iudaei et Saracini, unusquisque iuxta suam legem iudicetur*”¹⁵.

In particolare, una volta sconfitti, nemmeno gli Arabi di Sicilia, i Saraceni, sarebbero poi stati forzatamente integrati nella cultura cristiana e nell'ordinamento normativo normanno¹⁶. Il regno dei Normanni del Sudd ebbe infatti tutt'altro atteggiamento rispetto ad altre dominazioni, che anch'esse espressione di una ristretta cerchia di conquistatori tuttavia non avevano rinunciato ad opprimere i popoli una volta sottomessi. Al contrario, una serie di documenti dimostra che i Normanni del Sud lasciarono che ognuna delle popolazioni vinte regolasse i propri rapporti economici secondo le proprie norme giuridiche¹⁷.

La critica recente indica qui la presenza di quello che è stata definito un ‘*regime di personalità delle leggi*’, accordata dai Normanni del Sud alle popolazioni sottomesse nel senso del riconoscimento delle loro precedenti ‘consuetudini’ (sia urbane che rurali)¹⁸. Il viaggiatore arabo Ibn Ġubayr, in una sua relazione di un viaggio che fece in Sicilia nell'inverno del 1184, riconosce a malincuore che sotto i ‘Latini’, i Normanni, i mussulmani di Palermo avevano un loro Cadi (*Qādī*) che giudicava i loro processi, e che a Trapani un loro giudice (*Hākīm*) determinava le cerimonie ufficiali dei musulmani della città¹⁹.

Per inciso, si trattava di un una prima formulazione di ‘fori privilegiati’, che in seguito l'*intelligenzia* illuministica avrebbe denunciato come un male sociale riguardo al clero ed ai nobili.

In questi termini, si può dire che i Normanni del Sud posero quindi le basi di un *sistema misto*, con cui genialmente assicurarono il loro dominio, proprio rinunciando ad imporre, come del resto avrebbero potuto, le loro costumanze ‘germaniche’ ai popoli vinti²⁰. Ma si può vedere in questo *sistema misto* un compiuto sistema istituzionale inteso a tradurre questa varietà di culture, di costumi, di norme in una costituzione mista, in cioè tutte queste differenti componenti trovassero un loro ruolo di apertecipazione politica?

¹³ “*Quando i Normanni entrarono in Sicilia, la trovarono popolata da un miscuglio di gente per stirpe e per legge diversa. Latini, Greci, Longobardi, Arabi, Giudei se ne dividevano il possesso, vivendo tutti colle leggi proprie, ed abitando anche, se si guarda il grosso delle popolazioni, in luoghi distinti?*” (Carlo CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1887 [da qui in poi: CALISSE], p. 30).

¹⁴ “I Normanni [...] non cambiarono questo stato di cose, anzi promisero il rispetto alle consuetudini ed al diritto di ciascuno” (*Ib.*, l. c.).

¹⁵ *Ibidem*, pp. 30-31n.

¹⁶ “Gli Arabi di Palermo, *legem suam nullatenus se relinquere velle dicentes*, resero la città a patto *quod non cogantur, vel iniustis et novis legibus non atterantur*” (*Ib.*, p. 31n).

¹⁷ “*Venditiones quae factae sunt vel fient per Saracenos, Iudaeos et Graecos Siciliam habitantes, per manus notariorum saracenorum, graecorum et iudaeorum, etsi soelmmittatibus careant christianorum, perseverent [Consuet. Panormit. Cap. XXVI]*” (*Ibidem*, l. c.).

¹⁸ L. G. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto medioevo...*, cit., pp.448, 452.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 448-449.

²⁰ “I Normanni, ancorché secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre province, avessero potuto imporre quelle leggi a’ vinti, ed introdurre ne’ luoghi conquistati quella forma di governo che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i provinciali con quelle stesse leggi ed istinti che aveano [...]” (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume II, [libro X, prologo al cap. XI], p. 354).

Inoltre, sino a che punto questa ‘tolleranza’ per la ‘personalità delle leggi’ tanto diverse si tradusse in qualcosa di diverso da un’intelligente prassi politica, assumendo i caratteri specifici di un’ordinata e coerente concezione giuridica?

Per un verso, è vero che in questo processo di assimilazione, se dapprima i Normanni si limitarono a recepire le precedenti leggi longobarde e franche (e dunque feudali), dando luogo ad una codificazione scritta di norme comuni a tutte le province assoggettate, poi modificarono parzialmente il loro orientamento, in un relativo riconoscimento della tradizione orale delle leggi romane, “*presso la plebe, che è l’ultima a deporre gli antichi istituti*”, leggi che però rimasero come “*antica usanza, non già come legge scritta*”²¹.

D’altro canto, lo stesso Giannone ammette che la giurisprudenza romana, “*i libri di Giustiniano*” che la riassumevano, “*erano andati in dimenticanza*”, e pertanto non se ne aveva più alcuno lo studio e applicazione, sinché “*i monaci cassinesi*” furono i primi “*che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recare qualche lume a tutte le professioni in queste nostre province*”²². Scuole, raccolta di testi, copisti, glossatori a Montecassino, a Cava dei Tirreni? Ma sino a che punto avvenne, e da quale altra fonte questo ritorno delle ‘leggi romane’ se su tutto campeggiavano ancora le leggi longobarde, che i primi Normanni recepirono nelle loro codificazioni, sinché, dice Giannone, - ai tempi del loro Guglielmo II (re di Sicilia ‘*di qua e di là del faro*’) - furono riscoperte le *Pandette*, la sintesi del diritto romano prodotta in epoca imperiale?

Subito ‘dopo’ - dice Giannone - Carlo di Tocco (nel XIII secolo), produsse attraverso queste ‘leggi romane’ una chiosa, un commento analitico di quelle longobarde, che ebbe l’effetto di rinnovare l’apprezzamento per il diritto romano fra l’epoca normanna e quella sveva²³.

Qui l’interpretazione di Giannone sembrerebbe divenire incerta, confusa, precisamente riguardo a questa contestuale asserzione della sopravvivenza orale (come mera consuetudine, delle ‘leggi romane’ fra le genti ‘latine’) e della loro ‘riscoperta’ con le *Pandette*. In effetti, come rileva recentemente (nel 1927) Charles H. Haskins, va ridimensionata la convinzione che prima della riscoperta delle *Pandette*, cioè la copia del *Digesto* (una sorta di compendio dei giuristi romani, fra cui Paolo, Ulpiano) ritrovata ad Amalfi nel 1135 (trafugata dai Pisani e finita, nel 1406, come preda di guerra a Firenze), si fosse persa ovunque la traccia di quello che del resto era il più ampio *Corpus iuris civilis* giustiniano (codificazione della legislazione imperiale)²⁴. Secondo questo storico

²¹ *Ibidem*, p. 355.

²² *Ibidem*, l. c.

²³ “*Le Pandette non s’erano ancora scoperte ad Amalfi [...]. Presso di noi nella sola biblioteca cassinese potevano vedersi le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano [...]*” (*Ib.*, p. 356). Nel cap. V (*Leggi del re Guglielmo I*), del libro XII, Giannone stesso parla di sopravvivenza delle norme contenute nelle *Pandette* nella prassi giurisdizionale delle province (*Ib.*, Volume III, p. 136).

²⁴ Charles H. HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 168-169.

statunitense, il *Digesto* “fu uno dei pochi testi ad avere in qualche modo salva la vita nei secoli oscuri del medioevo”²⁵.

La verità sarebbe perciò un'altra, e cioè che il diritto romano non era mai del tutto scomparso in determinate regioni europee, in quelle in cui sopravvissero popolazioni, città, organismi romanizzati, quindi in Spagna, nel Sud della Gallia. Ed anche in Italia, come sostrato consuetudinario - in qualche misura vigente, pur sotto il dominio delle leggi longobarde - anche se limitatamente alle popolazioni rurali, e comunque come referente quanto meno notarile nelle città²⁶. Altra questione è poi quella dei liberi Comuni, le città-Stato italiane, soprattutto nel Centro-Nord, rispetto a quelle consuetudini che in termini di ‘personalità delle leggi’ i Normanni in qualche misura riconobbero nel Sud dell'Italia.

Dal canto suo, lo stesso Montesquieu aveva già osservato la sorta di timore che gli stessi Franchi, come gli altri barbari, provavano nell'insediarsi nelle città conquistate. Preferivano attendarsi fuori, nella campagna. E di questo ne abbiamo traccia nei più antichi castelli, non solo feudali, che circondano ancor oggi le principali città. Poi, è vero, i Franchi (come si evince dagli indennizzi previsti dal *Prologo* della *Legge salica*) capirono l'importanza di giuristi e consiglieri ‘latini’ per gestire l'economia dei territori da loro conquistati.

D'altronde, se è vero che “la rinascita del diritto romano, nel XII secolo, sia da collegarsi a Bologna e all'attività che in questa città svolse il giurista Irnerio”, non è da escludere che l'opera di questo giurista vissuto circa fra il 1060-1125²⁷ fosse in qualche misura recepita dalla Corte normanna.

Con un qualche fondamento si potrebbe dire - come conferma Marongiu, parlando per l'epoca normanna di *assemblee* e solo con gli Svevi di veri e propri *parlamenti* - che i Normanni non potevano ignorare il diritto romano, ma che preferirono legiferare autonomamente, accogliendo sì le diverse forme di ‘personalità delle leggi’ (greche, longobarde, ebraiche, arabe), ma come recezione di consuetudini²⁸. E si trattava certamente di una recezione al livello eminentemente - diciamo - ‘privatistico’ sia di convinzioni religiose (nel caso di Arabi ed Ebrei), sia ordinamenti, regole, autonomie di specifici ceti o località, specialmente cittadine²⁹. Consuetudini comunque economiche, tali da non intaccare in alcun modo i fondamenti della loro monarchia³⁰.

Va sottolineato, per rendersi conto della natura autocratica della monarchia normanna, che tali diritti consuetudinari - che certo urtavano

²⁵ Qui Haskins si riferisce a F. POLLOCK-F.W. MAITLAND, *History of English Law*, Cambridge, 1898.

²⁶ “Il diritto romano continuò a vivere nella consuetudine e nella pratica dei notai, ad esso continuarono ad essere informate le norme per la stesura degli atti legali” (HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, cit., p. 169).

²⁷ *Ibidem*, p. 170.

²⁸ L. R. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto medioevo*, cit., pp. 447-448.

²⁹ “Si nous penchons sur les coutumes urbaines, nous constatons qu'elles ont procédé tantôt d'une simple reconnaissance des libertés et privilèges dont les villes de l'Italie méridionale jouissaient 'de toute antiquité', tantôt d'un statut particulier accordant aux habitants le maintien de leurs garanties judiciaires ou civique et leur organisation traditionnelle, en dérogation et au détriment du droit commun du royaume” (*Ibidem*, pp. 452-453).

³⁰ “Toutes ces consuetudines ont néanmoins un trait commun : les unes et les autres ont été octroyées par la royauté sous la pression de nécessités politiques et au gré de contingences qui faussent sensiblement l'optique que nous pouvons avoir de leur contenu” (*Ib.*, p. 453).

questi sovrani (in certo modo costretti a riconoscerli per la resistenza che “*la subtilité byzantine et les sinuosités arabes*” opponevano alla loro volontà di unificare il paese) non intaccavano - per la loro portata ‘privatistica’ - la sfera politica, da loro dominata con molto pragmatismo, con un’azione diretta alla fondazione di un ordine nuovo, per cui anche sotto questo profilo la ricezione di queste ‘particolarità consuetudinarie’ si dimostra di portata “*essentiellement politique*”³¹.

E soprattutto si tratta di un riconoscimento che riguarda prevalentemente i territori già sotto i Longobardi e non riguarda in alcun modo i territori della Calabria e della Sicilia, dove invece vige il puro criterio del dominio reale, rendendo impossibile la sopravvivenza di forme di feudalesimo o di autonomie locali³². E questo ha un significato particolarmente nei riguardi della Sicilia islamizzata da tre secoli³³, più che della minoranza di Ebrei e di Greci (cioè Bizantini)

³⁴

II. *Nei primi decenni del XIX secolo, nel rivendicare un ordine politico complesso contro i livellamenti ed il centralismo sia democratico-giacobino che assolutistico-borbonico, la storiografia siciliana localizza il quesito della complementarità dell’originario fattore istitutivo-decisionista con altri elementi fondamentali nella continuità storica impersonata dal Parlamento e dalla costituzione siciliana nel 1812.*

[da qui in: Quando il Sud6, par. I della Premessa]

Sulla stessa linea liberal-parlamentare che nei primi decenni del XIX secolo caratterizza la contestuale opposizione sia all’assolutismo reazionario, sia all’imperialismo napoleonico, sia al radicalismo democratico, a loro volta la storiografia dei liberali siciliani, filo-britannici, sostenne la tesi della continuità storica del parlamento in Sicilia riconnettendosi al ‘mito normanno’, addirittura argomentando che i Normanni del Sud - prima ancora di quelli inglesi - avessero, sin dall’inizio del loro dominio, del tutto superato il criterio di una mera legittimazione dinastica, ancestrale (che avrebbe potuto benissimo essere riferita alle loro assemblee etnico-nazionali, i già qui ricordati *Witenagemots*), intuendo che nel loro Regno di Sicilia ci dovesse essere un *Parlamentum* che in qualche misura rappresentasse la molteplicità di etnie e di culture inglobate nel loro dominio³⁵.

³¹ *Ibidem*, p. 457.

³² *Ibidem*, p. 458.

³³ È ancora Giannone che ritiene di dover dare un riconoscimento al ruolo che gli Arabi diedero alla rinascita culturale del Sud, riveicolando in Occidente parte della filosofia greca [in realtà soprattutto la fisica aristotelica] e della medicina (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Volume II, cit., [libro X, cap. XI, par. 3], pp. 363-372). Ma nel libro VI, cap. VI, par. 2 (intitolato: *Prima invasione de’Saraceni in queste nostre contrade*) aveva descritto come un flagello per le popolazioni meridionali l’invasione araba (*Ib.*, pp. 114-116).

³⁴ *Ibidem*, l. c.

³⁵ A tanto sarebbero arrivati i Normanni nella loro geniale, talentosa intuizione, della opportunità - anche a motivo del loro ristretto numero - di coinvolgere in queste assemblee rappresentative, ferma restando la priorità del loro potere assoluto, membri designati dalle ben più numerose popolazioni sottomesse. E quindi sin da lì si sarebbe poi sviluppata la convinzione che si dovessero consultare non soltanto il ceto guerriero, ma anche i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica (non in quanto clero, dotato di privilegi fiscali e dipendente dal papa, ma in quanto titolari di feudi) e, soprattutto, le rappresentanze delle popolazioni locali (la comunità, *universitates civium*, di territori, città e villaggi, non sottoposti a dominio feudale, pertanto designati come demaniali

Un fatto che particolarmente nel ‘*Regno del Sud*’ (in presenza della forse più rimarchevole differenza etnico-culturale che i Normanni vi incontrarono, rispetto ai loro confratelli nella già cristianizzata e più omogenea Inghilterra) assume significativa rilevanza, in quanto agli Islamici venne imposto il semplice pagamento di un’indennità per mantenere i loro usi e costumi religiosi ed economici.

Del resto, era qualcosa di analogo al trattamento che gli Islamici stessi avevano imposto ai diversi popoli siciliani al momento della loro conquista, con l’imposizione di una tassa (la *gesia*)³⁶. Ma qui in Normanni dimostrarono qualcosa di più, sia impedendo ogni misura di assimilazione integrale, lasciando gli stessi Islamici pienamente liberi di professare la loro religione ed i loro costumi³⁷, sia addirittura - e quindi ben prima di Federico II - facendone dei loro fedeli gregari militari³⁸.

In tali tratti, il ‘sistema misto’ si delinea appunto intanto in questa prospettiva di valorizzazione delle *individualità etnico-culturali*, quale presupposto di una futura istituzionalizzazione dei rapporti in una *costituzione mista*.

Sin da questi inizi, tale coesione istituzionale aveva la sua ‘pietra di volta’ nella *forza* di un conquistatore che non soltanto si era dimostrato dotato di talento militare ed organizzativo, ma anche capace di una superiore visione politica, cioè della volontà di legittimare, di sublimare (metamorfosando la *forza* in *sovranità*) il momento della conquista e della sottomissione in un dominio fondato sulla sostanziale eguaglianza individuale di tutti i sudditi³⁹. E persino un dominio fondato sull’equivalenza politica di tutte le religioni. Aspetto, quest’ultimo, che caratterizzerebbe - addirittura più che in Inghilterra - l’originario proposito dei Normanni di Sicilia di mantenere accuratamente distante qualsiasi potenzialità di primato religioso dal centro del potere e della sovranità politica⁴⁰.

Ecco i termini entro i quali, agli inizi del XIX, proprio nel processo di reazione al neo-assolutismo borbonico (dopo il 1815 e per tutto il

(inerenti, cioè, il *domaine*, il dominio sovrano, dal latino *dominus* prima che dal francese feudale).

³⁶ “I Saraceni, che prima de’ Normanni aveano governato in Sicilia, avean lasciato a tutti gli abitatori dell’Isola, non che la loro proprietà, ma le leggi loro e l’uso della rispettiva religione: solo aveano soggiettato coloro che non voleano passare alla religione maomettana ad un tributo che diceasi gesia, mercè il quale si accordava loro quella tolleranza politica e religiosa” (Niccolò PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, Palermo, Giuseppe Meli, 1856, p. 79).

³⁷ “Ed il conquistatore lungi di far loro violenza, o di ricorrere ad altro argomento onde persuaderli a cambiar religione, mal pativa la loro apostasia” (*Ib.*, l. c.).

³⁸ “E lungi dal gravare di alcun peso straordinario i Saraceni, li tenne cari, li ammise alle supreme cariche della sua corte, taluni ne destinò ad amministrare cariche, uffici pubblici, e rendite fiscali, e tanta fiducia ebbe in loro, che ne formò un corpo di milizia, la quale era tanto più da apprezzare, in quanto non andava soggetta, né alla sistematica insubordinazione, né alle limitazioni della bande feudali” (*Ib.*, p. 80).

³⁹ Dapprima, come capo di un’armata di conquistatori, al momento di dare l’assalto alla musulmana Pelermo, il normanno Ruggiero I aveva promesso ai suoi compagni d’armi di spartirsi l’Isola “alla maniera apostolica” - ossia, come chiarisce il contemporaneo monaco cassinese, Malaterra, in quanto preda concessa da Dio per averla tolta a coloro che erano indegni di possederla (“*Ecce praeda a Deo vobis concessa, auferta iis qui ea indigni sunt; utemur ea, dividentes, apostolico more*” (Malaterra, l. 2, cap. XLI). Ma poi, divenuto signore dell’Isola, “volle che tutti possedessero per sua sovrana concessione” (*Ib.*, l. c.).

⁴⁰ Per cui inizia con i Normanni siciliani una tradizione in base alla quale, diversamente dal parlamento inglese, i Vescovi intervenivano solamente se, ed in quanto, titolari di feudi (*Ib.*, p. 82n).

quinquennio della seconda restaurazione napoletana), la storiografia siciliana di orientamento liberale intese riprendere l'argomentazione delle origini normanne del parlamento del Regno meridionale. Recupero, indubbiamente, di un 'mito politico', ma assunto a referente di una vera e propria *rivoluzione liberale*, cioè di un recupero del sistema parlamentare, anzitutto dei suoi antefatti storici, dei 'primi principi' su cui si venne edificando quel *sistema misto-costituzione mista*.

Certo si trattava di un recupero tanto più arduo ora, nel 1815-20, in quanto questa progettualità liberal-parlamentare siciliana - una volta definitivamente sconfitto Napoleone e l'imperialismo francese - non aveva più l'appoggio britannico. Anzi. E sotto questo profilo acquista una luce particolare, un alto significato di indipendenza culturale il fatto che ancora si ricercassero gli antefatti di quello che si voleva ora riaffermare in Sicilia nella strutture istituzionali delineate secoli prima nelle '*assise normanne*', in particolare quella che si erano tenute nel 1140 ad Ariano ed a Palermo per volontà di Ruggero II.

In questo antefatto lo storico siciliano Niccolò Palmieri, nel ripensamento (negli anni 1821-22) del fallimento delle istanze parlamentari isolate, teorizzò non solo i primi elementi di un *Parlamentum*, ma anche la testimonianza di alcune altre importanti istituzioni attraverso le quali si articolava sin dall'inizio una struttura complessa della società siciliana⁴¹.

Nel complesso, - sottolineava Palmeri - se la giustizia del Regno era diretta dalla *Magna Curia* (appunto analogamente all'istituzione creata in Inghilterra), tuttavia Ruggero II anticipava non solo, regolarizzando anche le funzioni dell'alta nobiltà, l'istituzione di una '*Camera alta*' (una '*Camera dei Pari*'), ma istituiva anche quelle sette grandi cariche dello Stato che in qualche modo precorrono i moderni Ministeri⁴².

Ma "*sopra tutto*" in questo "*sistema politico stava poi il Parlamento*"⁴³. Un organismo che se allora - sottolinea lo storico siciliano - era costituito solo da feudatari, tuttavia era caratterizzato già da una propria autonomia rispetto allo stesso monarca⁴⁴. È infatti vero sia che il "*Parlamento siciliano del 1130 decretò che Ruggieri assumesse la corona reale*", sia che quello del 1166 decretasse che dovesse essere re Guglielmo II, e che quello del 1189 arrivasse sino a disconoscere la successione meramente dinastica di Costanza (voluta dallo stesso Guglielmo II), quindi anteponevole, malgrado l'illegittimità della sua nascita, Tancredi, allora Conte di Lecce⁴⁵. In questi eventi si ha la testimonianza - secondo Palmeri - della funzione non solo consultiva, ma anche elettiva del Parlamento normanno, che sceglieva, approvava o ricusava il sovrano, andando al di

⁴¹ *Ibidem*, p. 82. A partire, anzitutto, dagli ufficiali amministrativi, i *Bajuli* (incaricati della rendita pubblica in ogni comune e titolari di funzioni giudicanti in questioni civili, ma non feudali), poi dai *Giustizieri* (giudici di prima istanza in ogni provincia) e dai *Camerari* (giudici di grado superiore ai Bajuli).

⁴² "*A presiedere poi a tutto il sistema della pubblica amministrazione ed accrescere la maestà e lo splendore del trono, a vegliare infine su tutti i rami del sistema politico, re Ruggieri istituì sette grandi cariche dello Stato. Ciò furono il gran conestabile comandante generale di tutte le armate di terra; il grande ammiraglio capo delle forze di mare; il gran cancelliere custode del real suggello; il gran giustiziere primo ministro di giustizia; il gran camerario, che vegliava all'amministrazione della rendita pubblica; il gran protonotajo primo segretario di stato; ed il gran siniscalco, che avea il governo e la cura della casa reale*" (*Ib.*, pp. 86-87).

⁴³ *Ibidem*, p. 87.

⁴⁴ *Ibidem*, l. c.

⁴⁵ *Ibidem*, l. c.

là di criteri sia etnico-nazionali, sia meramente dinastici o di registrazione passiva della volontà egemone della monarchia.

La fondatezza di questa argomentazione della storiografia siciliana dei primi decenni del XIX secolo trova conferma nella critica storico-istituzionale recente, che quantunque ridimensioni una tale interpretazione (più opportunamente parlando di *assemblee* più che di veri e propri parlamenti normanni), tuttavia riconosce a merito dei Normanni del Sud di aver cercato di unificare le tanto diverse popolazioni dei territori conquistati, quanto meno ponendo le basi giuridiche di una tale unificazione, per quanto possibile, omogenea⁴⁶.

In questo, nell'arco di più generazioni, riuscirono a creare, come dal nulla, un nuovo ordinamento, dimostrando una mente illuminata, una "buona tecnica, con vedute ampie e prospettive, sovrapponendo o sostituendo ai vari e contrastanti principi quelli loro propri, riuscendo, appunto, a costruire un edificio che resistesse agli uomini ed ai secoli", ossia uno *Stato* fondato sulla legge scritta, senza la quale non sussiste alcuno Stato⁴⁷.

Uno *Stato* fondato anzitutto su "quell'*initium sapientiae* che è sempre stato il *timor domini*", e specificamente sia sulla "reverenza per la *maiestas* del comune sovrano" che sulla "obbedienza ai suoi rappresentanti ed agenti", tutti legati "in una comune disciplina"⁴⁸.

Uno *Stato* soprattutto *governato* dalla legge, "perché all'esistenza delle norme si accompagnava la vigile presenza degli strumenti per l'applicazione ed il rispetto di essa e per l'esclusione ed eliminazione di ogni interferenza ed ostacolo"⁴⁹. Uno *Stato normanno* che risultò tale in quanto "si illuminò dell'esperienza politica e giuridica di genti, generazioni e civiltà varie e diverse"⁵⁰.

E comunque è anche sotto un'altra angolazione che la recente critica storico-istituzionale conferma l'importanza del 'mito normanno' evocato in funzione anti-assolutistica dagli scrittori liberali siciliani. Ormai risultano dimostrati i punti di contatto e di affinità fra i due rami dei Normanni a Nord ed al Sud dell'Europa. Analogamente a Guglielmo d'Inghilterra, anche Ruggero non solo istituì una *Magna curia*, come organo di giurisdizione, ma anche ed un organo di rappresentanza, ancorché ancora assemblea di *fideles* più che davvero un luogo di confronto fra opinioni ed incontro di decisioni.

D'altro canto un sintomo evidente dell'intenzione dei Normanni del Sud di introdurre - prima degli Svevi - un 'sistema misto' (se non proprio una 'costituzione mista' compiutamente codificata in forma scritta, come invece sembra facesse appunto Federico II di Svevia) - è che già in un diploma di Cefalù del 1224 vennero riconosciuti componenti 'borghesi' a capo delle città, cioè un rappresentante scelto dal vescovo sui tre eletti dalla '*volontà dei cittadini*'⁵¹.

⁴⁶ MARONGIU, *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo*, cit., p. 496.

⁴⁷ *Ibidem*, l. c.

⁴⁸ *Ibidem*, l. c.

⁴⁹ *Ibidem*, l. c.

⁵⁰ *Ibidem*, l. c.

⁵¹ "[...] *In consuetudine et in privilegio habetur quod, quando aliquis baiulus statutus est in civitate, de communi voluntate civium eliguntur tres homines, et praesentatur dno episcopo [...] et ex illis eligitur unus a dno episcopo [...]*" (citato da: CALISSE, p. 31n).

Intolte, nel 1129, nel ‘parlamento’ tenuto a Salerno venne decisa la stessa incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia (anche se poi avvenne in un altro ‘parlamento’, quello di Palermo, nel giorno di Natale del 1130). Un fatto comunque altamente innovativo tale ‘elezione’, trattandosi di un riconoscimento da parte di una comunità che aveva ormai perso l’esclusivo carattere etnico, in quanto ormai ampliata al di là della ristretta cerchia dell’*Erfolg*, dei *Fideles* normanni, ad accogliere la rappresentanza di altri ceti (gli ‘*uomini probi*’) delle nazioni sottomesse al momento della conquista.

Altri *Parlamenta*, sia nel 1140, ad Ariano, dove vennero sancite le costituzioni che dal luogo prendono il nome, sia di nuovo a Palermo.

In un ‘giudicato’ di re Ruggiero, del 1142, riguardante la divisione di terre si parla di un ‘*magistrato borghese*’ (cioè cittadino, distinto dagli altri uomini liberi delle campagne, chiamati ‘*rustici*’)⁵².

Nondimeno, se indubbiamente sussistono alcuni interrogativi su questa ‘legiferazione ruggeriana’ (particolarmente riguardo alle Assise di Ariano), nei termini cioè di una ‘problematica’ riguardo alla ‘legislazione regale italo-normanna’, tuttavia ritengo che questa puntualizzazione filologico-documentaria non smentisce nella sostanza il discorso degli storici siciliani politicamente orientati al recupero di un ‘modello’ normanno (se non più propriamente ‘anglo-normanno’). Intento dire che i raffronti critici che abbiamo qui proposto non solo non compromettono la sostanziale validità storiografica della ricostruzione di Palmeri, ma confermano la fondatezza del ‘mito politico’, in quanto si trattava davvero di un proposito di recuperare qualcosa che un tempo aveva costituito il ‘primato del Sud’ rispetto a tutta la penisola, e persino di gran parte d’Europa.

E qui il ‘dittico costituzionale’ dei Normanni inglesi e di quelli meridionali dimostrava una grande forza evocatrice, dando corpo a quella necessità di immagini riassuntive specifica - come la definì negli anni Quaranta del XX secolo Carlo Curcio, sulla traccia di Georges Sorel - dei momenti dell’azione politica istitutrice o restauratrice di un sistema, come appunto si verificava nel Sud nei primi decenni del XIX secolo, da parte di quei non pochi liberali che non si rassegnarono a vedere il definitivo tramonto delle idee parlamentari ad opera della reazione assolutistica (ora unita all’imperialismo nazionalistico di un’Inghilterra dimentica del suo ruolo di Potenza liberale sbandierato in funzione anti-francese).

La critica filologico-documentaria esamina del resto solo i dati reperibili di un lontano passato, stentando a cogliere le occasioni mancate, le cesure avvenute nei referenti a queste tradizioni istituzionali. Va invece tenuto conto dei fattori che compromisero per lungo tratto di secoli un complessivo sviluppo parlamentare del ‘*Regno del Sud*’, e della spaccatura in due tronchi che venne attuandosi dopo l’epoca normanna e quella sveva. Solo così diventa percepibile il motivo del successivo fallimento di questo primo nostro risorgimento nazionale nel Meridione d’Italia.

In effetti, tali analisi filologico-documentarie intanto niente tolgono alla sostanziale validità del referente storico di questo ‘mito politico’, ma nemmeno arrivano a cogliere le implicazioni politico-istituzionali di

⁵² “[...] *Magister burgensium Troinae* [...] e *Meles filius magistri burgensium Troinae* si trovano in un giudicato di Ruggiero [...] In un altro documento del 1141 è fra i testimoni *Bartholomaeus filius magistri burgensium Golosani*” (Ib., l. c.).

quanto questo ‘mito politico’ del ‘parlamento normanno’ riusciva a veicolare. Ci si limita a constatare che questo referente ‘normanno’ costituì per le successive vicende storiche del Meridione un punto di non ritorno⁵³.

Innegabilmente si trattava di un ‘mito politico’ ma non infondatamente riferito né ad una continuità istituzionale rispetto alle comuni matrici normanne che caratterizzavano i regni d’Inghilterra e di Sicilia, né ad un sistema parlamentare che era rimasto in vigore dall’XI secolo sino al XIX. Ed in questo un indubbio primato del Sud rispetto al Centro ed al Nord dell’Italia risorgimentale il Regno di Sicilia l’aveva avuto, come testimonia la forte resistenza del Parlamento isolano prima che Ferdinando IV lo sopprimesse (nel 1816) ed ancora nella rivoluzione costituzionale del 1820, quando i Napoletani adottarono il modello spagnolo delle *Cortes* del 1812, negando ai Parlermitani il recupero della costituzione ‘anglo-sicula’ (a suo tempo elaborata nello stesso 1812).

Né la repressione restauratrice neo-assolutista, né le indagini filologico istituzionali legate ad un passato documentario senza saper trarre conclusioni valide per il presente possono confutare la forza di questo ‘mito politico’ che certifica ancora nei primi decenni del XIX secolo la viva memoria di questo primato rappresentativo, parlamentare e nazionale, del Sud rispetto agli altri Stati pre-unitari italiani, nei quali una simile linea di continuità fra medioevo ed età moderna era stata interrotta molti secoli prima.

Riguardo poi ai contenuti di tale ‘mito politico’ per apprezzarne la validità e, per converso, il vuoto creatosi nella coscienza dei ceti politici meridionali dopo la sua scomparsa ed il suo annientamento, vanno fatte le considerazioni seguenti. Anzitutto la peculiarità di questo modo di argomentare la progettualità presente in termini di un progresso non incoerentemente privato di ogni nesso con il passato (senza i gradini del quale non si può mai progredire, proseguire, ascendere).

Voglio qui sottolineare, a mia volta, che il pensiero meridionale, particolarmente siciliano (ma si ricordi anche il *Platone in Italia*, del molisano Vincenzo Cuoco), recepisce il messaggio europeo in corso almeno fra XVII-XVIII riguardo all’urgenza di ripensare le origini, per capire da dove veniamo, chi siamo e dove stiamo andando. E qui è il tema della relatività non so se meglio espressa da Pirandello in chiave letteraria-esistenziale o da Einstein quella fisico-matematica.

Quel Sud di allora era ancora politicamente vitale proprio perché non diversamente dalle altre nazionalità e culture europee impersonò nei suoi ceti dirigenti la forza trainante che sempre i modelli ideali, o se si vuole anche solo ideologici, avrebbero poi avuto nel XIX-XX secolo, in termini cioè di coagulo, di sintesi operativa, di referente (ideale ma anche pragmatico) alla base non solo del nazionalismo e del socialismo, ma anche della conclusiva vittoria (con la seconda guerra mondiale) degli ideali di libertà e di eguaglianza.

Ideali ed ideologie poi, subito, messi in crisi ora da istintuali esclusivismi, ora da strumentali confusioni fra la libertà e l’egalitarismo (fucina, quest’ultimo di ogni radicalizzazione incapace, o incurante, di ricostruire un sistema complesso). Confusioni fra: da un lato, le implicazioni, le condizioni imprescindibili, di un ordine complesso (sistema misto-costituzione mista) e, dall’altro, l’inevitabile disordine di integrazioni

⁵³ MÉNAGER, pp. 461 ss.

formali dietro cui si cela il primato di un'unica classe, di un'unico ceto, di una sola nazione.

Un primato che è costato l'eclissi del liberalismo stesso, con la sua riduzione dalla dimensione etico-politico ed economica alla dimensione planetaria di un liberalismo economico che ha 'dimenticato' i suoi inizi etico-politici, le sue battaglie, le sue rivoluzioni per un riconoscimento delle pluralità sociali, nazionali, umane, possibile solo in un 'sistema misto' o 'costituzione mista'.

Ora, va riconosciuto che in tutta la loro ipotizzabile carica ideologica gli scrittori siciliani dell'inizio del XIX secolo avevano colto la lezione della Rivoluzione francese e delle diverse prospettive antagonistiche che si celavano dietro lo scontro fra l'imperialismo napoleonico e quello britannico, aderendo a quest'ultimo come un'occasione per recuperare la tradizione di un parlamento come *costituzione mista-sistema misto*.

Dopo il 1821, e dopo l'estremo – e pur significativo – tentativo di Francesco II di dare una costituzione (sia pure sul modello francese più che su quello britannico) nel 1848, tutto di questa progettualità complessa si spenge, e non solo nel Meridione ma in tutta l'Italia.

E lo stesso Statuto albertino sarà un passo indietro verso la discrezionalità monarchica rispetto alle acquisizioni della 'costituzione anglo-sicula' del 1812 e della costituzione 'ispanico-napoletana' del 1820-21.

E dunque non è affatto inutile, ma anzi è sostanzialmente necessario per capire meglio il presente e le ragioni della crisi del '*Regno del Sud*' (certo non risolte, ma anzi aggravate nel Risorgimento piemontese-sabaudo) soffermarci ancora su queste origini storiche del modello di *sistema misto-costituzione mista*, per comprenderne sia gli ulteriori sviluppi, sia il momento della sua involuzione, di riflesso a fattori storici e di vicende politiche.

Cominciamo con riconsiderare se ed in quale misura quanto mancava al '*Regno del Sud*' normanno fosse davvero una compiuta struttura giuridica, che avrebbe potuto essere invece fornita dalla reintroduzione delle formule del diritto romano, del resto in parte fornite dai monaci cassinesi, in parte mai morte, ed anzi attive nella prassi notarile e nelle consuetudini (e queste sopravvissute proprio grazie al riconoscimento normanno della 'personalità delle leggi').

[sin qui in: Quando il Sud⁶, par. I della Premessa]

III. *Nell'intento di ridimensionare in funzione unitarista nazionale-statuale anche l' 'autonomistico' mito 'anglo-normanno', l'acribia storiografica del XX secolo sottolinea la diversa temperie 'parlamentare' nelle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia, ma perde di vista il tratto comune della creazione di una 'costituzione mista'.*

Riguardo poi alla sostenibilità dell'ipotesi che vi fosse, o mancasse, nella costruzione istituzionale normanna l'impronta di concezioni, istituti e formule del diritto romano, è stato notato, anzitutto, che la rinascita giuridica del XI-XII secolo non va circoscritta al solo Centro-Nord d'Italia, in cui comunque ebbe una maggiore sistemazione organica, cioè all'ambito bolognese da cui venne irradiandosi da Irnerio ad Accursio, ai '*Glossatori*' (che delle loro annotazioni di commento riempirono i margini dei testi del diritto romano, talvolta soverchiandoli).

Se infatti è accertato sia che le prime università nacquero su questa base di studi giuridici, sia che l'Italia, nel periodo che va dal XII al XVI secolo, “fu il centro di diffusione del diritto romano in Europa”⁵⁴ - altrettanto fuori discussione sembrerebbe che nella dimensione dei Normanni del Nord, in Inghilterra, non si fosse dapprima poi tanto sensibili ad un primato delle ‘leggi romane’. I re normanni d’Inghilterra subito si pronunciarono “contro l’introduzione del diritto romano”⁵⁵, vietandone persino l’insegnamento, per cui anche lì le ‘leggi romane’ restarono come sostrato consuetudinario della popolazione rurale, non del tutto germanizzata dagli Anglosassoni, né dunque ‘normannizzata’⁵⁶.

Sotto diversi profili, comunque la comparazione tra i due ‘regni normanni’ instaurati nell’XI secolo in Inghilterra e nel Sud dell’Italia si presta a molti dubbi ed equivoci.

Anzitutto perché il regno normanno di Sicilia, opera di Ruggiero II d’Altavilla, è una creazione *ex novo*, dal momento che egli non succede a nessun sovrano, ma è lui che inizia quel regno, laddove Guglielmo il Conquistatore si inserisce nel pre-esistente Regno d’Inghilterra, semplicemente dando luogo ad una nuova dinastia⁵⁷. Mito fortemente identitario, dunque, per i liberali siciliani, ancor vivo sia nelle vicende che videro fra 1810-15 la creazione da parte di essi (sostenuti dal ‘*Lord protettore*’ Henry Bentinck, lì per fronteggiare le armate della Francia napoleonica, presenti nel regno di Napoli) della ‘costituzione anglosicula’ (nel 1812), sia nella reviviscenza di questo mito nella reazione che i liberali stessi opposero alla rivoluzione costituzionale napoletana nel 1820, contrapponendole nuovamente questa costituzione e la reintroduzione di un ‘parlamento siciliano’.

Come si capisce, si tratta di fattispecie storiografico-ideologiche che dimostrano quanto una stessa realtà storica si possa prestare sempre alle più diverse ed opposte interpretazioni. Ma quale era la vera natura delle due monarchie normanne, in che cosa si dimostravano nate da un medesimo ceppo, ed in che cosa comunque differivano?

Va detto che i Normanni che si erano trasferiti dalla Scandinavia in Francia, ai tempi di Rollone, insediati appunto in Normandia, non erano un popolo, e tanto meno si può parlare di popolo normanno a proposito del seguito di Guglielmo il Conquistatore, che ad Hastings, nella battaglia

⁵⁴ HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, cit., p. 179.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 181.

⁵⁶ Una realtà che - parrebbe - si riflette anche sul piano di miti e leggende. Ad esempio, nella diffusione popolare della leggenda di Robin Hood (nella sua infaticabile lotta, fra boschi e campagne, contro il ‘normanno’ sceriffo di Nottingham). E certamente ad un livello più alto un’eco della ‘persistenza’ di suggestioni ‘romane’ nell’Inghilterra del XII secolo dovette comunque prodursi. Sennò non si potrebbe spiegare una tale continuità solo sulla base di un ipotizzato ‘sostrato romano’ nei Britanni non germanizzati dagli Angolo-sassoni, ma anzi contro di loro contendenti, coem potrebbe provare la leggenda di Artù, se non - ancor prima - addirittura quella di un Bruto discendente presuntivo di Enea, fuggito lì in Britannia per sfuggire al sopravvenuto imperialismo a Roma [*Roman du Brut*]). Qui è forse la matrice di un rifiuto del ‘diritto romano’ in quanto ‘diritto imperiale’ a cui i sovrani normanni opponevano la loro legittimazione basata sul consenso, sul consiglio e sostegno della nazione, sia pure ‘suggeriti’, sanzionati dalla loro superiore, sovrana, autorità? O piuttosto il riemergere di una concezione ancestrale del potere, in una diacronica sintonia con le origini stesse di tutti i popoli dell’Occidente, dalla *polis* greca, alla *res publica* romana (e non dell’*imperium*)?

⁵⁷ MARONGIU, *I due Regni normanni d’Inghilterra e d’Italia*, cit., pp. 497-498.

contro l'anglo-sassone Aroldo, aveva con sé circa seimila uomini, in gran parte mercenari⁵⁸.

Del resto, pare accertato che già in quella battaglia partecipassero anche Normanni venuti dall'Italia, a testimoniare che comunque oltre ad affinità di stirpe, di cultura, anche una medesima vicenda militare e politica accomunava i due Regni, che si dimostrarono sin dall'inizio caratterizzati da una tolleranza per ambienti ed istituzioni incontrate nei territori sottomessi, riconoscendo le forme feudali, le autonomie di città e regioni.

Nondimeno, nella comune matrice di monarchie monocratiche, saldamente attive e funzionali, fra i due Regni sono evidenti. In Inghilterra rimane invariata la pre-esistente struttura dello Stato, mentre l'organizzazione politico-amministrativa dell'Italia meridionale e della Sicilia subiva una profonda, feconda, trasformazione⁵⁹.

Nel Regno normanno d'Inghilterra, sembra che l'ascesa al trono non sia determinata soltanto da fattori ereditari (non esisterebbe cioè tanto un 'diritto del sangue', quanto il criterio sia della designazione del successore da parte del sovrano, sia da una più o meno effettiva 'elezione' da parte dei magnati del regno).

Invece, tra i Normanni del 'Regno del Sud' sembrerebbe che il criterio ereditario sia esclusivo⁶⁰, configurandosi dunque anche la famosa 'elezione' di Ruggiero II a re di Sicilia niente più che una bene architettata 'acclamazione', contestuale ad una 'consacrazione liturgica' (significante la ratifica e la persa di possesso dell'ufficio regale)⁶¹.

Sotto un altro aspetto, anche questa critica recente sente però la necessità di spiegare l'ascesa al trono dei Normanni del Sud sulla base non solo di una 'legittimazione' puramente dinastica, o di un *surplus* di legittimità dato dalla consacrazione religiosa (il Papa conferisce a Ruggiero II la qualità di

⁵⁸ *Ibidem*, l. c.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 517. È dunque un fatto accertato storiograficamente che in Inghilterra e nel resto dell'Europa di allora, il principio ancestrale, germanico, di consultare seguaci e sudditi aveva un antefatto ben più antico, giuridico, normativo, di questo incontro fra popolazioni settentrionali e genti di ascendenza latina, greca. Il principio, cioè, della collaborazione fra governati e governati, almeno in termini di consenso in un'assemblea. Era questo da gran tempo un principio giuridico tramandato dalle stesse formule del diritto romano, accolte e diffuse dal diritto canonico fra quelle stesse popolazioni barbariche, quali troviamo alla fine di un lungo percorso codificate presso la corte di Edoardo I d'Inghilterra ed i Comuni italiani nella formula giustiniana (a sua volta riassuntiva delle precedenti formulazioni dei giuristi romani, Paolo ed Ulpiano) per cui 'ciò che riguarda tutti deve essere da tutti approvato': *Quod omnes tangit, ab omnibus debet probari* (*Ib.*, p. 37). Su questa base si capisce come frutto di questo incontro - fra una tradizione giuridica antica, romana, per giunta 'contaminata' e filtrata dai precedenti e vigenti ordinamenti ecclesiastici - fosse il genere di riconoscimento che da parte di questi conquistatori ('poc'anzi' barbari) avvenne nel senso di comprendere l'opportunità di assumere la tradizione giuridico-spirituale romano-cristiana a riferimento di un consenso da ottenere anche da parte delle popolazioni sottomesse.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 520-523.

⁶¹ *Ibidem*, p. 523. In altre parole, la critica recente afferma che - anziché un'elezione secondo la tradizione germanica - anche Ruggiero II abbia preparato in maniera abilissima questa sua elezione, servendosi dell'assenso dei *Magnates Curiae* (i Grandi della Corte) e del 'Popolo', a tal fine riunendo preliminarmente a Salerno un'assemblea in cui comunque figuravano non solo i *Fideles* (sostituti 'romanizzati' del già più volte ricordato *Erfolg* delle origini germanico-scandinave), ma anche rappresentanti della società civile nel suo complesso, cioè sia dignitari ecclesiastici, sia *principes et barones*, sia uomini *peritissimi* e *competentissimi* (forse giuristi), sia *probatores viri* (persone di provata fede e capacità).

Legato pontificio), ma anche di una diffusa convinzione (maturata nell'incontro con gli Arabi siciliani) della natura divina dei sovrani⁶².

È quindi anche questa legittimazione religiosa complessa - espressione della contestalità di diverse culture, religioni, confessioni (se non germanico-scandinava, certamente latina, greca, araba) - che si aggiunge alle diversità che caratterizzano fra il Regno dei Normanni del Sud e quello dei Normanni inglesi, i quali al momento della conquista trovarono una Chiesa cristiana dominante e già strutturata secondo tradizioni, riti, prerogative⁶³.

Diversità anche fra le strutture istituzionali, poiché i Normanni inglesi traevano legittimazione dal consenso 'dal basso', secondo le stesse tradizioni germaniche, anglo-sassoni, articolate in agglomerazioni non accentrate (cittadine o quasi cittadine, i borghi), con le loro assemblee e corti amministrative-giudiziarie, con tracce cioè di giustizia popolare⁶⁴.

Un altro aspetto che qualifica la specificità del Regno normanno inglese è il grande impulso dato alla funzione giudiziaria, capillarmente articolata sul territorio, incentrata sulla *Curia regis* (sui suoi giudici che hanno anche la funzione di giudici itineranti nelle diverse parti del Regno), suffragata anche da giurie popolari. Una giustizia che comunque non si riferisce a statuizioni legislative sovrane, come invece nel Regno di Sicilia, ma si basa sulle decisioni del giudice stesso, ancorché riferite ad un mandato regio, espresso per scritto (il *Writ*), e tali da costituire un precedente per la giurisprudenza successiva⁶⁵.

Su simile specificità dello spirito innovativo della monarchia siciliana molto è stato scritto⁶⁶, insistendo soprattutto su questa funzione di *conditores legum*, ossia di fondatori di un sistema legislativo incentrato concezione di una '*suprema potestas*' attribuita ai sovrani da Dio (per cui chi regna detiene una '*iuris et legum auctoritas*' conferitagli dalla '*divina gratia*')⁶⁷. E che si tratti di un'*auctoritas* che ha come suo fine e legittimazione l'instaurazione di un *novus ordo rerum*, cioè un nuovo ordine

⁶² "Ruggero e successori sono re per grazia di Dio, oppure re *divina favente clementia*", secondo una tipologia di appellativi sia specifici della terminologia invalsa nella cancelleria regia, sia - e ancor prima - espressione "della presenza nell'isola di un forte e colto elemento arabo" e del concetto bizantino per cui il sovrano era da considerare 'coronato da Dio' (*Ib.*, p. 529).

⁶³ *Ibidem*, p. 531.

⁶⁴ Sistema sociale complesso, con al vertice la *Curia regis* (tuttavia non ancora strutturata secondo precise regole e funzioni) e un occasionale organo di intermediazione (il mitico *Witthenagemot*). Organo che progressivamente si rafforza e stabilizza con il concorso degli stessi baroni e di quanti saono convinti che sia le leggi che i tributi debbano essere preventivamente discussi ed approvati (*Ib.*, p. 537).

⁶⁵ *Ibidem*, p. 541. "Il regno normanno di Sicilia segue tutt'altro indirizzo": i Sovrani siciliani non si limitano al *Writ*, non si affidano alla produzione legislativa dei singoli giudici o della *Curia*. Sono soprattutto legislatori, per vocazione (per il loro modo di intendere la sovranità), ma anche per l'intuizione dei grandi vantaggi dello strumento legislativo "per la costruzione di un grande Stato unitario ed omogeneo, uno Stato nuovo", che rispecchiasse nella sua struttura e nel suo funzionamento i loro ideali di governo (*Ib.*, pp. 542-543).

⁶⁶ Si veda l'indicazione che lo stesso Marongiu (*Ib.*, pp. 542-543n) propone di suoi precedenti lavori in merito a questo problema: ID., *Lo spirito della monarchia normanna nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi* (in: *Atti del Congresso internazionale di Diritto romano e Storia del diritto*. Verona, 1948, vol. IV, 1951); ID., *Concezione della sovranità di Ruggiero II* (in: *Atti del Convegno internazionale di Studi ruggieriani*. Palermo, 1954); ID., *L'héritage normand de l'état de Frédéric II de Souabe* (in: *Studi in onore di A. Di Stefano*. Palermo, 1956); ID., *Il regno normanno di Sicilia e le sue istituzioni* (in: *Archivio storico pugliese*, 1959).

⁶⁷ ID., *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, cit., p. 543.

di cose, appare evidente sia come netta rottura con l'ancestrale passato germanico⁶⁸, sia rispetto alla volontà del 'popolo'.

Sotto quest'ultimo profilo, diversamente si caratterizza il Regno normanno d'Inghilterra (in cui la legittimazione viene *'dal basso'*, per intenderci: dalla 'società civile' nel complesso delle sue articolazioni), rispetto al Regno di Sicilia, dove la legittimazione viene appunto *'dall'alto'*, ossia dalla *'divina gratia'* impersonata dalla volontà del Sovrano, il quale si pone come interprete di questa a titolo unico. Non deve infatti trarre in inganno né la folta presenza di ecclesiastici nella *Curia regis*, né l'incidenza della qualifica di 'legati pontifici' di cui i Normanni di Sicilia vennero insigniti⁶⁹.

La specificità del Regno normanno del Sud rispetto a quello d'Inghilterra è la *forza di un'energia creativa*, tale da assumere i tratti di un *carisma politico-religioso*, che appunto pone le basi di un *ordine nuovo* (diverso, e superiore), rispetto non solo all'originario contesto ancestrale normanno-germanico, ma anche alle culture delle popolazioni conquistate e sottomesse (longobarde, latine, greco-bizantine e arabe), alle quali comunque - va sottolineato più di quanto la storiografia anche la più avveduta non faccia - si riconosce una particolare sfera di autonomia, ma entro il contesto dell'indiscussa e non contrattuale sovranità del monarca.

E quindi il rispetto delle 'consuetudini', della pluralità di culture e di norme (sia al livello delle diverse confessioni e fedi religiose, sia delle pratiche di vita economica e sia, persino, a livello di una giurisdizione privatistica)⁷⁰ ha come condizione il consenso dell'assoluto primato politico della monarchia, peraltro cardine dell'intero sistema misto, e della stessa costituzione mista.

Sistema monocratico che si rivela come il solo capace di inquadrare e far vivere tutte queste diversità (etniche, economiche, religiose, spirituali, culturali) per il resto - a questa condizione indiscussa ed indiscutibile - rispettate e recepite nel *novus ordo*.

Tutto questo fu possibile certamente nel referente alla *'divina gratia'*, ma sostanzialmente in ragione della *"grande statura di capi ed uomini di Stato"*, qualità che i Sovrani normanni manifestarono⁷¹. E non solo ammantandosi *"di un fasto poco meno che abbagliante"*, sincretistico, unificatore (tale, sia pure, in funzione di nobilitazione della loro dopo tutto recente metamorfosi da avventurieri e mercenari barbarici in sovrani 'universali')⁷². Ma soprattutto dando concretezza alla sorta di ubiquità del loro potere, nella fattispecie di un'altra loro singolare anticipazione sulla politica moderna, la *'difesa giuridica'*.

Anticipazione riscontrabile nell'espressione presente nei loro atti del concetto di *'defensa'*, attraverso cioè un'organizzazione statale capillare,

⁶⁸ Dove il potere non era certo legittimato dal base della *'divina gratia'*, bensì dalla scelta, dall'accettazione volontaria da parte della comunità degli uomini liberi, o quanto meno dall'*Erfolg*, dai *Fideles* costituenti la cerchia dei guerrieri.

⁶⁹ *Ibidem*, l. c.

⁷⁰ L. G. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto medioevo...*, cit., pp. 446ss.

⁷¹ "[...] *Si ammantarono, inoltre, di un fasto poco meno che abbagliante, il quale, componendo e armonizzando con mirabile incanto di forme elementi bizantini ed orientali, creava intorno ad essi il magico splendore di una smagliante, favolosa bellezza, la quale annullava o compensava largamente, l'ombra della loro recente e rapida ascesa*" (MARONGIU, *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, cit., p. 545).

⁷² *Ibidem*, l. c.

onnipresente, efficace, che “faceva apparire come del tutto naturale la loro totale, assoluta, padronanza del potere”⁷³.

In Inghilterra, fra XII-XIII secolo si instaurò invece un sistema parlamentare inclusivo delle articolazioni cetuali-sociali al livello legislativo-deliberativo, sistema potenzialmente ‘*egalitario*’, ma basato sulla continuità di una precisa gerarchia di funzioni, espressione di una molteplicità di ceti, i quali, nel loro vicendevole confronto istituzionale tuttavia non doversero mai rimettere in discussione l’unità plurale del sistema stesso.

Un sistema, quindi, fondato su di una tale gerarchia di funzioni, peraltro caratterizzata da una rilevante apertura all’ascesa capacitario-meritocratica, e dunque senza alcuna chiusura aristocratico-baronale. Più tardi, la funzione di tutela delle libertà politiche, sviluppata dai baroni che imposero al Re la *Magna charta libertum*, nel 1215, determinò l’antefatto con cui fra XVI-XVII secolo si finì per superare l’involuzione assolutistica (prima dei Tudor anglicani, poi degli Stuart cattolici) e per recuperare persino una ‘ancestrale’ eleggibilità del Sovrano (come avvenne con la *Glorious revolution* del 1689, con l’elezione della nuova dinastia, al di là del contesto nazionale stesso, nella persona di Guglielmo d’Orange).

Il raffronto con la diversa sostanza del sistema attuato dai Normanni nel Regno di Sicilia, nel XII-XIII secolo, dimostra dunque la peculiarità di questo *sistema misto*⁷⁴, ma non di una *costituzione mista* intesa cioè come un ordinamento istituzionale con una sia pure iniziale apertura a sostanziali forme di consultazione, ampliate oltre la cerchia dei ceti nobiliari, ossia a rappresentanti *Burgenses* delle città (le *Universitates*).

A questi ultimi, ammesso che fossero davvero inclusi nel ‘*parlamentum*’ (e non solo più tardi, dalla ‘ricapitolazione’ delle leggi normanne nelle *constitutiones* sveve, fridericiane) non si arrivò ad attribuire una sostanziale compartecipazione alla legislazione politica, ma se ne circoscrisse la funzione alla sola dimensione privatistica (ora locale, ora cetuale, e comunque economica).

E questo spiegherebbe perché - come sottolinea Benedetto Croce - i Normanni di Sicilia non produssero la nascita di uno *spirito nazionale* meridionale, non svilupparono cioè nelle popolazioni sottomesse una coscienza politica che si riconoscesse in un parlamento, in una collaborazione che andasse al di là della profusione di consenso e di promesse di fedeltà alla *maestà divina* del sovrano⁷⁵.

⁷³ *Ibidem*, pp. 545-546.

⁷⁴ “I Normanni [...] compierono, mercé quei loro grandi uomini, il processo assimilatore e sintetico, e costituirono il loro stato, tra bizantino e feudale se si guardi ai materiali che misero in opera, ma in effetto di carattere tutto proprio e originale, con alta coscienza della maestà regia e della riverenza dovuta ai suoi ministri e rappresentanti, ai viri illustres che assistevano il sovrano; con leggi non più d’impronta popolare e costumiera, ma scelte e ponderate con discernimento; con un erario che passò per certo tempo come il più ricco d’Europa; con milizie non solamente feudali e precarie, ma anche regie; con varietà di chiese e di religioni, che fece inclinare a una sorta di tolleranza e d’indifferentismo in cose di fede; con fini di cultura e di civiltà, onde il favore dato alle industrie (per esempio l’introduzione dell’arte della seta) e al promovimento di studi positivi (per esempio, della geografia)” (Benedetto CROCE, *Storia del Regno di Napoli* [1924]. A cura di Giuseppe Galasso. Milano, Adelphi, 1992, pp. 26-27).

⁷⁵ “[...] Appena un lieve delinearci di un partito nazionale tra i baroni comparve e scomparve alla morte di Guglielmo II con l’elezione di Tancredi contro l’erede tedesco dei re normanni. I parlamenti, radunati a grandi intervalli, servirono quasi solamente per annunziarvi leggi o per necessità finanziarie; e non vi ha ricordo di collaborazione che dessero o pretendessero, né di legale opposizione. Baroni e

Dunque - non tradotto in una sostanziale *costituzione mista* - tutto il *sistema misto* restava unito finché vigesse l'*energia della maestà sovrana*, (di cui l'archetipo restava la sovranità normanna, che con l'estiguersi della dinastia avrebbe invece lasciato il Regno senza una diffusa coscienza politica dell'unità del sistema da conservare sotto altra dinastia).

Rimaneva, è pur vero, quella funzione primaria, fondamentale, di *garanzia dell'unità del sistema misto*, necessaria in una situazione di eterogeneità, di frazionamento di tante consuetudini, norme, culture e popolazioni.

Un'unità che in quel momento né i ceti borghesi, né gli stessi baroni avrebbero potuto assicurare, divisi come erano, tutti, da controversie, esclusivismi, prerogative e tendenze di primato familiare, cetuale, locale.

Ma tutto questo poteva durare sinché il carisma della monarchia fosse stato vigente, finché, in ultima analisi, si fossero avuti sovrani dotati di quel genio creativo manifestato dalla dinastia normanna. Ma poi?

Non tradotta in istituzioni condivisibili e condivise dai ceti nobiliari e borghesi, la durata della creazione unitaria del 'regno' si sarebbe estinta con la dinastia, se non fosse intervenuto un fattore esterno (come si vedrà con la successione sveva).

In questi termini, risultano evidenti le sostanziali differenze fra i due Regni normanni, tali da improntare tutta la futura divaricazione evolutiva, fra XI-XVIII secolo, del sistema istituzionale occidentale, ossia fra la parte continentale dell'Europa rispetto alla parte insulare, cioè quella 'britannica'. E questo con grandi conseguenze per il modo stesso con cui nel fra XVIII-XIX secolo si posero le basi dell'unità nazionale italiana e della drammatica vicenda del Sud, che da allora divenne il problema a tutt'oggi irrisolto d'Italia.

Dunque, per capire lo svolgimento della storia fra questi due regni alle estremità settentrionali e meridionali dell'Europa fra medio-evo ed epoca contemporanea (dai Normanni inglesi e siciliani, al mito della costituzione inglese nella Sicilia del 1810-16 e 1820) non andrebbero sottovalutate evidenti differenze fra di essi. Intanto, nel senso che in Inghilterra la nobiltà assunse subito un ruolo nazionale, rendendo partecipe il popolo del potere monarchico, considerando indispensabile per l'unità dello Stato⁷⁶. E quindi, al contrario di quella inglese, invece nella meridionale monarchia normanna (ma anche sveva) non si sarebbe realizzato il passaggio da un pur geniale 'sistema misto', ad una compiuta 'costituzione mista' la sola forma che, codificando in una distinzione di ruoli la vita politica, servisse davvero a realizzare un'*unità nazionale*⁷⁷.

borghesi rimasero come estranei alla politica dei loro sovrani [...]. Gli storici di quella monarchia sono di grande levatura [...], ma per l'appunto nelle loro pagine non si vedono le azioni, non si odono le voci di un popolo" (Ib., pp. 33-34).

⁷⁶ "È stato almanaccato più volte sul problema del come mai il regno di Ruggiero e quello di Guglielmo il Conquistatore, fondati da uomini della stessa razza, ordinati allo stesso modo, tenessero così diverso cammino e avessero così diversa fortuna, splendida questa e misera l'altro [...]; ma la ragione è evidente, perché in Inghilterra i baroni adottarono presto fini generali e difesero interessi di tutto il popolo, e questo chiamarono alleato nell'opera di mantenere bensì un potere regio, di cui sentivano la necessità, ma di piegarlo e foggiarlo a uso della nazione; sicché, nonostante le differenze delle razze e il contrasto di conquistatori e conquistati, si formò sin d'allora una nazione inglese" (CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 33).

⁷⁷ Nell'esatto contrario di quanto si era verificato con la monarchia dei Normanni inglesi, invece nella sud-italiana monarchia normanna, ma anche sveva, non si giunse a questa unità nazionale in cui si potessero articolare i diversi elementi di una *costituzione mista*. Nella monarchia normanno sveva "un popolo, una nazione non nacque: non ci fu

Qui però si pone il quesito se - appunto nell'intento di ridimensionare il mito 'anglo-normanno', con tutte le sue più o meno immediate implicazioni etnico-nazionali - la storiografia del XX secolo, *in primis* Benedetto Croce, proprio nel sottolineare la diversa temperie 'parlamentare' delle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia non finisca per perdere di vista quelli che sono i prerequisiti per poter parlare di una '*costituzione mista*'.

In altre parole, per quanto lontano nel tempo, il modello di 'costituzione mista' normanno-svevo è il solo antefatto storico che documenti sia le motivazioni di questo tentativo di '*amalgamare*' tante e così complesse diversità culturali, sociali, economiche, sia l'unica alternativa concreta al fallimento, all'oblio, all'abbandono di questa creazione 'artificiale', senza la quale comunità, ceti, popolazioni regrediscono ad un 'naturalismo istintuale' ingovernabile, incontrollabile ed ingestibile, sul quale '*naturalmente*' si inseriscono forme di aggregazione pre-sociale e '*a-sociale*', in un ritorno alla vichiana dimensione dei '*bestioni*' tutto '*furore e ferocia*', specific della condizione '*ex lege*'.

[Dietro le formule filosofico-politiche di Aristotele, Polibio, Cicerone (in una linea di continuità che non si interrompe nel medioevo, ma trova la sua massima espressione etico-filosofica in Tommaso d'Aquino), il concetto di 'costituzione mista' si era caratterizzato nel convincimento, del tutto etico-filosofico-teoretico, di raggiungere un 'ottimo sistema politico' laddove si riuscisse a sussumere gli elementi positivi delle tre forme classiche di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), nel contempo evitandone i possibili esiti negativi di ognuna di queste.

Su tale piano, per avere una '*costituzione mista*' si dovrebbe trarre dall'esperienza storica delle monarchie il positivo del principio della *necessaria unità del potere*. Dell'esperienza di repubbliche o signorie aristocratiche si dovrebbe comprendere l'importanza di un *ceto medio*, di una *classe politicamente attiva* - Gaetano Mosca e Pareto parleranno di *classe politica* o di *élite* - cioè selezionata sul campo dell'esperienza sociale, capace di evitare esiti tirannici del governo e di recepire le nuove individualità (cooptando i meriti individuali emergenti, accogliendoli paritariamente nel proprio ambito). Dall'esperienza delle democrazie si dovrebbe derivare la consapevolezza dell'*ineludibile funzione del consenso* (tacito o espresso) da parte del 'popolo' (opportunamente distinto dalla 'plebe' o massa indifferenziata ed indifferente al tipo di dominio subito)⁷⁸.]

Ovviamente, la linea di continuità etico-filosofico-teoretica di questo modello di 'costituzione mista' rimase sempre ben distante dalle impellenze, dalle inclinazioni, dalle tendenze dei sovrani del momento. Se infatti i Normanni del Sud riuscirono a creare quanto meno un 'sistema

nemmeno un nome unico nel quale le varie popolazioni si riconoscessero come subietto: siciliani, pugliesi, longobardi, napoletani erano tutti nomi parziali; popolani e borghesi non fecero pesare la loro propria volontà, e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo stato [...](Ib., l. c.).

⁷⁸ Invece, gli aspetti negativi di ognuna delle tre forme di governo (che sarebbero il dispotismo dei monarchi, le chiusure oligarchiche dei nobili, l'anarchia democratica) verrebbero evitati appunto con questa 'costituzione mista', articolata in modo che di ognuna di tali forme si recepissero i caratteri positivi, cioè costruendo un sistema - non dato in natura (dover in generale domina l'assoluto esclusivismo individuale, gentilizio, razziale, cetuale-economico) - ma del tutto artificiale.

misto⁷⁹, tenuto insieme dalla loro sovranità. E se - come vedremo - gli Svevi (nella persona di Federico II, e dietro di lui sia di Pier delle Vigne) si resero protagonisti di tutto il movimento culturale del *'renouveau romaniste'*, poi diversamente andarono le cose fra il XV-XVII secolo.

Fra i motivi dello *'smarrimento'* di tale modello va comunque posto in piena luce che il concetto di *'costituzione mista'*, nozione che implica l'attenta considerazione di ognuno dei fattori di questa *'creazione artificiale'*, incomprendibili nelle formule ideologico-storiografiche del passato più o meno recente e del presente più o meno volutamente frainteso.

Intendo dire dei due astratti estremi di una medesima coincidenza formale fra l'idea di un *'sistema misto'* ora con un'eguaglianza naturale fra i membri di una comunità etnico-razziale, ora con un'eguaglianza naturale da non mettere in discussione, da non discriminare, un'eguaglianza istintuale degli appartenenti a tutto il genere umano, cui è formalmente attribuita un'eguale inclinazione alla virtù politica, che si manifesterebbe come un istinto, una volta abbattute le tirannie⁸⁰.

Sembra di poter dire con qualche fondamento che invece il modello di *'costituzione mista'* implica appunto l'imprescindibile ruolo di un *'fondatore'*, di un *'conditor'* (secondo, cioè, la formula machiavelliana-roussoviana di Licurgo-Romolo-Numa-Mosé, *et coetera*), ossia di una personalità d'eccezione capace di concepire, realizzare, imporre un nuovo ordine di cose ad una confusa congerie di popoli, culture, convinzioni religiose, attività economiche.

Un ordine che non poteva fermarsi al momento dalla sua imposizione giuridica da parte del *'fondatore'* ma che doveva svilupparsi facendo leva

⁷⁹ Riguardo alle pretese *'origini normanne'* del *'parlamentum'* del Sud va riconosciuto che quei barbari che vennero violentemente in contatto con il mondo mediterraneo ebbero almeno il merito di aver compreso subito che si dovevano liberare dalle immediate pulsioni istintuali che avevano caratterizzato la loro razza di nomadi allevatori, razziatori e guerrieri. E questo *transito dall'istinto ad una superiore ragione* implicò per questi barbari l'incivilimento, ossia la capacità di inserire nella loro lotta per l'affermazione delle proprie ragioni di sopravvivenza anche un disegno più alto. In certa misura, furono quindi i creatori un ordine nuovo, che nell'antichità greca e romana era stato lumeggiato più in termini di categorie filosofico-politiche che di descrizione di un sistema vigente.

⁸⁰ Tutte queste fattispecie di dispotismo sarebbero per l'ideologia neo-illuministica (contraddittoriamente argomentata in termini di naturalismo razionale) qualcosa di artificiale, di artificioso, di innaturale rispetto alla vera natura dell'uomo universalmente inteso nei suoi caratteri umani. Il punto è capire che questo richiamo alla natura, ai diritti naturali dell'uomo (o di quant'altro si possa ricondurre a questa *'natura umana'*) non corrisponde affatto ai requisiti richiesti per addivenire ad una *'costituzione mista'*, appunto in quanto si tratta di una *'creazione artificiale'*, tale da richiedere ad individui, genti, popoli e ceti di un alto grado di dominio della propria immediata istintualità naturale (che ci riporterebbe di continuo al regno dell'ascia, della bipenne e della scure). Ovviamente in ogni tempo, luogo e cultura può germinare questa idea di creare qualcosa di non immediatamente dato in natura, ossia di un ordine umano tale da ristrutturare la natura stessa, a partire dalla medesima natura umana. Oppure ci si può in ogni tempo e luogo accontentare di vivere come ci impone l'istinto, l'immediata naturalezza. È del resto quest'ultimo il sentimento istintivo su cui in ogni tempo e luogo dell'Occidente fanno leva letterati, sedicenti filosofi, intellettuali, quale atteggiamento che qualifica se non pensatori illuministi e neo-illuministi *'tout-court'*, quanto meno la tipologia di agitatore che (sulla base di *'demi-lumières'*, o di opportunistiche semplificazioni della realtà) trova un facile itinerario verso l'ascesa ad un qualche potere predicare a masse di individui superficiali ed insoddisfatti che tutte le religioni sono *'dogmatiche'*, tutti i ceti e gli ordini sociali sono *'caste chiuse'* e tutti gli ordinamenti politici sono senza sufficiente osmosi sociale.

sulla partecipazione dei singoli elementi umani, culturali e sociali, dapprima ‘costretti’ in uno stesso sistema di norme, ma suscettibili di dare il meglio di sé qualora li si rendesse partecipi di finalità comuni, politiche, tali da rendere possibile sia l’appagamento delle proprie esigenze elementari, sia eventualmente persino perfezionandone la realizzazione ed il godimento.

Fra il momento dell’imposizione di un *ordine nuovo* - sostanzialmente ‘contro la propria natura’ (nel senso di contrario all’immediatezza istintuale sia di conquistatori che di sottomessi), un ordine ‘artificiale’ (creato, ‘rivelato’, ‘ispirato’, etc.)⁸¹ - e quello del coinvolgimento e del consenso intercorrono precise condizioni temporali, storiche e di opzione più o meno partecipativa dei soggetti coinvolti in questa creazione artificiale.

Diciamo che i ‘Normanni inglesi’ trovarono una società già resa omogenea nel rispetto di diversità etniche e culturali, cioè già in parte filtrate dal dominio romano, poi - dopo l’invasione anglo-sassone - dal clero cristiano. In Inghilterra, dunque, sussistevano i seguenti fattori: unità di religione, uniformità di culture diverse attraverso (valori comuni condivisi ed attraverso lo sviluppo di una nuova lingua comune), equiparazione fra due tipologie di nobiltà militare (ancorché nell’iniziale predominio di quella normanna su quella anglo-sassone).

Invece, i Normanni siciliani si trovarono a dover dominare una complessa e variegata congerie di elementi umani e sociali: sia molteplici comunità fra loro diverse ed ostili (‘Latini’, ‘Ebrei’, ‘Longobardi’, ‘Greco-bizantini’, Arabi-Saraceni); sia profonde ed inconciliabili diversità di religione (tollerate quanto si vuole, ma mai riducibili ad un unico credo); sia diversità di lingue (per cui appunto si ebbero leggi, atti, contratti in più lingue); sia la riottosità di aristocrazie militari caratterizzate da diversa prigine nazionale (soprattutto Franchi, Longobardi e appunto Normanni).

⁸¹ Sotto una prospettiva di maggiore attualità questi referenti tanto antichi rivelano una loro insospettata connessione, a distanza di secoli, con gli aspetti più problematici del Meridione (e dell’Italia), rimasti come dei dati costanti fra medioevo ed epoca moderna e contemporanea. Intendo alludere anzitutto all’inclinazione (di intere masse, di ceti, di uomini di cultura, di intellettuali e di politici) a credere la ‘società civile’, il sistema parlamentare, la ‘costituzione mista’, come qualcosa non già di artificiale (e tale da richiedere una virtù politica di difficile conseguimento personale e politico), ma come qualcosa del tutto compatibile, ed anzi di immediatamente derivabile se non dagli abbandoni istintuali-naturalistici, certo dalla riscoperta di una natura più vera (da ritrovare nelle distinzioni etnico-razziali come nelle indistinzioni naturalistico-universalistiche o, peggio, ‘punkcybernetiche’).

L’abbandono a consimile ‘naturalismo’ lascia intatte, ed anzi aggrava tutte le problematicità dell’esistenza - già rilevata dal democratico-rivoluzionario Vincenzo Cuoco - di ‘due popoli’, l’uno politicamente indifferente, l’altro potenzialmente da ‘educare’, da ‘formare’ alla vita politica. Quanto si è sin qui ripercorso dimostra che sotto questa immagine di ‘due popoli’ in realtà si cela una complessa congerie di distinzioni fra popolazioni di origine araba, greco-bizantina, latina, longobarda, normanna, svevo-tedesca, angioino-francese, aragonese-spagnola, quali aspetti non più resi coesivi - come fra XVI-XIX secolo - da un sistema monarchico (sia pure bloccato in forme assolutistiche, fra XVI-XIX secolo), o da un’organismo eccelsiale sempre più messo in discussione, a fronte di una persistente deriva dei diversi ceti sociali - nel corso della Rivoluzione, dell’Impero e della Restaurazione - fra i due estremi del dispotismo antico e nuovo (monarchico o democratico) o del radicalismo ideologico democratico (abile nel suscitare crisi di sistema, ma incapace di fronteggiarle ed incanalarle verso un ordinamento liberale, davvero aperto ai meriti emergenti e quindi alla libertà ed all’eguagliamento politici).

Possiamo forse concluderne che - per tutti questi fattori - nella loro volontà di legare tante eterogeneità in un 'sistema misto' la monarchia dei Normanni del Sud non poteva fare altro che imporre questa unità, prima ancora che di cercare consenso?

In definitiva solo la funzione di una forza aggregante era il solo modo suscettibile di ridurre appunto a 'sistema misto' quello che non potevano (non ultimo per avere il sostegno della Chiesa) legittimare solo con la conquista, ma configurare un primo embrione di 'società civile', lasciando spazio ad una simile pluralità di culture, di popoli, di ceti e di funzioni.

Certo che sin da allora nel '*Regno del Sud*' rimase relegata in secondo piano, in subordine, la possibilità stessa della realizzazione di un'*unità nazionale*, propriamente condivisa, politicamente articolata, nel rispetto dei principi fondamentali sui quali consistesse la sovranità, in distinzioni sia etnico-culturali, sia cetuali-funzionali rese dalla monarchia fra di loro interattive.

Una simile *unificazione nazionale* in quello che noi qui indichiamo come il '*Regno del Sud*' non avvenne nell'epoca dei nostri Normanni meridionali, né avvenne peraltro completamente con gli Svevi. E questo non per una minor disponibilità degli uni e degli altri, rispetto ai Normanni inglesi, ma per due fattori il cui peso graverà su tutta la storia meridionale ed alla fine sugli esiti stessi del Risorgimento italiano, fino all'attuale Repubblica. Il primo fattore sembra da ricollegare ai limiti di tempo fisiologicamente necessario ad un tale '*amalgama*', ammesso che potesse avvenire e che per loro fosse importante, auspicabile che ciò avvenisse⁸². Un tempo fisiologico che nel '*Regno del Sud*' che non ci fu già allora nell'incalzare di tante sovrapposizioni di genti e regimi che caratterizzano la sua drammatica storia sino al XVIII-XIX secolo. Quando, cioè, Carlo III di Borbone, nel 1734, togliendolo agli Austriaci riunirà sotto il suo scettro i due Regni, di Napoli e di Sicilia.

E poi c'è il secondo fattore: ossia la persistenza di una costante, avversa congiuntura storico-politica, data cioè dalla stessa dislocazione geografica del Meridione. Dislocazione problematica sia come percorso obbligato delle ambizioni imperialiste degli Stati settentrionali verso il Mediterraneo, sia per una efficace difesa rispetto alle pulsioni espansive provenienti dal Mediterraneo stesso, quale punto di approdo di commerci, di scambi, di osmosi fra culture - ossia di incontro fra civiltà - ma anche luogo d'attrazione di ogni proposito di sfruttamento, di

⁸² E di fallito '*amalgama*' potrà parlare secoli dopo, in una non immotivata polemica, il Principe di Canosa (ne *I pifferi di montagna*), argomentando contro il fallimento della restaurazione borbonica fra il 1815-20. Fallimento - quello messo in opera da Luigi Medici e Donato Tommasi (ministri della restaurazione borbonica nel 1815-20) - proprio dell'intento di fondere, di coniugare, il meglio del sistema burocratico-amministrativo napoleonico con le sorti della dinastia borbonica sul trono di Napoli. Una dinastia che peraltro nel 1816 aveva cancellato ogni traccia delle tradizioni parlamentari del Meridione, quelle che nel *Regno di Napoli* erano state compromesse e poi dimenticate da Angioini, Aragonesi e Spagnoli, mentre invece nel *Regno di Sicilia* erano rimaste non solo intatte dall'epoca normanna e dai successivi perfezionamenti di Federico II di Svevia, ma anzi recentissimamente rammodernate - in risposta al radicalismo 'ordinovista' rivoluzionario ed all'imperialismo napoleonico -dalla costituzione 'anglo-sicula' del 1812 (quella che, nel corso del protettorato britannico in funzione anti-francese, fra 1806-15, era stata elaborata dai liberali siciliani sostenuti dal 'lord protettore' William Bentinck).

britannica si aprisse nel riconoscimento delle singole individualità culturali delle nazioni che ne facevano parte.

Tale prospettiva di un nuovo e meglio articolato *Commonwealth* divenne appunto nel corso del confronto con la Francia (dapprima repubblicana, poi imperiale, ma sempre minacciosa antagonista del primato continentale) il tema dominante, lo *slogan* capace di mobilitare tutto un fronte di resistenze nazionalitarie all'imperialismo francese.

Ora, se è vero che nell'immediato questo tema venne messo da parte dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, in quando ai Liberali (i *Whigs*) subentrarono al governo dell'Inghilterra i Conservatori (i *Tories*), nondimeno il fuoco delle libertà e delle identità nazionali non era spento sul continente europeo e si manifestò appunto nel ritorno di fiamma delle rivoluzioni costituzionali del 1820, dapprima in Spagna e poi a Napoli ed a Palermo.

Allora anche l'Inghilterra si divise fra, da un lato, l'ambiguo atteggiamento del Gabinetto britannico (soprattutto del primo ministro britannico, Castlereagh, intenzionato a sostenere una posizione di difesa degli immediati interessi nazionali britannici, incurante delle sorti delle altre nazioni europee) e - dall'altro lato - un'opinione pubblica e forze politiche che, orientate in senso liberale, si dimostrarono anche in parlamento decise a sostenere le rivoluzioni costituzionali di nazioni che - come appunto la Spagna ed il Regno di Napoli e di Sicilia - avevano attivamente partecipato alla lotta contro l'imperialismo francese.

Una tale divisione interna al sistema politico britannico spiega il fragile appoggio che i liberali del *Regno del Sud* trovarono da parte di Londra, soprattutto quando la rivoluzione costituzionale si venne sviluppando a Napoli in maniera diversa, ed in antagonismo, rispetto a quella di Palermo.

Infatti, nel *Regno del Sud* si ripropose anche allora la deriva scissionista, in quanto l'insurrezione militare messa in campo a Napoli nel luglio 1820 ad opera di affiliati al latomismo 'carbonaro' (da distinguere dal comune ceppo 'massonico') si riconobbe nell'adesione al modello di costituzione che la Spagna aveva adottato in funzione anti-napoleonica nel 1812. Una costituzione monocamerale, 'democratica', animata da un formale egualitarismo ma di per sé sufficiente ad emarginare quei ceti nobiliare ed ecclesiastico che pure avevano iniziato nel 1812 la rivoluzione contro l'assolutismo monarchico.

Al contrario, in Sicilia, venuti a conoscenza degli eventi napoletani e dell'adozione della costituzione spagnola del 1812, i liberali palermitani ritennero venuto il momento di recuperare quella costituzione che durante la presenza britannica nell'Isola erano riusciti ad elaborare l'abate economista Paolo Balsamo ed i principi di Belmonte e Castelnuovo, sostenuti da nobili e borghesi. Tale costituzione, per le sue matrici originali detta 'anglo-sicula', era stata elaborata nello stesso anno di quella spagnola, nel 1812, in un momento - cioè - in cui nella comune lotta anti-francesi sotto le bandiere britanniche due diverse nazioni, quella spagnola e quella napoletana, si erano riconosciute in maniera diversa pur nella comune rivendicazione della loro identità nazionale.

La costituzione 'anglo-sicula' del 1812, rivendicata in funzione anti-napoletana nel 1820, aveva un ovvio referente nel costituzionalismo britannico, ma argomentato in maniera originaria, nel senso di un'paritario' riconoscimento appunto delle *comuni origini normanne* dei due

parlamenti di Londra e di Palermo. Argomento che si venne rafforzando in direzione della rivalutazioni delle origini proprio in occasione del duro scontro che nel luglio-ottobre 1820 vide i sostenitori del regime costituzionale napoletano decisamente opporsi a questa rivendicazione di una costituzione che, come quella 'anglo-sicula', era stata abolita nel 1816, dal *colpo di Stato* con cui Ferdinando IV aveva a suo modo celebrato la sconfitta dell'imperialismo napoleonico.

In questi termini si capisce che il referente alle *origini normanne* del parlamento siciliano (del resto arrivato intatto dall'XI sino all'inizio del XIX secolo - attraverso le dominazioni sveve, angioine, aragonesi, spagnole, borboniche) divenne la bandiera fiammeggiante del costituzionalismo degli scrittori politici siciliani che sostennero questa battaglia contro il neo-assolutismo borbonico, sostenuto dalle pretese dei Napoletani di tenere soggetti alla loro amministrazione i Siciliani.

IV. 1. *L'influsso culturale dell'Ordine benedettino dalla Normandia a Montecassino si perfeziona con l'avvicinamento dei re normanni al Papato.*

Ma quale era la realtà di questo antefatto 'normanno' e dove sconfinava nel mito? E poteva essere veicolato in un 'mito politico' suscettibile di riprodurre un tale modello?

In effetti su questa superiorità del momento normanno abbiamo notizie bastevoli a chiarirci quando di sostanziale poteva avere nel XIX secolo un referente alle loro istituzioni nel *Regno del Sud*. Vi si cercava non solo un modello istituzionale, ma soprattutto di capire quale era stata la sostanza della loro creazione, al di là delle immediate forme istituzionali assunte nell'XI secolo - nel 1042, con Guglielmo I, 'Fortebraccio' (figlio di Tancredi d'Altavilla) riconosciuto dal Papa conte di Puglia - , e tali da perdurare come matrice della monarchia meridionale, ossia anche dopo la scomparsa della stirpe normanna, che avvenne nel giro di tre generazioni, nel XIII secolo (con la morte di Guglielmo III d'Altavilla ed il passaggio del *Regno di Sicilia* a Federico II di Svevia nel 1194).

Tre sono le memorie contemporanee di questo *momento normanno* del *Regno del Sud*, dovute ad Amato da Montecassino, Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali vissero da vicino l'epopea degli Altavilla, vista da ambienti molto vicini alla Corte normanna e soprattutto all'ambito culturale del Monastero di Montecassino.

Nell'immediato contatto con i monaci d'alto lignaggio (appartenenti a famiglie aristocratiche di Capua, Amalfi, Salerno), e soprattutto con il 'rifondatore' di quella Abbazia benedettina, l'abate Desiderio, da parte sua Amato - l'*Aimé eveque et moine de Mont-Cassin* - era anche in piena confidenza con i principi normanni, ciò che contribuisce a fare della sua *Jstoire de li Norman*⁸³ una prima testimonianza diretta dell'azione di Riccardo II (poi principe di Aversa e di Capua) e di Roberto il Guiscardo⁸⁴. La seconda testimonianza è quella di Guglielmo di Puglia, in forma poetica, intitolata *Gesta Roberti Wiscardi*⁸⁵.

⁸³ AIMÉ (*eveque et moine au Mont-Cassin*), *Jstoire de li Norman*, Rouen, 1892.

⁸⁴ Ernesto PONTIERI, Prefazione a: Goffredo [Gaufredo] MALATERRA (*monacho benedictino*), *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*. A cura di E. Pontieri, Bologna, Nicola Zanichelli, 1928 [nuova edizione della raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, ordinata da L. A. Muratori, tomo V, Parte I], p. ix.

⁸⁵ GUILLERMUS APULENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, in: *Monumenta Germaniae Historica*, SS., to. IX.

Ma è soprattutto la terza testimonianza - quella del monaco benedettino Goffredo Malaterra (intitolata *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*) - che più da vicino riesce a farci cogliere l'*animus* della creazione normanna di un *Regno del Sud*. Chi era costui?

Ce ne restano pochissime notizie - nota Ernesto Pontieri, nella prefazione alla pregevolissima edizione del Malaterra - , ma senza dubbio fu di stirpe normanna (come prova quel suo senso di orgoglio per la sua gente che traspare da parecchi accenni della sua scrittura) e monaco benedettino del monastero normanno di Saint'Evroul-sur Ouche⁸⁶. Cenobio che doveva essere un vivaio di monaci che spesso appartenevano al ramo cadetto dell'avventurosa nobiltà normanna, e dunque espertissimi negli affari mondani. Fra i sostenitori del convento c'era la famiglia dei d'Hauteville, particolarmente quel Tancredi (appunto d'Altavilla), padre di una numerosa e fortunata prole che si renderà protagonista del *momento normanno* nel Meridione d'Italia.

Significativa è la legittimazione delle loro conquiste dovuta all'intervento dei Normanni in sostegno della Chiesa latina, nel contesto del confronto che nel corso del pontificato sia di Gregorio VII (1073-1085) che di Urbano III (1088-1099) impegnò la Santa sede su più fronti. E non solo, cioè, nel contrasto 'endemico' con la nobiltà romana, ma soprattutto nei confronti sia dell'Impero germanico, sia dell'Impero d'oriente (la cui organizzazione ecclesiale greco-bizantina era ancora dominante nel Sud), sia - e non ultimo - contro l'infinito ripetersi di incursioni, saccheggi e distruzioni di chiese, monasteri, città e villaggi da parte dei Musulmani, che ormai da due secoli erano installati in Sicilia e da lì, come dalle coste africane, affliggevano quelle popolazioni rivierasche della Calabria, della Puglia, sino a spingersi sino ai ducati sulle rive del Tirreno.

Si capisce quindi come la strategia conquistatrice dei principi normanni dovesse trarre nuova energia, cioè spirituale, e motivo di legittimazione ideologica nell'alleanza stipulata per tempo - quantunque non senza urti e diffidenze - con la Santa sede. Un'alleanza che fornisce la base ideologica alla riconquista della Sicilia da parte di Ruggiero I* (il '*conte Ruggiero*', il *Rogerius comes* delle suddette cronache), dopo un decennio di assedi e combattimenti (fra il 1081 ed il 1091).

In certo modo si può dire che questa 'riconquista' assumeva già il tratto di una *crociata contro l'infedele*. E non a caso pochi anni dopo Urbano II bandirà davvero la prima crociata (nel 1096), conferendo poi (nel 1098) - per i grandi meriti conseguiti a 'sostegno della fede' - allo stesso conte Ruggiero ed ai suoi eredi la titolarità della *Legazia apostolica*⁸⁷ nei territori della Calabria e della Sicilia, con cui - e meglio lo vedremo più avanti - si sanciva il diritto dei sovrani di Sicilia di esercitare la giurisdizione anche in materia ecclesiastica⁸⁸. Impegno cui la monarchia avrebbe poi cercato

⁸⁶ E. PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. iv.

⁸⁷ Nel 1098, nell'incontro di Salerno, "Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia, [...] con una bolla di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro principe della cristianità", per la quale la Sicilia può vantare il primato della sua monarchia, "e per cui si è preteso che i successori del [...] conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale" (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume II, Libri V-X, Milano, Marzorati, 1970, [libro X, cap. VIII], p. 339).

⁸⁸ I successivi sovrani intesero estensivamente tale diritto, nel senso di una competenza esclusiva per tutte le materie ecclesiastiche, comprendendovi la stessa disciplina interna nelle chiese ed il giudizio di appello al sovrano contro i provvedimenti disciplinari presi dai vescovi contro i chierici inferiori.

di sottrarsi, subito, e per lunga tratta dei secoli seguenti. Interpretazione molto singolare da parte di Giannone, avversato dal gesuitismo di Roma per l'essere assertore di un primato della Monarchia meridionale anche riguardo alla Chiesa⁸⁹.

Tuttavia, nel momento della conquista e del consolidamento del loro dominio i Normanni del Sud avevano abbastanza energia creativa, intelligenza politica, capacità dissuasiva e pragmatismo per non rendersi troppo soggetti alla Santa sede, come invece avverrà per gli Angioini.

D'altra parte, niente impedisce di credere che i Normanni si fossero sinceramente convertiti al cristianesimo senza confondere la loro nuova fede con il potere temporale del Papato, le cui pretese di ingerenza restava per la loro energia creativa incompatibile.

Nondimeno, si devono ai principi normanni le reiterate iniziative di rafforzamento dell'organizzazione monastica (già intrapresa dai principi longobardi) in un Meridione ancora greco-bizantino, facendo venire dalla Normandia abati e monaci e creando numerosi conventi ed abbazie benedettine (come in Calabria, quelle di Sant'Eufemia e di Trinità di Mileto, o come in Puglia, la Trinità di Venosa)⁹⁰.

Dopo la riconquista, furono i Benedettini venuti dalla Francia a porsi a capo delle ricostituite diocesi siciliane. Ed ancor oggi (a parte i noti esempi di Cefalù, Monreale, Siracusa e del palermitano Palazzo dei Normanni) il visitatore che si avventuri nel dedalo di vie e piazze del centro di una Palermo ancora in parte diruta dalle quaranta incursioni aeree americane che la colpirono nel maggio 1943, può vedere l'imponente monumentalità delle chiese normanne, come San Francesco, la Magione, la Calza, e numerose altre di dimensioni minori (gli Eremitani, *).

IV. 2. *Appare voluto dalla Provvidenza l'intervento di una dinastia guerriera nella creazione di un Regno capace di accomunare diverse etnie e culture.*

Sullo sfondo di questo ruolo di strumenti della Provvidenza attribuito ai principi ed all'intera nazione normanna - su cui il monaco Malaterra insiste in più luoghi della sua opera⁹¹ - si colloca comunque anche l'analisi delle qualità umane e politiche che lo stesso benedettino

⁸⁹ Antonio MARONGIU, *Nota introduttiva*, a: GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume I, Libri I-IV, pp. 9-10.

⁹⁰ PONTIERI, *Prefazione*, cit., pp. v-vi. "L'entusiasmo religioso, che con tutta ingenuità e ardore vibra nell'anima di Malaterra, procede da quelle grandi correnti spirituali che agitano il secolo XI" orientate al "rinnovamento morale della gerarchia ecclesiastica e ad una maggiore espansione della fede di Cristo sulla terra", per cui l'impresa siciliana dei Normanni in Sicilia, liberandola dai Musulmani, - oltre ad essere un preannuncio delle spedizioni crociate in Palestina - sembrò costituire "il primo fra i trionfi della Cristianità che si veniva rinnovando" (*Ib.*, p. xxxvi).

⁹¹ "[...] Non diversamente dagli scrittori suoi contemporanei, Goffredo Malaterra è convinto dei soccorsi che la divinità concede alla gente Normanna, [...] grazie particolari da Dio concesse per i meriti, che presso di Lui si erano acquistati i fratelli Altavilla, correvano per bocca delle persone più intime del Conte [Ruggiero I] di Sicilia [...]. Non è soltanto vero che ai cristiani dell'isola le schiere normanne si fossero presentate come restauratrici della fede cattolica; ma risponde anche a verità il fatto che, cometai, esse erano state accolte in molti luoghi. A Malta, per esempio [...]" (*Ib.*, p. xxxv).

normanno evoca, sia pure con qualche enfasi nazionalistica⁹², a proposito alcuni di questi principi. E specialmente riguardo allo stesso fondatore della dinastia degli Altavilla*, Tancredi⁹³, e dei suoi dodici figli, fra cui quei cinque che si dipartirono dalla Normandia in cerca di avventura, ricchezze e di gloria.

E fra costoro, Malaterra enfatizza particolarmente sia Roberto il Guiscardo [*Apuliae et Calabriae dux*]⁹⁴ che suo fratello Ruggiero I [*Ruggerius comes*]⁹⁵, dei quali peraltro il monaco non nasconde gli antefatti pirateschi, i loro difetti ed i metodi spietati⁹⁶. In sotto-tono invece la figura del nipote di Tancredi, figlio del *Ruggerius comes*, che con lo stesso nome del padre diverrà quel Ruggiero [II], che nel *De rebus gestis malaterriano* è distinto dagli altri con questo nome come *Ruggerius rex*, il quale sarà poi - molti anni dopo la morte dello stesso Malaterra (avvenuta attorno al 1100)⁹⁷ - il primo re di Sicilia (nel 1130)⁹⁸.

⁹² Fra cui l'insistenza sulla costante esiguità - del resto confermata dalle cronache del tempo - delle loro forze a fronte delle infinitamente più numerose schiere sia bizantine che musulmane (*Ib.*, pp. xxxvii-xxxviii). Al di là dell'enfasi, critica da Michele Amari, è indubbia la qualità militare dei Normanni, quella *virtus* "che sa e può operare miracoli anche nelle situazioni più disperate", come riconoscono gli storici di quegli eventi (dai contemporanei sino ad Augustin Thierry), che concordemente hanno messo in evidenza il "singolare coraggio e la prodezza del braccio e le non comuni doti guerresche di quelle genti del settentrione che, in uno steso secolo, soggiogarono l'Inghilterra e conquistarono l'Italia del mezzogiorno, entrambe in preda all'anarchia, e vi crearono due forti Stati unitari" (*Ib.*, p. xxxix).

⁹³ Si veda dove Pontieri evidenzia (PONTIERI, *Indice alfabetico*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p.160) le seguenti notizie: sia sulla nobile origine di Tancredi d'Altavilla e sulla prima moglie ed i figli nati da lei (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, p. 9 [l. I, c. 4]); sia sulla seconda moglie e gli altri figli - fra i quali il Guiscardo ed il primo Ruggiero ["[...] *Primus Robertus, dictus a nativitate Guiscardus, postea totius Apuliae princeps et Calabriae dux, cir magni consilii, ingenii, largitatis et audaciae [...], septimus Ruggerius minor, postea Siciliae debellator et comes*" (*Ib.*, l. c.)]; sia sulle sue relazioni con i monaci benedettini di Saint'Evroul - presso i quali vennero educati i suoi figli (*Ib.*, l. c.) - ; sia sulla sua prestanta fisica ed il coraggio, manifestato nell'uccisione di un gigantesco cinghiale (*Ib.*, p. 25 [l. I, c. 40]).

⁹⁴ Comunque Malaterra non nasconde i difetti dei due fratelli, come risulta anche relativamente al Guiscardo (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl), che appare al monaco normanno "*in omnibus praesumptuosissimus et magnarum rerum audacissimus attentator*" (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 17 [l. I, c. 17]).

⁹⁵ Di bell'aspetto, dotato di facondia, intelligente, previdente, con tutti giocondo ed affabile, fisicamente forte, feroce in battaglia: per queste qualità native Ruggiero in breve acquisì stima e seguito. "[...] *Iuvenis pulcherrimus, procerae staturae, eleganti corpore, lingua facundissimus, consilio callens, in ordinatione agendarum rerum providus, omnibus jocundus et affabilis, viribus fortis, militia ferox: quibus artibus brevi tempore omnem gratiam meruit*" (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., pp. 18-19 [l. I, c. 19]). La forza del suo braccio è pari "al potere magico della sua spada", gli basta un fendente per atterrare, a Reggio Calabria" (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), un uomo "*fortissimum et enormi corpore virum*" (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 40 [l. II, c. 30]). Quando poi cadde in mano ai Saraceni, Ruggiero riuscì a far roteare come una falce la sua spada e ad ucciderne molti (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), liberandosene grazie al suo *potente braccio* ed all'*aiuto di Dio* ["*sola dextera et Dei adjutorio liberatur*" (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 41 [l. I, c. 30]).

⁹⁶ PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl.

⁹⁷ *Ibidem*,

⁹⁸ Figura in certo modo apicale dell'intera dinastia questo secondo Ruggiero, in quanto la fortuna e l'abilità gli permisero di trarre le fila delle fatiche e delle contese del padre e degli zii, assurgendo dapprima alla nomina appunto di *duca* di Puglia (nel 1127), poi di primo *re* di Napoli (nel 1137), quindi di *conte* di Sicilia e di Calabria (nel 1113), infine incoronato come primo *re di Sicilia*, nel giorno di Natale del 1130).

Notizie su di lui non si hanno infatti da Malaterra, che appena vi accenna alla fine del *De Rebus gestis*, bensì dalla sorta di ‘aggiunta’ (presente nel *Codice Giarratana* posseduto dalla Società siciliana di Storia patria di Palermo) che successivamente fece un ignoto autore nella seconda metà del XIII secolo (cioè in epoca svevo-federiciana), anch’egli con tutta probabilità un monaco, però di un convento siciliano.

In tale ‘aggiunta’ (poi intitolata *Annales siculi*), in guisa di *incipit* venne inoltre premessa da altro autore (evidentemente nell’intento di ‘cucire’ assieme il *De Rebus gestis* con questa cronologia degli avvenimenti successivi) una vera e propria apologia di *Ruggerius rex*, la quale precede appunto la sequenza cronologica degli avvenimenti qui succintamente riassunti, relativamente agli anni compresi fra il 1027 ed il 1253.

Il normanno Ruggiero II vi è definito con parole encomiastiche che lo caratterizzano come il più grande fra gli uomini e sostenuto dalla Provvidenza (“*ille hominum maximus, a Deo dilectus et benedictus*”), il più forte in guerra ed il solo capace di porsi come conservatore della pace (“*unicus leo et pacis firmamentum*”), e dunque tale da dover essere universalmente guardato come esempio (“*mundi admiratio*”) sfolgorante di ogni virtù, e non ultimo perché, a paragone con altri principi, è sì un ‘eroe’ in guerra, ma anche ‘saggio’ e grandioso in tutto (“*Ruggerius, mundi admiratio, virtutum omnium splendor, et prae regibus heros sapiens et immensus omnia*”)⁹⁹.

Un uomo superiore, quindi, che per queste qualità meritò di essere innalzato dapprima alla dignità di *conte*, poi - in gran parte per opera di Dio, in riconoscimento di un’incomparabile sapienza (“*postea Dei multum incomparabili eius sapientia operante*”) - designato come degno duca della fertile Puglia (“*dignus dux feracis Apuliae*”) e principe di Capua, infine scelto come potentissimo “*rex Siciliae, Tripolis, Africae*”, che ampliò i confini dell’impero in lungo ed in largo con moltissime terre¹⁰⁰.

Per questa somma di virtù umane e politiche, l’ignoto apologeta, che si definisce una nullità (“*fere nullus sum*”), dichiara la sua temerarietà nell’affrontare una celebrazione di tanta mole, necessaria per descrivere la gloria e le gesta di *Ruggerius rex*, un compito a cui non basterebbe nemmeno l’eloquenza di Cicerone¹⁰¹.

IV. 3. *La ‘virtus’ militare dei principi normanni e la loro capacità di mediare fra potere politico e potere religioso trovano un fondamentale sostegno nel Papato.*

Ma chi erano in realtà questi principi normanni, e che cosa aveva effettivamente caratterizzato l’ascesa di questa stirpe guerriera? Erano davvero dotati di qualità tali da permettere la loro trasformazione da un’orda di spietati e feroci pirati saccheggiatori in come abili politici? Davvero erano dotati di un ‘sapienza’ e ‘magnanimità’, così tanto enfaticamente ricordate come carattere della loro geniale creazione monarchica? Opera grandiosa certamente, sia pure grazie alla mediazione del monachesimo benedettino (attivo ai due estremi d’Europa, in Normandia e nel Meridione d’Italia), e non ultimo grazie anche al non disinteressato sostegno del Papato.

⁹⁹ [ANONIMO], *Annales siculi*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 115.

¹⁰⁰ *Ibidem*, l. c.

¹⁰¹ *Ibidem*, l. c.

Tuttavia, per comprendere a pieno il significato del conferimento della *Legazia apostolica* al sovrano normanno, va considerato il contesto dei rapporti che allora legavano il clero all'imperatore di Germania. Nell'Impero germanico, del resto come negli altri regni germanizzati, la gerarchia ecclesiastica era stata alterata rispetto all'epoca dell'Impero romano, nel senso che adesso dipendeva in gran parte dall'autorità politica.

Nel tentativo di liberarsi da una tale dipendenza, il Papato finì per giovare del sostegno dei Normanni, cambiando strategia nei loro confronti, dopo cioè aver cercato con la partecipazione ad un coalizione di eliminarne il dominio nel Meridione. Infatti, quando Guglielmo il Guiscardo sconfisse i coalizzati a Civitate (nel 1053) ed imprigionò lo stesso papa Leone IX, poi - saggiamente - il Normanno vincitore piegò il ginocchio in un ossequio al Pontefice, però subordinandolo al riconoscimento della loro vittoria e dunque della loro legittimità a regnare sui territori conquistati.

Da parte sua il Papato accettò questa alleanza, scorgendovi un prezioso ausilio contro l'Impero germanico in vista della riforma religiosa. Nel Concilio di Melfi (nel 1059) il Guiscardo conclude con il papa Niccolò II l'accordo per cui diventava vassallo della Chiesa e gli venivano affidati di diritto, sia i territori già di fatto da lui acquisiti, sia quelli che avrebbe conquistato. Allora è insignito del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia (*Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae*), territori di cui poi riserverà per sé solo la Puglia, conferendo al fratello Ruggiero I (*Ruggerius comes*) che aveva completato la conquista dell'Isola) i titoli di Duca di Calabria e di Sicilia.

Ormai il Guiscardo aveva mano libera nella lotta per il dominio del Mezzogiorno, in particolare sia contro i principati e ducati Longobardi, sia contro i Bizantini, sia soprattutto contro i Musulmani che infestavano le coste tirreniche dalla Sicilia e dall'Africa. Strappata la Calabria ai Bizantini, il Guiscardo si inserì nella guerra che Pisa e Genova conducevano contro i Musulmani nel mediterraneo, iniziando la conquista della Sicilia grazie soprattutto al fratello Ruggiero I (*Ruggerius comes*).

Frattanto, gradualmente sconfitti gli Arabi sino a strappare loro la Sicilia (fra il 1061 ed il 1072), il Guiscardo continuava la lotta sia contro i Bizantini, che poi furono sconfitti a Bari (1071), sia contro Amalfi, sia infine contro i principi e duchi Longobardi che sconfisse definitivamente (fra il 1077-78).

Tuttavia, un decisivo passo in avanti il Guiscardo lo compie al tempo di Gregorio VII (Ildebrando di Soana), nel momento in cui quest'ultimo si accingeva ad affrontare con decisione la supremazia dell'Impero, alla fine riuscendo addirittura capovolgere il rapporto di dipendenza dello stesso Imperatore dal Papato¹⁰².

L'azione di questo Papa (nato in un'adatta compresa fra il 1015-20, e morto nel 1085) si colloca nell'ambito della lotta fra Impero e Papato, in

¹⁰² Leopold von RANKE, *Storia dei Papi*. Firenze, Sansoni, 1959, p. 29. Evidentemente, il Papa - nota Ranke - non avrebbe potuto riuscire a trionfare di Enrico IV se questi non avesse dovuto fronteggiare la rivolta delle grandi famiglie e dei principi tedeschi contro questo imperatore, insofferenti della preponderanza del suo potere. Anche nella lotta delle investiture gli interessi della feudalità tedesca si accordavano con la volontà del papa di liberarsi da un tale potere imperiale. Ed i principi tedeschi contavano molto nelle decisioni prese in materia di nomina dei vescovi nelle diete e nei capitoli (*Ib.*, p. 30).

cui un ruolo primario ebbe la prospettiva di riforma assunta dall'*Ordine di san Benedetto* (al quale lo stesso Gregorio VII apparteneva) nel senso di una radicale riforma morale del clero, che venne sancita nel sinodo del 1074, con la condanna dei preti simoniaci e concubinari, privandoli del sacerdozio ed eccitando il popolo a rompere con questi ogni rapporto religioso¹⁰³. Nei confronti dell'Impero, Gregorio VII aveva di mira la questione delle investiture di dignità laiche a favore del clero, e specialmente dei vescovi nominati dallo stesso imperatore¹⁰⁴. Nel conflitto che lo oppose ad Enrico IV, il Papa dovette affrontare non solo ben quattro assedi della città di Roma (fra il 1081-84), ma anche la nomina da parte dell'Imperatore di un antipapa (Clemente III).

È allora che Gregorio VII (assediato in Castel Sant'Angelo) chiama in suo aiuto il normanno Guglielmo il 'Guiscardo' [*Weisehart*, etimologicamente, più che 'astuto' : 'forte di saggezza' (*Weise* : saggezza; *hart* : solido, severo, ed anche spietato)], il quale accettò di buon grado (temendo quell'espansione dell'Impero tedesco nel Meridione che poi si sarebbe davvero realizzata con l'epoca sveva). Dunque, il 28 maggio 1084 i Normanni superarono la resistenza dei Romani, misero a ferro e fuoco la Città, liberarono il Papa e lo portarono nella più sicura Salerno, dove questi poi morì l'anno seguente. Ma anche il Guiscardo sarebbe morto in quel 1085, nel corso della guerra ripresa contro i Bizantini, ora nei Balcani.

Nel frattempo, Guglielmo aveva affidato a fratello, Ruggiero I (il *Ruggerius comes* ricordato da Malaterra), che lo aveva raggiunto più tardi in Italia, la lotta contro i Greco-bizantini ed ai Saraceni che infestavano la Calabria. In breve Ruggiero I riuscì a conquistarla, peraltro entrando in conflitto con lo stesso Guiscardo, poi però dividendosene con lui il dominio. Intanto, Ruggiero I aveva anche iniziato la conquista della Sicilia, venendo a capo della resistenza dei Musulmani nel decennio 1061-91, ed ottenendo dal Guiscardo il titolo di Conte di Sicilia. Ma l'azione di Ruggiero I venne poi sviluppando il proposito di rafforzare il legame fra i Normanni e la Chiesa romana, favorita a fronte di quella greca che animava la resistenza dei Bizantini contro di lui. Di propria iniziativa, fondò quindi numerose sedi vescovili, eleggendone i vescovi.

¹⁰³ Con l'imposizione del celibato anche a tutti gli ecclesiastici secolari, liberandoli così dagli affari del mondo, il Papa li riduce tutti ad una sorta di ordine monastico universale, sia del controllo nell'amministrazione di tutte le diocesi¹⁰³. Alla fine il potere di un papa come Gregorio VII si pose come una nuova tipologia di supremazia ecclesiastico-laica, specialmente nel corso della riconquista delle terre da tempo invase dai musulmani, oppure nell'acquisizione di quelle zone d'Europa ancora popolate da pagani (come in Prussia). Tutti ora richiedono l'investitura non più all'imperatore, ma al papa, come il re d'Inghilterra ed il re d'Aragona. E il Papato avrà anche il potere di trasferire da una dinastia ad altra il ducato di Napoli, come accade quando dai duchi bizantini Gregorio VII lo unisce al Regno di Sicilia, sotto Ruggiero II (*Ib.*, p. 32).

¹⁰⁴ Nel sinodo del 1075 Gregorio VII scomunicò alcuni cortigiani dell'imperatore Enrico IV e dichiarò illecito ogni conferimento di dignità ecclesiastica da parte di un laico (ossia da parte dell'Imperatore stesso). Decisione che annullava i rapporti di dipendenza della feudalità dall'Imperatore, il quale reagì nominando invece alcuni vescovi. Da qui la lotta mortale fra Papa ed Imperatore, il quale venne scomunicato nel 1076, riottenendo l'assoluzione della scomunica solo alla fine di gennaio dell'anno seguente, dopo tre giorni di attesa davanti al castello di Matilde di Canossa, la quale interessasse per lui davanti al Pontefice.

Pertanto quando il papa Urbano II nominò di sua iniziativa il vescovo di Troia legato apostolico, Ruggiero II rivendicò il primato della sua volontà, tanto che lo stesso Pontefice ritenne di dover cedergli questa prerogativa e lo insignì del diritto della *'legazia apostolica'*, su cui poi i successivi re di Sicilia basarono il proprio sistema di politica ecclesiastica.

Una titolarità che peserà a lungo sulle sorti del Regno del Sud, in una lunga contesa che la monarchia assoluta intratterrà con la Santa sede sulla base della pretesa di questi sovrani di intervenire nelle questioni ecclesiastiche (controllando la nomina dei vescovi e la diffusione di encicliche e bolle papali nei loro territori). Infatti, confermata da Filippo II nel 1579 (istituendo il *Giudice della monarchia sicula*, che sovrintendeva a tutti gli affari ecclesiastici), poi soppresso da Clemente XI nel 1715, successivamente la *legazia apostolica* venne ricostituita dal *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, con cui l'imperatore Carlo VI d'Asburgo aveva riaffermato le originali pretese regalistiche a suo tempo sostenute dai Normanni.

Un contrasto che non si risolverà nemmeno nel concordato del 1817 e che con maggiore virulenza contro la Chiesa si riproporrà nello stesso Regime costituzionale del 1820, quando il Ministro degli Affari ecclesiastici (Francesco Ricciardi, nominato da Murat *Conte di Camaldoli*) arriverà a dichiarare dapprima la riduzione, poi la proibizione delle vestizioni, infine la *'nazionalizzazione'* dei beni appartenenti agli Ordini monastici (gli *Ordini regolari*). Misure entrambe decretate da quel Parlamento nel novembre 1820 (suscitando la viva reazione di Gioacchino ventura di Raulica, il teatino che pure sin lì aveva aderito alla rivoluzione costituzionale)^a.

Un contrasto cui lo stesso Pio IX riterrà del resto di porre termine, in certo modo 'approfittando' dello spazio creato dell'unità italiana, allorché il 28 gennaio 1864 - cioè dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia - decise la soppressione del suddetto *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, che scomparve definitivamente con la cosiddetta *'legge delle guarentigie'*¹⁰⁵.

IV. 4. *La creazione del Regno di Sicilia con Ruggiero II (Rugierus rex).*

Il fatto che il conferimento della *Legazia apostolica* non costituisse in alcun modo l'accettazione di una dipendenza della monarchia dalla Santa sede lo si vide quando il figlio di Ruggiero I (*Rugierus comes*) rivendicò la successione del ducato di Puglia, proprio mentre i baroni insorgevano contro il dominio normanno, e richiesero l'avallo della loro ribellione al papa Onorio II, il quale ne legittimò la pretesa, convinto che invece di un forte ducato meridionale giovasse avere di fronte la sua frantumazione in un turbolento insieme di piccoli Stati.

Il papa arrivò addirittura a scomunicare Ruggiero II ed a convocare in Troia un congresso delle città e dei baroni insorti. Ma Ruggiero II ebbe la meglio sui ribelli e costrinse il Papa a conferirgli l'investitura del ducato di Puglia, per il cui nuovo assetto il duca convocò poi una dieta generale a Melfi (nel 1129), deliberando proprio in quella occasione di assumere il titolo di *Rex Siciliae*. Morto il papa, si determinò lo scisma nella Chiesa

¹⁰⁵ Poi, con il Regno d'Italia, il tribunale scomparve definitivamente tramite la *'legge delle guarentigie'*, del 13 maggio 1871 (e precisamente con l'art. 15 della predetta legge, n. 214).

avrà poi una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli. Ma la sua importanza nelle vicende del *'Regno del Sud'* ha un suo momento saliente quando, nel 1231, Federico II emana le *Costituzioni* (poi dette di Melfi, dal nome del castello nel quale vennero appunto presentate). Documento la cui effettiva sistemazione formale e stesura si deve con tutta probabilità a Pier delle Vigne¹¹¹.

Lo scopo di queste che furono dette, per la loro fonte e per la loro fondamentale importanza, *Constitutiones augustales* (o *Liber Augustalis*)¹¹² fu quello di codificare ed attualizzare la precedente legislazione sia longobarda che normanna, adattandola ad un più vasto disegno istituzionale¹¹³. A tal proposito, la recente critica storico-filologica avanza dubbi sull'effettiva originalità della legislazione normanna (le cosiddette *Assises Regum Regni Siciliae*) recepita e appunto codificata in questa *Constitutiones augustales*. Indagini recenti dimostrano infatti che - sebbene Federico II avesse riferito alcune di queste *Constitutiones* a Ruggero II (primo re di Sicilia) - tuttavia il relativo testo risulterebbe talmente circoscritto a questioni morali e religiose che vi è motivo da pensare si tratti di una rielaborazione successiva allo stesso Regno normanno, ossia fatta ad opera di monaci di Montecassino in epoca appunto sveva¹¹⁴.

eleggere il figlio 'Re dei Romani'. Alla morte di Enrico IV, nel 1197, Costanza d'Altavilla si trovò nella condizione di non poter far fronte al conflitto che nel Regno di Sicilia opponeva i nobili normanni e tedeschi, per cui chiese il sostegno del pontefice, Innocenzo III, il quale la indusse a rinunciare alla corona imperiale per Federico e ad accettare un concordato che limitava grandemente l'autonomia acquisita dai sovrani normanni nei confronti di Roma. Morta anche Costanza d'Altavilla, il giovane Federico rimase sotto la tutela del pontefice, al quale devette il riconoscimento a re di Sicilia (che allora comprendeva non solo l'Isola ma anche la parte continentale del meridione). Riconoscimento che implicava la definitiva rinuncia al titolo imperiale per cui contendevano casate tedesche dei *Welf* (Guelfi) e dei Ghibellini (*Weiblingen*). Grazie al Pontefice, Federico II ebbe non solo il riconoscimento di re di Sicilia (nel 1198) e di Germania (dal 1212) ma anche il matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia di Pietro II (un'unione, questa, che era destinato ad avere una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli). Tuttavia, negli immediati sviluppi, Federico II (imperatore nel 1220) si risolse poi a designare come erede al trono di Sicilia il proprio figlio naturale, Manfredi, il quale nel 1262 fa sposare la figlia (anch'essa di nome Costanza) con Pietro III d'Aragona. Successo poi a Manfredi, morto nel 1266, il figlio Corradino, con la sconfitta inflittagli dagli Angioini a Tagliacozzo e la sua decapitazione a Napoli (nel 1268) termina la linea diretta della dinastia sveva.

¹¹¹ PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89.

¹¹² FEDERICO II [von *Hohenstaufen*] di SVEVIA, *Liber Augustalis. Le Costituzioni Melfitane*. Traduzione e glosse di Franco Porsia [accluso CDE del testo]. Edizioni B. A. Graphis, 1999.

¹¹³ Nel cap. V (*Leggi del re Guglielmo I*), del libro XII, Giannone - ricordando la compilazione di Pier delle Vigne - riporta che proprio Federico II volle che quelle leggi normanne venissero accolte nelle sue *Constitutiones* (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Volume III, cit., p. 136).

¹¹⁴ Alcuni capitoli del Codice Vaticano delle *Constitutiones* inducono certamente a tale conclusione: il V (a proposito della vendita delle *Sante reliquie*); il XIV (contro mimi e prostitute che si vestissero di abiti religiosi); il dal XIX [1-2] (si definisce la prostituzione come crimine o delitto minacciante la sicurezza dello Stato). Inoltre - sottolinea Ménager - ben tredici leggi (i capitoli XXVIII [1-5], XXIX [1-4], XXXI [1-2], XXXII e XXXI) contro l'adulterio, argomento che certo doveva inquietare la Chiesa piuttosto che la Corte normanna. Per cui Ménager conclude appunto che i monaci di Montecassino, sollecitati da Federico II (come del resto i giustizieri reali) a fornirgli la documentazione relativa alla complessa legislazione del Regno (in cui confluivano

Nondimeno, va indubbiamente ascritto a merito di Federico II l'aver introdotto nel Sud una novità nella struttura del *'parlamentum'*, che nell'epoca normanna si configurava più come un'assemblea gentilizia, un *'sistema misto'* in cui le prerogative politiche riguardavano soprattutto la Corte ed i *Fideles*. In parte tale novità era già stata introdotta dagli Aragonesi, ancora soltanto in Spagna, in quanto sin dal 1133 ampliarono la rappresentanza parlamentare, introducendovi, accanto a nobili e prelati, anche i rappresentanti borghesi delle città.

Un'innovazione in funzione di controllo e di contrasto rispetto al potere dei baroni, della nobiltà che sin lì aveva dominato il re. Era comunque un fatto decisivo per dar voce anche agli altri ceti e corpi del Regno.

Recependo questo esempio, seguito anche dalle corti di Castiglia (nel 1230), Federico II volle perfezionarlo, dapprima istituendo, nel 1232, una magistratura stabile in ogni comune e due cittadini in ogni città. Personalità, queste, che dovevano essere scelte fra *'buoni uomini'*, persone cioè all'altezza del compito che loro si affidava di controllare il commercio delle granaglie, su cui si basava il vettovagliamento delle comunità. Data l'importanza della funzione, i loro nomi dovevano essere notificati al re, se si trattava di abitanti di terre demaniali, o al relativo barone, se residenti in un feudo¹¹⁵.

Ma una più rilevante innovazione la si ebbe proprio nella struttura del *Parlamentum*, perché - in quello stesso 1232 - Federico II volle che questi due dei *'maggioenti di ogni città e terra'* partecipassero a tale assemblea, a cominciare appunto da questa stessa convocazione, che allora si tenne a Foggia, ma dando inizio ad una prassi che si sarebbe ripetuta negli anni successivi. Ecco perché sin da questa fase fridericiana il *Parlamentum* non ebbe più il carattere di un mero organismo feudale, cioè di un consiglio radunato fra il *'seguito'* (l'*Erfolg* germanico) della nobiltà militare più vicina al sovrano.

Ai fini della nostra ricostruzione della perdita dell'antico primato culturale e politico del Sud rispetto al resto d'Italia, significativo è, comunque, che questa constatazione venisse fatta già dal Palmeri nei primi decenni del XIX secolo. È appunto la dimostrazione del fondamento della sua rivendicazione del parlamento siciliano, riconosciuto come il modello di tutti i parlamenti italiani (poi cancellato dalla successiva fase assolutistica delle monarchie) ed ancora nel 1820 assunto a referente obbligato per la difesa, ed anzi, ora, per il recupero di quelle leggi fondamentali del regno allora poste¹¹⁶.

Dunque, un parlamento vero e proprio, questo voluto da Federico II, il quale ammettendo *"i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee"* anticipò l'intenzione di *"dare ai Comuni una sede stabile nel Parlamento"*), sia per l'effettivo concorso che il *Parlamentum* stesso dovette dare *"alla formazione di quelle leggi fondamentali?"*, non diversamente da quanto era

articoli di diritto romano, leggi canoniche, leggi longobarde, consuetudioni franche e normanne) di cui necessitava per codificare le leggi del Regno, abbiano dal canto loro *"profité de la situation pour 'reconstituer' une législation rogréienne conforme à leurs soucis"*(L. G. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, cit., p. 495).

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 263.

¹¹⁶ *"Queste leggi, che sin d'allora si chiamarono 'Costituzioni del Regno' e che ritenneri sempre un tal titolo, furono in Sicilia in piena osservanza, e vengoro sempre considerate come la base del diritto pubblico siciliano, essendo esse coeve alla monarchia"*(PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89).

accaduto in Inghilterra¹¹⁷. Infatti, “*il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d’Inghilterra*”¹¹⁸. E, d’altra parte, - conclude Palmeri in un accento indubbiamente nazionalistico - se il termine di *Parlamentum* è di derivazione forse francese, o italiana, resta probabile che sia stato il Parlamento siciliano a dare il nome a quello inglese¹¹⁹.

In realtà, una simile convocazione delle ‘*comunità*’ trova conferma nella ricostruzione della sequenza di risoluzioni prese da Federico II. Nel 1222, quando scelse per ogni località sei ‘*buoni uomini*’ affinché curassero l’esecuzione di un decreto riguardante la monetazione¹²⁰. Nel 1226, per far eseguire un altro decreto, ora contro i perturbatori della pubblica quiete¹²¹. Nel 1230, quando si annovera la presenza di persone ‘*plebee*’ nel parlamento tenutosi a San Germano [l’odierna Cassino], per trattare la pace col Papa¹²².

E, ancora, nel 1231, quando Federico indica quattro giurati scelti, in ogni città o villaggio, per fronteggiare un’evenienza calamitosa nelle campagne¹²³. Quindi, nel 1232, quando prescrive che sei *Burgenses* fossero incaricati di assistere il ‘*conestabile*’ [dall’istituzione franca del *Comes stabuli*, capo della cavalleria, e per traslato capo supremo militare] di Capua nell’edificazione di fortificazioni¹²⁴.

Volendo evidenziare il parallelo con quanto si era frattanto realizzato in terra inglese - Palmeri sottolinea che risulterebbe dunque persino un primato del Parlamento siciliano. Mentre infatti nelle *Constitutiones Augustales*, nel 1232, Federico II aveva voluto includere in questa assemblea rappresentanze non solo nobiliari ma anche di tipo ‘borghese’, invece solo con Edoardo I, nel 1295, erano stati inclusi nel *Parlamentum* - accanto ai nobili - i comuni cittadini e poi anche i rappresentanti della classe dei piccoli proprietari delle campagne (nel complesso costituendo il bicameralismo dei *Lords* e dei *Commons*)¹²⁵.

Dal canto suo, Palmeri si spinge sino a rivendicare la funzione di limite che il parlamento assunse proprio dall’epoca fridericiana. Un limite contro l’esclusivismo dei baroni. E non solo contrastandone la immediate pulsioni istintive ad arroccarsi nelle giurisdizioni feudali¹²⁶, ma persino riuscendo a convincerli a riconoscere la sovranità regia, e pertanto a ridimensionare le loro pretese. I baroni abbassarono la loro ‘boria’ fino a mostrare di condividere una sia pure embrionale complementarità di funzioni, di adattarsi ad un ‘sistema misto’ (nel quale

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 90-91.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 90.

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 91-92.

¹²⁰ “*Imperator sua statuta per regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis, ut singula mercimonia [...], iuxta arbitrium sex bonorum hominum uniuscuiusque terrae ad hoc iuratorum*” (Citato in: CALISSE, p. 35).

¹²¹ *Ibidem*, l. c.

¹²² *Ibidem*, pp. 35-36.

¹²³ *Ibidem*, p. 36.

¹²⁴ “*Sex electi sunt in S. Germano qui iuraverunt dare comestabili Capuae consilium et auxilium qualiter munitio terrae S. Germani celeriter compleatur*” (Ib., l. c.).

¹²⁵ Elena CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola*, in: *Archivio storico per le Province napoletane*, N.S., XXII (1937) fasc. V-VIII, pp. 341-342.

¹²⁶ “*A rendere più pronta e regolare la giustizia, le costituzioni [sveve] del regno abolirono gli assurdi giudizi di Dio [...] e prescrissero che da indi innanzi non valessero altre prove che le scritture ed i testimoni*”, e finalmente “*per tarpare maggiormente le zanne ai baroni, furono abolite le giurisdizioni criminali in tutti i feudi [...]*” (PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89).

cioè il loro primato nella difesa militare non fosse più alterato in un danno per la società stessa)¹²⁷.

Nella stessa opera legislativa fridericiana giustamente Palmeri sottolinea - anticipando sui tempi la più recente storiografia - il primato non solo e non tanto della *'maestà regia'*, (su cui recentemente insistono Marongiu, Ménestier, *et alii*), quanto l'opera del parlamento stesso, non diversamente da quanto lo storico siciliano ritiene che fosse avvenuto in quello anglo-normanno¹²⁸.

*"L'aver Federico ammessi i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee, fu un preludio di ciò che egli avea in animo di fare, e che recò ad effetto indi a non molto; cioè di dare ai Comuni una sede stabile in Parlamento"*¹²⁹. Come poi di fatto avvenne nel 1232 e nel 1240.

Su questa base Palmeri argomentava la linea di continuità che - al termine di un lungo processo - sarebbe emersa con le rivendicazioni messe in campo dagli stessi 'baroni' siciliani, anzi dai 'principi' (fra i quali si possono fondatamente fare i nomi di Castelnuovo e Belmonte), che assieme al clero (estensore della costituzione 'anglo-sicula', del 1812, fu l'economista abate Paolo Balsamo) ed alla borghesia. Nel 1810-12, gli stessi 'baroni', i più alti feudatari, compresero che era il momento di rinunciare a diritti feudali ed a privilegi, nella consapevolezza che un sistema parlamentare del tipo di una 'costituzione mista' (della quale il parlamento e la costituzione britannica allora fornivano esempio concreto) doveva inevitabilmente essere una creazione complessa, artificiale, fragile, e dunque da difendere dall'esclusivismo sia del monarca, sia dell'elemento borghese (o popolare), sia di loro stessi, i nobili¹³⁰.

È in questi termini - e dunque con pieno fondamento storico - che gli scrittori siciliani dell'iniziodel XIX secolo documentano la testimonianza del primato che il Parlamento siciliano. Un primato rivendicato - dopo un lungo intervallo di secoli - quando nel 1812 i liberali siciliani elaboreranno la costituzione, detta 'anglo-sicula' più che propriamente napoletana o siciliana, perché concepita contro il Sovrano, Ferdinando IV, che nel 1806 si era di nuovo rifugiato (la prima volta nel 1799) nell'Isola per sfuggire ai Francesi.

In quei frangenti, fra 1810-12, Ferdinando IV venne costretto ad accettarla dalla nobiltà e dalla borghesia palermitane, sostenute dalle baionette inglesi (di Lord Bentinck, allora *'protettore'* dell'Isola contro Napoleone, rimasta l'unico avamposto contro le invadenti *Armées* francesi). [sin qui in: Quando il Sud6, cap. 2]

¹²⁷ "[...] È veramente sorprendente che il Parlamento del 1231, composto di soli baroni, abbia potuto dare il suo assenso a leggi dirette tutte a limitare la loro potenza [...]"(Ib., l. c.).

¹²⁸ "Il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d'Inghilterra, e non vi ha dubbio che il parlamento inglese avea una parte alla facoltà legislatrice", e nessuna prova in contrario può addursi sul fatto che "il Parlamento siciliano" una tale partecipazione, nel senso di "concorrere" con il re, i baroni ed il clero, "alla formazione di quelle leggi fondamentali?"(Ib., p. 90).

¹²⁹ *Ibidem*, p. 91.

¹³⁰ "[...] I legislatori siciliani si contenterono di rinunciare a quelle importanti prerogative per dare maggiore stabilità all'edificio politico, onde esso non fosse andato presto in rovina, e la costituzione non fosse covertita o in un'odiosissima oligarchia, come avvenne in sicilia dopo il 1296, o in una feroce anarchia, come avvenne in Inghilterra ai tempi di carlo I, come è avvenuto a' di nostriprima in Francia e poi in Spagna, e come avverrà sempre in tutti i paesi in cui prevalerà l'astratta idea, che la libertà del popolo si accresce col solo restringere la prerogativa del re"(Ib., p. 169).

VI. *Fra XIII-XIV secolo, nell'epoca degli Angioini, si produce quella spaccatura fra la parte continentale del 'Regno del Sud' e la Sicilia da cui si svilupperà la contrapposizione destinata a protrarsi fra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo sino all'Unità italiana.*

Ma è anche rilevante ai fini del nostro discorso localizzare la radicale cesura che si produsse in questa esperienza assembleare inaugurata come 'sistema misto' dai Normanni e perfezionata in senso propriamente parlamentare (come 'costituzione mista') dagli Svevi. Una cesura che si produsse proprio al termine dell'epoca sveva, nel XIII secolo¹³¹, allorché questo primato del *Parlamentum* palermitano subisce un deciso ridimensionamento, infine circoscrivendosi alla sola Isola.

Quale era stata - infatti - la storia di Napoli sino al momento in cui si era costituito il Regno di Sicilia? In realtà, solo con la conquista da parte di Carlo d'Angiò (re di Napoli e di Sicilia nel 1266) si costituisce un Regno di Napoli distinto dal Regno di Sicilia quantunque sotto il suo stesso scettro. Poi, - a seguito della cacciata degli Angioini dalla Sicilia (con il *Vespro*, nel 1282) - il Regno di Napoli ha una sua propria storia, distinta e talvolta opposta a quella del Regno di Sicilia che invano gli Angioini tenteranno di riconquistare.

Sin lì, prima cioè dell'avvento degli Angioini, Napoli - dopo aver subito il dominio degli Ostrogoti (fra il 493 ed il 536) - è conquistata da Belisario, restando in possesso dei Bizantini fra il 536-543, cioè fino al ritorno degli Ostrogoti, con Totila, nel 543, rimanendo in loro possesso fino al 553, quando venne definitivamente riconquistata dai Bizantini stessi. Rimase da allora governata da duchi bizantini, sinché sotto l'egida della stessa Bisanzio, Napoli diventa ducato indipendente, nel 755, restando tale sino alla conquista normanna nel 1137, quando cioè Ruggiero II la riunisce al Regno di Sicilia.

In epoca sveva, Napoli ebbe notevoli incrementi sia culturali ed economici, sia istituzionali, in quanto Federico II restaura monumenti, fonda lo Studio generale (nel 1224), per coadiuvarlo nel governo istituisce una Curia formata di cinque giudici e otto notai. Dopo la sua morte, Napoli nel 1251 si costituisce in libero comune, sotto la protezione del Papa Innocenzo IV, resistendo all'assedio per mesi all'assedio di Corrado IV (successore di Federico II), dovendo alla fine cedere, anche se per poco, poiché alla fine del dominio svevo la città aprì le porte a Carlo d'Angiò (nel 1266), rinunciando ad essere libero comune.

In questo momento, nel 1266, quando gli Angioini subentrano agli ultimi Svevi (per la forza delle loro armi e per la politica del re di Francia e del

¹³¹ Con la tragica fine di Corradino (nel 1268), agli Svevi subentrano gli Angioini, già insigniti dal Papa del titolo di Re di Napoli e di Sicilia, Inel 1266-1282, nella persona di Carlo d'Angiò, il quale però venne cacciato dalla Sicilia nel 1282 (con la rivoluzione del Vespro, capeggiata dai baroni siciliani). Da allora gli Angioini ebbero il solo Regno di Napoli, sinché gli Aragonesi (con Alfonso I, 'il Magnanimo') li spodestano anche di questo, nel 1442, dove restano - a parte la parentesi apertasi con la discesa di Carlo VIII d'Angiò (fra 1495-98) - definitivamente, con la variante dell'unificazione della Spagna, sotto Ferdinando il Cattolico, e la successiva unione (nel 1503) del regno di Napoli a quello di Sicilia.

Pontefice contro l'Impero, dominato dalla nazione germanica), il 'Regno del Sud' comprende sia la parte continentale, con Napoli, sia la Sicilia. Dinastia originaria della regione francese dell'*Anjou*, gli Angioini (appunto *Angevins*) sono legati strettamente con il sovrano francese¹³². È quindi ovvio che siano lo strumento della ambizioni espansionistiche di quella nazione in Italia. Ambizioni francesi che avranno poi una precisa cadenza, dopo il breve regno angionino e la 'conseguente' discesa in Italia di Carlo VIII di Valois (nel 1498), appunto ripresentandosi - come un fiume carsico che emerge all'improvviso dal sottosuolo della storia - sotto una nuova forma di invasione (ora 'liberatrice') con le armate francesi, sia nel 1798-99, sia poi nel 1808-15, termini di inizio della nostra ricerca¹³³.

Riguardo agli *Angevins*, il primo sovrano di questa casata francese è Carlo, appunto d'Angiò¹³⁴, il quale si insedia nel 1266 (per designazione papale) nel 'Regno del Sud', che comprende sia l'adesso costituito Regno di Napoli¹³⁵, sia il pre-esistente Regno di Sicilia, che però Carlo perde a seguito della ribellione del *Vespro* (nel 1282), rimandogli dunque allora la sola corona napoletana.

È l'inizio di quella metamorfosi in un sistema bicefalo cui qui sopra accennavo, nel senso che l'unità storica del 'Regno del Sud', instaurata con la riconquista della Sicilia, tolta agli Arabi dai Normanni (si è visto che Ruggero II era divenuto re di Napoli nel 1137 e di Sicilia nel 1130), interrottasi con gli Svevi (Federico II era stato incoronato re di Sicilia nel 1198), riallacciatisi per breve tempo con Carlo I d'Angiò (re di Napoli e di Sicilia fra il 1266 ed il 1282), alla fine si suddivise, appunto con la rivoluzione del *Vespro*, in due Regni, destinati a confrontarsi ostilmente per lungo tempo, intanto fino all'avvento della dinastia degli Aragonesi, nel 1442.

In sé e per sé, l'epoca angioina è stata variamente interpretata, sotto il profilo di un'età di splendore sul piano culturale, artistico, persino urbanistico. A fronte, però, di una sostanziale incapacità di incidere sul piano del consenso politico dei diversi ceti sociali, ancorché non solo per loro colpa, quanto - e alla fine soprattutto - sia per la particolare eterogenietà delle popolazioni e dei ceti stessi, sia per l'inevoluzione della massa del popolo, che appare sin da allora come congelata nella dimensione dei bisogni di elementare sopravvivenza.

Per il primo aspetto, deciso è il quadro che con erudita sintesi lo stesso Benedetto Croce riconosce all'epoca angioina¹³⁶. Riguardo poi ad una

¹³² È infatti noto che Carlo d'Angiò era figlio del re di Francia (Luigi VIII) e fratello di Luigi IX (il *Santo*).

¹³³

¹³⁴ Divenuto conte di Provenza nel 1246, quindi, nel 1263, nominato 'senatore' di Roma (primo momento di una stretta dipendenza degli Angioini dal Papato), poi, nel 1266, insignito della sovranità dei due Regni (Sicilia e di Napoli).

¹³⁵ Il Regno di Napoli resta alla linea diretta degli Angioini fra il 1266-1381, che poi si suddividono nei rami collaterali degli Angioini d'Ungheria e degli Angiò-Durazzo, dando luogo a complesse vicende dinastiche, che indeboliranno il Regno a fronte della politica di inserimento aragonese-spagnola nell'area sud-mediterranea, che avviene con la nomina di Alfonso d'Aragona (il quale è già re di Aragona e di Sicilia dal 1416) a re di Napoli (nel 1442) con il titolo di Alfonso I, detto poi *il Magnanimo*.

¹³⁶ "La magnificenza di questi principi angioini risulge ancora nei tanti edifizj e monumenti da essi innalzati, pei quali chiamarono architetti, scultori e pittori da Firenze, da Pisa e da Siena; e le storie letterarie del trecento pongono al centro la figura di re Roberto, al quale il Petrarca si presentò per lasciarsi esaminare e alla cui corte scrisse e concepì le sue opere più geniali Giovanni Boccaccio, incline,

marcata assenza di consenso popolare al loro dominio, lo stesso Croce parla più che di un disinteresse, più che di incapacità, dei sovrani angioini nel preparare la via ad una *coscienza nazionale* dei Napoletani.

Non andava confuso - sottolinea Croce - quel '*popolo*' napoletano che si raccoglieva nel *Sedile*, negli *Eletti di Città*, con quell'immensa plebe, che - in un crescendo sino all'epoca dei Viceré - per un ampio fenomeno di urbanizzazione (provocato dalla costruzione di palazzi baronali e dall'arrivo di una folla di spagnoli)¹³⁷ quintuplicò gli abitanti di Napoli.

Nei fatti, questa plebe - "*attorno e sotto*" quello stesso popolo - "*cominciò presto a far sentire la sua insolenza e violenza, che suscitava un disprezzo misto di paura*"¹³⁸. A torto la vera popolazione napoletana - dice Croce - all'epoca angioina era considerata, del resto come dopo, poco bellicosa, "*adusata agli agi e ai lussi; ma è tanto più notevole che, a contrasto del suo naturale e del suo abito di vita, si levasse più volte, nei momenti politici gravi, a far valere la sua volontà*"¹³⁹.

Non ultimo, ad agire in negativo, c'era poi la pesante ipoteca delle dipendenza degli Angioini dal Papato, grazie al cui appoggio erano riusciti ad affermare il loro dominio, ma che aveva imposto precisi condizionamenti (non ultimo la cessione di Benevento e del suo territorio alla Santa sede, oggetto di rivendicazioni e malumori che dureranno fino a tutto il XVIII secolo).

Nel complesso, questa 'dipendenza' era un passo indietro rispetto alle costituzioni sveve, decise *contra ecclesiasticam libertatem*¹⁴⁰. È quanto rimprovereranno agli Angioini i pubblicisti del Settecento, gli illuministi, indicando in essi dei re "*per eccellenza clericali, che avevano avvilito l'autorità del sovrano ed il decoro del Regno*"¹⁴¹. Si trattava comunque di un regresso reso necessario - notava poi lo stesso Croce - dall'essere stata, a proposito di questi opportuni limiti alle ingerenze del clero, la legislazione di Federico di Svevia troppo in anticipo sui tempi (per cui egli è da considerare più un sovrano contemporaneo e moderno piuttosto che medievale)¹⁴².

E tuttavia il punto essenziale della difficile governabilità del Regno di Napoli fu il banco di prova dell'indubbia importanza del ruolo non solo fondativo della monarchia, ma anche della conservazione di questi principi fondamentali, in termini cioè di verifica della capacità dei sovrani angioini di tenere assieme tanti diversi elementi, guidandoli, coordinandone l'azione, ancorché senza soffocarne la vitalità¹⁴³. Da

l'amoroso e poco politico poeta, a preferire Napoli 'lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re', alla sua libera e agitata Firenze [...]. Le opere del Boccaccio sono nella letteratura italiana il più vivo ricordo della Napoli angioina. L'età di quel tempo, 'il tempo del savio re Roberto', del 'nuovo Salomone', fu a lungo richiamata con desiderio'(CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 79). Ai re angioini si "*dovettero strade che vennero ad abitare mercanti fiorentini e genovesi, catalani e provenzali, e con lo spiazzato che serviva da mercato, e molti grandi templi e monasteri, e [...] case e palagi magnifici, di principi, di baroni, di cittadini, e opere di pittura e scultura profuse dappertutto e per le quali lavorarono artisti fiorentini e senesi, [...] e, allo loro scuola, artisti napoletani*"(Ib., p. 126)

¹³⁷ *Ibidem*, p. 171.

¹³⁸ *Ibidem*, l. c.

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 126-127.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 111.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 110.

¹⁴² *Ibidem*, pp. 110-111.

¹⁴³ "*L'oggetto della nostra indagine [...] non è la biografia dei re di Napoli, angioini, durazzeschi, aragonesi, tra i quali furono certamente uomini di robusto carattere, di mente geniale e di accorta sapienza, né propriamente la storia di quella formazione politica (e giuridico-finanziari-militare) che si*

verificare, soprattutto, questo loro governo nel contesto di una precedente forte presenza - malgrado decadenze, invasioni, rimbarbarimenti - di una tradizione nazionale. Dunque da ritrovare, ripropone i valori, la sostanza del suo sistema di istituzioni, al di là delle forme che sia l'avversa congiuntura dei tempi, sia un intimo impegno di progresso impongono sempre¹⁴⁴.

L'oggetto dell'indagine sul nostro passato per capire i frangenti e le difficoltà presenti della nostra nazione - sottolinea Croce - è ritrovare nella storia di questi sopravvenuti monarchi stranieri la stessa "*storia della nazione napoletana*"¹⁴⁵. Certo non storia di tutta la popolazione napoletana come massa informe, che sarebbe più propriamente cronaca e vicissitudini della sola plebe o di periferie rimbarbarite¹⁴⁶. Né soltanto storia di uno solo dei *due popoli* che costituiscono questa "*nazione napoletana*"¹⁴⁷. Ma storia complessiva, storia "*degli abitanti dell'Italia meridionale e della parte attiva*"¹⁴⁸. E dunque storia della *nazione napoletana* nel suo indifferenziato complesso di plebe e di popolo, ed anche - se non anzitutto - storia dell'*altro popolo*: e dunque non solo storia della sua "*parte attiva, quale che fosse, molta o poca*", poiché entrambi la "*dispiegarono nella politica e nella civiltà, nel tempo che furono raccolti in quella particolare unità politica*"¹⁴⁹.

Le due storie si intrecciano, interagiscono, ma non vanno confuse, e tanto meno in una prospettiva storiografica intesa a privilegiare l'una piuttosto che l'altra¹⁵⁰.

C'è qui anche in Croce un accenno alla modernità come frutto di tradizioni più antiche, romane, recepite e ravvivate in un'epoca da poco uscita dal rimbarbarimento, e però rimaste senza un destinatario immediato, quindi affidate al futuro, al moderno presente¹⁵¹. La storia della "*nazione napoletana*" ha ancora oggi un interesse che va al di là delle contingenti dominazioni, straniere o meno, perché questa nazione, "*quel popolo è pure il medesimo che abita ancor oggi queste regioni, il medesimo non solo per sangue, ma per abitudini, abiti, memorie, virtù e difetti*"¹⁵².

chiamò regno di Napoli, e delle sue lotte e della sua resistenza e dei suoi accomodamenti e della sua persistenza"(Ib., pp. 82-83).

¹⁴⁴ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 83.

¹⁴⁶ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁹ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁰ *Ibidem*, l. c.

¹⁵¹ *Ibidem*, l. c.

¹⁵² *Ibidem*, l. c. La storia della nostra nazione ci deve importare "*come la vita anteriore di un individuo, il quale, mutato che sia, ebbe pure quella vita anteriore, sopravvive nella nuova, forza positiva e negativa della nuova, atta a risollevarlo nelle cadute, insidiosa a far cadere dalle altezze*"(Ib., l. c.). Il fattore nazionalitario, dunque (come dirà un altro illustre meridionale e meridionalista, Carlo Curcio, per distinguerlo dal nazionalismo etno-centrico, fisico, geo-politico, e pertanto esclusivo di ogni altra entità nazionalitaria o culturale). Ecco uno degli aspetti spesso trascurati nella storia meridionale italiana, soverchiamente focalizzata nel momento dell'*Unità* sabauda-piemontese-garibaldina. La quale *Unità* ha certo un supremo valore (consacrato dal sangue e dal dolore di intere generazioni), ma se vista al di là del suo ideologico e storiografico primato. Infatti, il '*risorgimento nazionale*' si diparte dai amanuensi degli Scriptoria, dai glossatori medievali, dal Rinascimento, ossia dalla complessa ripresa delle *humanae litterae* (e queste greche, latine, ebraiche, cristiane), per poi transitare - con indubbi arricchimenti e non pochi drammatici

Da qui l'individuazione del concetto di continuità elaborato da Croce in termini di *tradizioni nazionali*. “*In questa continuità di vita nazionale si rinvengono, o almeno sono da ricercare, le tradizioni, e il filo che ha condotto al presente e conduce all'avvenire*”¹⁵³. E se poi - si chiede realisticamente - non la trovassimo questa tradizione interrotta, o, peggio, se risultasse una tradizione negativa? Allora si dovrà concludere - dice Croce - “*che la tradizione nobile e degna conviene iniziarla o fondarla da capo*”¹⁵⁴.

Ma si può iniziare una tradizione senza porsi il quesito di un ordine nuovo in cui inquadrare tante diversità di culture, di popoli, di tradizioni non solo negative ma anche se solo parzialmente negative? E rifondarla non vorrebbe dire, come appunto sostengo da tempo, recuperare una sostanza ancor valida, superandone le forme aberranti, sia pure andando al di là - come Croce stesso suggerisce - di interpretazioni storiografiche che in un verso o nell'altro sono delle falsificazioni distruttive di ogni ulteriore progresso o rinascita nazionale¹⁵⁵.

Dalla riflessione di Benedetto Croce possiamo trarre il convincimento per cui una causa fondamentale della pericolante vicenda del Sud è sin dall'età normanno-sveva ed angioina la compresenza di questi *due popoli*, tema ricorrente dalla nota formula di Vincenzo Cuoco (che da questa *realtà ancipite* fra un popolo ‘*legato all'identità nazionale*’ ed un popolo ‘*indifferente*’, concludeva il fallimento della Repubblica partenopea e della ‘*rivoluzione*’ da cui era nata)¹⁵⁶ sino a tutta questa ricostruzione crociana della storia del Regno.

‘*Due popoli*’ che in qualche misura vanno entrambi considerati nelle loro potenzialità positive e negative, per giunta nel contesto di una

fraintendimenti - nel processo radicalmente innovativo della Rivoluzione e dello stesso integralistico sguardo indietro della Restaurazione, ossia nei sentimenti, nell'abnegazione, nelle scelte dolorose ed eroiche, moti stessi di tanti individui e ceti che su fronti avversi dimostrarono lo stesso sentimento ad una simile ‘*tradizione nazionale italiana*’.

¹⁵³ *Ibidem*, pp. 83-84.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 84.

¹⁵⁵ Interpretazioni nate da “falsificazioni storiche nate da pietà o da boria nazionale”, oppure da quell'altra “sorta di falsificazione, cara al pessimismo, che, trasportato da eccessivo amore o da non so quale cattiva voluttà, si compiace di gettare nel fango l'oggetto amato”(Ib., l. c.). Può questa crociana - cui aderiamo - apparire oggi una tesi singolare, tale da suscitare il quesito se davvero il ‘moderno’ possa sussistere periclitando sull'instabile curva ascendente di un complessivo progresso (non solo economico-finanziario-scientifico-tecnologico, a ancor prima culturale, etico, sociale, politico) senza rispettare questo legato testamentario, quale è appunto la tradizione di un modello di società civile, intesa come ‘sistema misto’, tale da richiedere una particolare ed inegualitaria energia per alimentarsi e perdurare. Eppure è a questa sorta di incipit testamentario che andrebbero raffrontati i formalismi di autorità, libertà ed eguaglianze che altrimenti restano formali e pongono il primo gradino verso la demagogia, il formalismo cetuale, e quindi il dispotismo egemonico, oligarchico o personale, che sempre (nell'illusione che l'economia possa totalmente surrogare la politica) da economico-cetuale diventa ineluttabilmente politico.

¹⁵⁶ “*Il numero di coloro che eran decisi per la rivoluzione, a fronte della massa intera della popolazione, era molto scarso; e, tosto che l'affare si fosse commesso alla decisione delle armi, era per essi inevitabile soccombere*”(CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, cit., p. 113). “*La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti [...], e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri, che avea ritardata la nostra cultura ne' tempi del re, quell'istessa formò nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima*”(Ib., p. 115).

complessità di ceti relativa a quel *sistema misto-costituzione mista* che rappresenta la grandezza normanno-sveva, i quali riuscirono a creare le basi di un'identità nazionale che dovendo fondere assieme in un coerente ordinamento, tante diversità etniche e culturali, richiedeva tempi lunghi, che la contingenza dei tempi purtroppo interruppe¹⁵⁷.

Una prima, grande, occasione dunque tramontata poi per sempre, sia per la suddetta congiuntura internazionale sfavorevole, sia – se non, alla fin alla fine, soprattutto – perché, succedendo ai Normanni ed agli Svevi, gli stessi Angioini non seppero governare saggiamente queste diversità, gestite troppo nazionalisticamente e con finalità di sfruttamento fiscale. E furono queste diversità che poi si manifestarono insoddisfatte ed attive nel *Vespro*, nella perdita della Sicilia, a causa di una *rivoluzione* che si configurò come *popolare e nazionale*¹⁵⁸ “[...] *Spezzato poi per sempre e (che è da notare) proprio per effetto di un moto che ebbe sembianza popolare e nazionale, l’insurrezione della Sicilia [...]*” (Ib., p. 36).

Fra i fattori di questa endemica instabilità emotiva, ideologica (del resto di entrambi i *due popoli*), Croce indica la persistenza di una causa immediata e non meno profonda del ritardato progresso sociale, economico, politico ed istituzionale. A spiegare il disinteresse dei ceti dirigenti indigeni per la loro identità nazionale ci sarebbe non solo la politica di francesizzazione messa in opera dagli Angioini, ma anche il disgusto per il sostanziale monopolio di ogni attività economica e di ogni ascesa politica in mano a stranieri.

Un aspetto fondamentale della spaccatura fra Regno di Napoli e Regno di Sicilia sarebbe quindi anche in questo diverso atteggiamento verso le forme del dominio di una dinastia rimasta estranea al Paese, mentre invece i Siciliani si dimostrarono più attivi a difendere questa loro identità¹⁵⁹.

Ma, si badi, si trattava di un'identità *nazionale* nel senso che poi sarà chiarito da un grande meridionalista, il già ricordato Carlo Curcio, in tante opere (ingiustamente dimenticate). Identità nazionale che aveva voluto dire per Normanni riconoscere le diversità etniche e culturali, considerandole come altrettanti elementi da fondere in un '*sistema misto*', ed ancor più per gli Svevi in termini politici (in termini di '*costituzione mista*') aveva significato che chiunque fosse nato in questa nazione (nazione: *natio*, da *nascere*) al di là di diverse origini, andava considerato come appartenente alla nazione da costruire¹⁶⁰.

Merito di quelle dinastie (dotate di genio innovativo e di generosità costruttiva, evidenti pur nella loro veemenza di Barbari) - fu invece di rendersi subito conto che l'unica via per tenere assieme tante eterogenee

¹⁵⁷ CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 35-36.

¹⁵⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁵⁹ La Sicilia, “*allora come altre volte nei secoli seguenti, si dimostrò più riccamente dotata di passione e impeto politico e di ardore pugnace, che non le popolazioni meridionali del continente*”, anche se nell'immediato, reagendo al malgoverno angioino, distrusse “*l'unità dello stato e la possibilità di una grande monarchia [...]*” (Ib., 36).

¹⁶⁰ Carlo CURCIO, *Nazione e autodecisione dei popoli. Due idee nella storia* [Con una 'premessa' di Rodolfo De Mattei]. Milano, Giuffrè, 1977, pp. 15 e ss. Il concetto e l'idea di *Nazione*, dunque, derivato da 'nascere', sullo stesso suolo (*Boden*) ma anche da sangue (*Blut*) diverso. Dunque un postulato fondamentale per significare che nazionalità indica la possibilità di vivere in un'unità culturale, più che fondata sul solo 'diritto del sangue' (il barbarico *Blutgerecht*). Atteggiamento pertanto che qualifica in maniera diversa il dominio dei Normanni e degli stessi Svevi rispetto all'esclusivismo etnico che caratterizza altre etnie dominanti in questa area.

diversità era costruire *ex novo* un ‘*sistema misto*’ se non propriamente subito, e da parte di tutti i sovrani, una ‘*costituzione mista*’.

È certo che in questa loro missione instaurativa giocò certamente qualcosa di più di un eco frammentato (ripreso a partire dagli Svevi) nei costumi delle popolazioni, ossia il ‘ricordo’ - trasmesso dalle formule recepite di giuridici e notai dal ‘diritto romano’ (superando il sin lì ancora diffuso ‘diritto longobardo’) - di come deve essere, per antiche tradizioni greco-romane (da Aristotele a Polibio, fino a Cicerone ed a Tommaso d’Aquino) una società civile capace di connettere in un’unità le tante eterogeneità fattualmente presenti.

Anche su questo concetto si società civile come *sistema misto-costituzione mista* soccorre l’analisi di Croce, il quale riconosce nella monarchia normanna il fondamento in tal senso della storia istituzionale del Regno meridionale “[...] *Quale è la genesi e il carattere di quella monarchia? Come sorse? Sorse per opera di una gente dotata di grandi attitudini guerriere e politiche, o piuttosto di alcuni genii creatori di stati, il forte e astuto Roberto Guiscardo, il cauto e perseverante conte Ruggiero e l’accortissimo politico che fu il secondo Ruggiero [...]*”¹⁶¹.

Non etnia, non razza germanica, ma *gens*, stirpe, famiglia di pochi individui dotati di genio, di coraggio, di abilità politica per creare dal nulla questo *sistema misto*¹⁶² di cui certo il ricordo liviano della tripartita genesi pluri-etnica della Roma arcaica nessuno più aveva ricordo, e tanto meno fra le genti ed i giuristi faticosamente recuperavano al livello privatistico le ormai politicamente impotenti consuetudini romane e le da poco vinte leggi bizantine, longobarde, arabe. E davvero “*a leggere la storia della infiltrazione ed espansione normanna nell’Italia meridionale e nella Sicilia, si assiste come in un esperimento tipico dell’alchimia della storia, all’anarchia che si converte in gerarchia, alla nascita dello stato per opera di virtù politica*”¹⁶³.

In quel che attiene ai ceti sociali, la spiegazione di Croce si incentra sul ruolo dei ‘baroni’, che descrive come categoria quanto mai eterogenea per origine sovrapposta (in cui si erano successi ai feudatari longobardi, poi quelli normanni, svevi ed infine quelli angioini). Da qui un’infausta dipendenza degli Angioini (che non riescono a tenerli a freno ed inquadrarli in un condiviso sentimento nazionale) da questa congerie ‘feudale’, che non diventa mai ceto politico intenzionato alla partecipazione degli oneri del potere politico e che quindi non fornisce il necessario dip. dai baroni¹⁶⁴. Dipendenza che si aggiunge a quella

¹⁶¹ CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 25-26.

¹⁶² Sistema *misto-costituzione mista*, vera e propria opera di alchimia che trasforma dal *caos* in un nuovo ordine tanti “*elementi diversi cozzanti, che preesistevano*”: sia le province bizantine, gli “*emirati saraceni*”, i principati e contee longobarde, le “*città libere o quasi libere*”; sia “*leggi e culture e costumanze e linguaggi rispondenti a questa varietà di popoli e di dominazioni*”, sia “*forze varie e debolezze da piegare o da adoperare*”, cioè “*l’amministrazione bizantina e quella musulmana, il frazionamento già quasi feudale dei possessi e dei domini di gran parte del paese, le milizie longobarde e quelle delle città libere e le saracene*”; sia “*la cultura greca e araba e latina*”; sia “*i commerci delle città marinare*”(Ib., l. c.). A cui si deve aggiungere la situazione internazionale “*di queste terre a quei tempi, tempi delle Crociate, che faceva dell’estrema penisola e della Sicilia, come il ponte per le spedizioni, i traffici e gli scambi fell’Occidente con l’Oriente*”(Ib., l. c.). ¹⁶².

¹⁶³ *Ibidem*, p. 26.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 113.

istituzionale del sostegno papale¹⁶⁵, certo non disinteressato, ed a quella economico-finanziaria da commercianti e banchieri stranieri¹⁶⁶.

Tutto questo vanifica la pur capillare rete di giudici e magistrati in tutto il territorio¹⁶⁷, ed in parte anche il deciso impegno che gli Angioini misero nello sviluppo cittadino e comunale¹⁶⁸.

Sin qui le principali coordinate analitico-interpretative che Croce pone (rimettendo insieme tanti pezzi, tanti frammenti, tratti dal Giannone, ma anche da Cuoco e da Luigi Blanch) a tutta la storiografia successiva. Ci sarà poi, appunto nella storiografia successiva, in particolare post-bellica, dominata da una prosettiva ideologica (nel senso di sentirsi presuntivamente più democratica più degli altri), un intenzionale sotto-ono, infatti, rispetto sia al ruolo della nobiltà (per cui tutti 'baroni' sarebbero reazionari, egoisti, sfruttatori e, poi, voltagabbana), sia della stessa monarchia¹⁶⁹. Su questa linea tutta la nobiltà è baronaggio parassitario, e non solo con gli Angioini, ma già prima con Normanni e Svevi, e dopo con gli Spagnoli ed i Borboni, e dunque tutto un ceto costantemente d'impaccio al libero svolgersi delle 'libertà' comunali.

Qui si trascurerà, mancando di scoprire le radici profonde del malessere del Sud, che proprio questa forza politica sarebbe stata la sola necessaria a tenere assieme un 'sistema misto' come era appunto quello meridionale, nel quale c'era voluta ben altra energia creativa per fronteggiare le mille insidie poste sia da aggressività interne, sempre latenti (e non solo i 'baroni', ma anche una burocrazia fraudolenta ed infedele ed un ceto medio occupato solo del proprio 'particolare'), sia da vere e proprie azioni esterne di saccheggio o di conquista.

Entrambi i pericoli rappresenteranno una costante fra IX-XIX secolo, non solo infatti nella fattispecie di disastri incursioni 'arabo-saraceno-turche', ma anche nella specificità delle varie popolazioni, delle genti e dinastie feudali, non troppo alla lontana di origine germanica più che gallo-franca (i Longobardi) che si sovrapposero dapprima alle genti greco-bizantine, per venire alla fine sottomesse dai Normanni, cui poi seguirono genti tedesche (con gli Svevi), francesi (con gli Angiò), spagnole (con gli Aragonesi). Tutti in una misura o nell'altra attratti dal nucleo mediterraneo di civiltà, e se non per la cultura, certo per le ricchezze ed il benessere che un tempo avevano animato l'Italia.

Al tempo degli Angioini, si trattava infatti di recuperare, dopo la lotta, e rifondare nel mezzo ad una pace costantemente minacciata quelle leggi e quella sovranità che con Normanni e Svevi si erano stabilite nei tratti di un ordine politico sostanzialmente artificiale, e cioè non dato nelle particolari nature di individui, ceti, etnie tanto diverse da richiedere qualcosa di meno istintuale ed immediato per essere affrontate o poi risolte in una 'mista costituzione'.

Nondimeno, che tale fosse la situazione del Regno di Napoli in quel tempo era stato anticipato, rispetto al Croce, dall'analisi specifica che Romualdo Trifone dedica all'argomento, attraverso un capillare esame ed

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 73.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 118.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 113.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 115-116.

¹⁶⁹ Si veda, qui sopra, la nota in cui Croce rimprovera al Boccaccio di anteporre il 'buon governo' della monarchia quella angioina alla 'libera' e repubblicana Firenze.

ampio corredo documentario della ‘legislazione angioina’¹⁷⁰. In sostanza, con l’avvento della nuova dinastia non si ebbero tanto innovazioni legislative quanto il proposito di rispettare le norme prima vigenti¹⁷¹. In realtà, i principi angioini proseguirono l’impostazione sveva sia nel favorire gli studi del diritto romano (sia pubblico, a sostegno della monarchia, che privato nel rispetto delle consuetudini e del diritto comune)¹⁷², sia riguardo agli stessi *Parlamenti generali* del Regno di Napoli, che ora vennero resi a cadenza regolare da Carlo I d’Angiò.

Riguardo alla loro composizione, i *Parlamenti generali* angioini risultano costituiti - come risulta da un documento del 1440 - dalla presenza sia del Re, sia dei Ufficiali della *Magna Curia*, sia dei feudatari e di ecclesiastici, ma anche di rappresentanti delle città (i *Sindici*), appositamente invitati dal Sovrano stesso, attraverso i *Capitani* ed i *Giustizieri*¹⁷³.

A questi *Parlamenti generali* spettava la pubblicazione, e talvolta la partecipazione diretta alla formazione *Capitula* (relativi a decisioni ‘*pro bono statu*’ o ‘*pro reformatione regni*’). In effetti, nei *Parlamenti generali*, tutti gli intervenuti potevano essere invitati ad esprimere il loro giudizio su provvedimenti da attuare, fino a poterli discutere ed a farli modificare prima che il Sovrano li approvasse definitivamente, anche se riguardavano riforme non soltanto del ‘*diritto comune*’, delle ‘*consuetudini*’, ma delle stesse ‘*costituzioni*’¹⁷⁴.

Il punto critico della monarchia angioina riguarda, come accennavamo poc’anzi, il rapporto con i ceti ed il popolo. Rispetto al primo ceto, gli ecclesiastici, nel complesso la legislazione dei sovrani angioini si svolse nei seguenti termini. Con Carlo I, si ebbe il riconoscimento dei diritti del clero sanciti nelle costituzioni normanno-sveve; con Carlo II si concessero ad esso nuovi privilegi e nuovi favori; con Roberto, la conferma di questi privilegi si ampli giungendo all’abbligo per il clero di rispettare i diritti delle altre classi o ceti di cittadini; con Giovanna I la conferma di questi propositi incontrò poi serie difficoltà di realizzarli; successivamente tale situazione di impotenza dei sovrani venne aggravandosi irrimediabilmente, nel senso di un rafforzamento delle pretese ecclesiastiche, a partire dal Parlamento generale che si tenne a San Martino¹⁷⁵, in Calabria, nel 1283 .

¹⁷⁰ Un’ampia varietà di forme giuridiche era stata ereditata dall’epoca Normanna e Sveva, ed ai tempi degli Angioini venne recepita sotto forma di *Lictere arbitrales* (soluzione di casi controversi), di *Constitutiones* (norme interpretative di consuetudine antiche o di leggi nuove), di *Edicta* (con la minaccia di speciali sanzioni penali o fiscali, rese necessarie dall’urgenza e gravità di taluni eventi delittuosi) e con gli *Statuta* (norme di natura diversa da portarsi a conoscenza dei sudditi, tramite ufficiali regi come i Capitani ed i Giustizieri (Romualdo TRIFONE, *La legislazione angioina*. Napoli, Luigi Lubrano, 1921, pp. xiv-xv).

¹⁷¹ *Ibidem*, p. xvii.

¹⁷² *Ibidem*, p. xxii.

¹⁷³ *Ibidem*, p. xxiv.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. xxvi. Riguardo alla legislazione in essi approvata, se l’iniziativa e la redazione delle leggi spettava al *Protonotario* (uno dei Grandi ufficiali del Regno, cardine degli affari trattati nella *Magna Curia*, specialmente inerenti l’amministrazione e la presidenza del notariato), tuttavia, quando il loro contenuto non corrispondeva ai voti espressi in un *Parlamento generale*, era sottoposto al parere sia di un Consiglio dei giurisperiti, sia di ‘*persone probe*’, sia di giudici, sia di ‘*sapienti*’, sia di governatori e funzionari (magistrati e nobili), e persino del Legato Apostolico, oltre ovviamente alla decisione finale del *Regio consiglio* (*Ib.*, p. xxiv).

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. clviii.

L'altro ceto che riuscì molto rafforzato sotto la dominazione degli Angioini furono i nobili, soprattutto i conti ed i baroni, una classe di persone che diversamente dagli ecclesiastici dovettero però confrontarsi a lungo con la monarchia per realizzare i loro interessi. Difficoltà dovute agli odi, alle interne divisioni di questo ceto, in cui fra l'altro si fronteggiavano i feudatari 'importati' dagli Angioni stessi, dalla Francia (perciò detti *Ultramontani*), ed feudatari 'indigeni', nativi del Regno di Napoli (detti i *Latini*)¹⁷⁶.

Disgustati dal favore manifestato nell'attribuire cariche pubbliche ai soli *Ultramontani*, a loro volta i feudatari indigeni (i *Latini*) vennero sempre più distaccandosi dalla monarchia, che poi poté quindi contare solo sugli *Ultramontani*, anche se questi ultimi si dimostrarono anch'essi poco affidabili, in quanto sempre più propensi a sfruttare al meglio la situazione, in particolare i vassalli, per eventualmente poi ritirarsi in Francia con quanti più beni fosse stato loro possibile carpire¹⁷⁷.

Da qui le continue lotte e risse tra l'elemento forestiero e quello indigeno (tra *Ultramontani*, o *Gallici*, e *Citramontani*, o *Latini*), aggravate da una nuova nobiltà emergente dalla pratica delle infeudazioni (a scapito del demanio statale), in conclusione determinarono il peggioramento di quella situazione di estrema eterogeneità di popoli, culture, abitudini e consuetudini che aveva caratterizzato anche il regno dei Normanni e degli Svevi. A differenza di questi ultimi, però, gli Angioni non ebbero mai la necessaria e sufficiente energia di un potere centrale¹⁷⁸ diffuso sul territorio e capace di far convergere le diverse ed eterogenee membrature della società in un processo di unificazione nazionale.

Qui certo incise l'atteggiamento sia dell'una (gli *Ultramontani*) che dell'altra (i *Latini*) che dell'altra categoria di baroni e conti, le quali entrambe nel complesso si dimostrarono poco attaccate alle sorti del Regno, per cui non solo si limitarono appunto a sfruttare i vassalli, ma cercarono in ogni modo di sottrarsi a quella che doveva essere la loro funzione primaria, il servizio militare¹⁷⁹. Inoltre, entrambe tentarono con ogni mezzo di infrangere le prerogative del sovrano e di impadronirsi dei terreni del demanio reale¹⁸⁰.

Ecco che - dunque - mancandole forza ed energia per rimettere ordine nel Regno, la monarchia angioina si ridusse a cercare il sostegno della Chiesa, nel tentativo di costringere la classe dei baroni all'obbedienza, a cominciare dalla reintegrazione delle regalie sottratte a città, terre, castelli, casali ed altri beni usurpate da questi feudatari al regio demanio¹⁸¹.

Nei confronti delle altre classi sociali, premessa anche qui l'impossibilità di intervenire nella globalità dei diritti consuetudinari di cui godeva ogni piccola località, la monarchia angioina legiferò scarsamente nell'ambito del diritto privato. E se del resto, in questo atteggiamento di 'disinteresse', o di tolleranza, gli Angioini continuavano la linea politica dei Normanni e degli Svevi (come si è visto molto attenti a rispettare le consuetudini precedenti), tuttavia di questi non avevano l'energia

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. clix.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. ccxlvii.

¹⁷⁸ *Ibidem*, pp. ccxlvii.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. clxvii.

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. clxx.

¹⁸¹ *Ibidem*, pp. clxxi-clxxii.

creativa, l'intenzione di fondare un nuovo ordine, una nuova unità nazionale, sia pure inizialmente imposta con un 'forte' diritto pubblico¹⁸². Più esattamente, potremmo anche dire che la legislazione angioina, espressione di una monarchia in definitiva incapace (e in parte oggettivamente impossibilitata) di rifondere in un sistema di diritto pubblico l'amministrazione delle diverse parti e componenti del Regno, risulta predisposta a curare gli immediati interessi (fiscali, impositivi) dei singoli Sovrani, per il resto restando problematicamente affidato l'ordine pubblico ai regolamenti delle singole città, comunità e corpi sociali¹⁸³.

Anche se, a quel che sembra, ciò non escludeva alcune rilevanti eccezioni, in negativo, sia con le dure misure repressive prese da Carlo II d'Angiò sia nei confronti degli Arabi di Puglia (fra cui la distruzione della colonia dei Saraceni di Lucera, a suo tempo integrati da Federico II nel sistema imperiale), sia degli Ebrei (privati di alcune sinagoghe, esclusi dai pubblici uffici e da molte professioni), sia confermando l'esclusione iniziata dai Normanni e dagli Svevi degli ecclesiastici dalla professione notarile, dalla cariche pubbliche e dalle pratiche amministrative¹⁸⁴.

In tale contesto, sembrerebbe che gli Angioini si fossero legislativamente limitati a conservare dell'epoca normanno-sveva anche la struttura sociale precedente, quantunque in questa ricezione in alcuni momenti rafforzando l'articolazione in cinque classi. Un certo distacco rimase fra le prime tre (i *nobiles*, distinti in conti, baroni, cavalieri) e le ultime due (gli *ignobiles*, cioè i borghesi, i *Burgenses*, ed i contadini, i *Rustici*)¹⁸⁵.

Un caso a sé era costituito dal ceto degli ecclesiastici, in quanto non dipendenti né per formazione, né per regolamenti direttamente dalla monarchia angioina.

Dal punto di vista normativo, mentre - per l'importanza della funzione di difesa che avrebbero dovuto svolgere - le prime tre classi furono titolari di un *diritto proprio* (ma diversificato: per i feudatari *indigeni*, secondo il precedente 'diritto longobardo'; e per quelli francesi, gli *ultramontani*, secondo il 'diritto franco'), invece i ceti più bassi dovettero conquistarsi nell'ambito del 'diritto comune', consuetudinario, con fatica e molto lavoro, una qualche elevazione morale e materiale, restando comunque esclusi i ceti che esercitavano le professioni più umili (contadini non proprietari)¹⁸⁶.

La legislazione angioina non segnò infatti alcun avanzamento verso i servi della gleba, che pertanto non poterono progredire verso il ceto dei *Rustici*, e tanto meno verso quello dei *Burgenses*¹⁸⁷.

¹⁸² In questi tratti va considerato l'eccessivo spazio che gli Angioini lasciarono alle diverse aggregazioni, locali e cetuali, delle diverse popolazioni del regno, troppo libere di perseguire i loro interessi particolari, senza dover considerare regole pubbliche e finalità nazionali. Svolgevano cioè ogni loro attività nell'ambito del 'diritto privato', strumentalizzando le formule di quello che si chiamava 'diritto comune', ossia abilmente traendo profitto dalla stratificazione di norme consuetudinarie risultanti dal 'diritto romano', dal 'diritto franco' e dal 'diritto longobardo' (*Ib.*, p. clxxviii).

¹⁸³ *Ibidem*, p. clxxix.

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. cxcii-cxciv.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. clxxxiv.

¹⁸⁶ Qualche costituzione ricordava infatti accanto al ceto dei *Burgenses* e dei *Rustici* anche coloro che "*in villis et ruralia et vilia opera exercebant*", ma sempre si escludevano garanzie regali per i *servi* e le *ancillae* che dipendevano da un feudatario (*Ib.*, p. clxxxv).

¹⁸⁷ Quantunque prevedesse una qualche tutela sociale per alcune categorie (sia delle plebi, gli *humiles*, i *miserabiles*, sia per le vedove, i pupilli, le chiese), queste misure non riguardavano gli strati più bassi del ceto rurale (*Ib.*, pp. clxxxvii-clxxxviii).

La classe dei *Burgenses* forniva sia ufficiali regi (gli *Officiales* ed i *Subofficiales*), sia ecclesiastici, sia liberi professionisti, commercianti, industriali di ogni grado ed importanza, sia medi e piccoli possidenti¹⁸⁸. Riguardo ai suddetti *Officiales*, in generale costoro mostrano di considerare il loro ufficio come strumento di lucro, e l'autorità come arma di vendetta personale, o come scudo dietro cui perseguire personali interessi, giocando il sovrano e vincendo la concorrenza nei traffici di cui si occupavano sia *Officiales* che *Subofficiales*¹⁸⁹.

È quanto risulta dalle stesse disposizioni contenute nei testi legislativi, a segnalare la condizione di dissoluzione degli organi pubblici, attribuita alla condotta deplorabile dei funzionari di ogni ordine e grado, come si legge nel testo di un Parlamento generale (del 1282), dove si denunciava appunto la malizia e la corruttela dei tempi, lamentando che proprio coloro che avrebbero dovuto assicurare la continuità delle istituzioni passate, invece abbandonavano ogni “*rectitudo mandatorum nostrorum*”, compromettendo per sete di guadagno quei propositi di pace e di benessere che la monarchia riconosceva come sua aspirazione suprema¹⁹⁰.

In un altro *Parlamento generale* (nel 1283) si afferma l'urgenza di opporre un riparo agli abusi ed alle trasgressioni dei funzionari, affinché si potesse evitare quel “*seminarium gravaminis*” che costoro piantavano, e si arrivasse finalmente ad emendare da questi mali il ‘felice regno’ angioino e realizzare il bene dei sudditi (“*Comoda subditorum*”)¹⁹¹. Ma ancora nel 1299 si denunciavano i mali che al Regno procurava la “*presumptuosa temeritas officialium*”; così come nel 1317 si invocavano altre leggi contro questo genere di nuovo morbo dell'avara protervia dei funzionari; e ancora nel 1335 si indicava la radice di tutti i mali del Regno nel “*vitium avaritiae*” che fortemente aveva attecchito nell'animo e nelle abitudini degli *Officiales*¹⁹².

A proposito, comunque, di questa ampia e, dopo tutto, generica categoria dei *Burgenses* (in sostanza esclusa, malgrado il suo prepotere economico, dalla politica e dall'amministrazione, se non *uti singuli*), si trattava di coloro che nella gerarchia dei ceti della monarchia angioina esercitavano le attività sia di liberi professionisti, commercianti, industriali di ogni grado ed importanza. Sia sui *Burgenses* che sui *Rustici* (medi e piccoli possidenti rurali) gravavano le angerie dei Signori (i *Domini*) e degli Ufficiali regi, senza alcuna effettiva tutela.

Anzi, le fonti coeve, i rapporti della *Magna Curia* e della *Vicaria* non sono affatto favorevoli ai *Burgenses*, dei quali denunciano le costanti malversazioni¹⁹³. Sicché - conclude Trifone - i *Burgenses*, a seconda della

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. ccxxxix.

¹⁸⁹ Una situazione che nasceva già dalle nomine, specialmente dei subalterni, “*perché interessava aver persone devote da render complici nelle sopraffazioni o sostituiti nelle cariche, che senza pretendere salario, si accontentassero di procurarsi, con l'ufficio, introiti straordinari ed illeciti*” (*Ib.*, p. ccxl).

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. ccxli.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. ccxlii.

¹⁹² *Ibidem*, l. c.

¹⁹³ In particolare: sia le astuzie ed i cavilli degli avvocati e dei procuratori, sia l'indolenza dei *giudici* (la loro brama di restare in carica oltre il tempo prescritto, la loro tendenza ad inserirsi nella redazione dei contratti), sia l'incuria dei *notai* nel compilare i testi delle contrattazioni (inserendovi clausole a favore di ecclesiastici e feudatari), sia la pertinacia dei *Curiali* (categoria di notai per antico privilegio - a Napoli, Sorrento, Amalfi - autorizzati all'impiego di una particolare scrittura) ad impiegare il carattere appunto

propria professione, ancorché in un mabito più ristretto, completavano l'azione deleteria dele classi superiori. Questo era dunque il primo limite posto dagli stessi *Burgenses*¹⁹⁴, a che potesse costituirsi appunto una borghesia in grado di inserirsi in un sistema politico (in un contesto pubblicistico e non soltanto privatistico) e quindi determinare un futuro sviluppo si un sistema misto, in cui cioè i ceti medi potessero – come accadrà in Inghilterra – misurarsi in una *Camera dei Comuni* contro ed interagendo con una *Camera alta* e con la monarchia.

Dalla dimensione delle professioni, degli affari e degli interessi privati, questi *Burgenses* concorsero invece - unitamente all'operato di 'ecclesiastici' e di 'nobili' - a porre su invincibili basi un'endemica inclinazione del sistema del Regno di Napoli verso il particolarismo, l'individualismo, la discordia civile, la lotta di classe¹⁹⁵. Tutto il contrario di quanto avrebbero dovuto fare, ossia nel senso di una loro ascesa dalle attività private per conseguire anche una partecipazione politica e concorrere alla costruzione di un sistema complesso, nel quale ognuna di queste classi trovasse una giusta valorizzazione nela sempre più decisa distinzione cetuale, in un sistema di interazioni il cui fulcro, comunque, poteva allora solo essere la monarchia, alla quale si doveva riconoscere un ruolo di garante della continuità e del coordinamento dele funzioni e della gerarchia dei ceti.

Ovviamente lo stesso discorso, e forse ancor più decisamente, andrebbe fatto riguardo ai *Nobiles* ed agli *Ecclesiastici*. A questi ultimi, in particolare, Trifone rivolge la sua analisi critica. Riguardo al clero, - dopo i baroni ed i funzionari regi (gli *Officiales*) - da questi documenti risulta che gli ecclesiastici erano considerati il terzo flagello che colpiva il Regno. Un male cui comunque la monarchia angioina aveva fornito un decisivo sostegno, con significativi privilegi, nella speranza di avere nella Chiesa il sostegno nel costringere la classe dei baroni all'obbedienza. Accresciuto comunque di potenza e di numero, il clero napoletano esercitava grande attrazione anche sugli ecclesiastici di altre parti d'Italia e d'Europa,

'curialesco' nella stesura dei testi, illeggibile per chiunque, e soprattutto dei Francesi, che ignoravano anche il latino (*Ib.*, p. ccliv).

Ma costanti erano anche, in queste fonti coeve: sia l'arrendevolezza di *Carcerieri* e *Conestabili* nei confronti degli abusi dei loro superiori (*Giustizieri* e *Capitani*, i quali rendevano le carceri una sorta di industria a loro vantaggio), sia la completa connivenza nel traffico di uffici dei *Subofficiales* con gli *Officiales*, dei quali cercavano in ogni modo di usurpare le funzioni (*Ib.*, p. ccil). Non meno chiare le denunce relative alle malversazioni dei commercianti, per i contratti in frode ai diritti della dogana e di piazza, per l'espedito di esportare merci e derrate invece destinate al consumo interno, per l'incetta di viveri per trar profitto dai periodi di carestia, per l'impiego di falsi pesi e misure, per il pagamento con monete alterate o non aventi corso nel Regno (*Ib.*, l. c.).

¹⁹⁴ "Perchè o cercavano, se commercianti, di assorbire le magre risorse del paese per portarle fuori regno e venderle a prezzi proibitivi; o cercavano, se forniti d'istruzione, di entrare nei pubblici uffici per brigare, per comandare, anch'essi e per procurarsi una fonte di piccole risorse; o, infine, cercavano se pratici di leggi, d'ingerirsi negli affari pubblici e privati per trarne onori e ricchezze" (*Ib.*, p. cclv).

¹⁹⁵ Per cui, a parte i commercianti, che perseguivano esclusivamente il proprio tornaconto, anche i *Burgenses* - sia quelli forniti di cultura (che cercavano di entrare nei pubblici uffici), sia quelli pratici di leggi (che cercavano di trarre profitto dagli affari pubblici e privati) - "si orientavano attorno ai potenti, prendevano partito con essi ed agitavano nella popolazione la bandiera dela discordia, della violenza, della ribellione, guardandosi bene dall'assumere responsabilità o dal lasciarsi raggiungere dalle pene, e compromettendo qualche ingenuo, che aveva il torto di credere alle loro parole ed alle loro promesse" (*Ib.*, l. c.).

desideroso di ottenere consimili benefici e prebende, accrescendo così la consistenza di questo ‘flagello’¹⁹⁶.

In quel che attiene poi alle condizioni economiche del Regno angioino, non meno problematica era stata la politica della monarchia, soprattutto dimostrando scarsa considerazione dei sudditi ‘*latini*’ (considerati di per sé scarsamente inclini a partecipare all’impegno di sviluppare il generale contesto produttivo)¹⁹⁷. Da qui, poi, l’accentramento economico, il monopolio in mani straniere (per giunta fornito di mezzi giuridici e finanziari, ossia difeso dalla stessa organizzazione politica), che sovrapponendosi all’economia generale del paese la paralizzò, sfruttandola¹⁹⁸.

Anche sotto questo profilo si può dire che i propositi meramente dinastici della monarchia vennero prima dell’interesse dei sudditi, diffondendo un malessere, uno squilibrio, un disordine fra individui, ceti, funzioni, che poi nessun sovrano, per quanto energico, avrebbe più potuto controllare e risolvere¹⁹⁹. E - conseguentemente - sentendosi obbligata ad affidarsi ai nobili francesi che aveva recato con sé per la difesa del proprio potere sia all’interno, per il resto affidando le sorti dell’economia a stranieri²⁰⁰.

Ecco un altro aspetto del fenomeno sin qui poco osservato di una massiccia migrazione di interessi dal Nord (europeo ed italiano) e dal Centro (italiano) verso Sud, in cerca di opportunità di arricchimento, e poco curandosi della sorte degli ‘*indigeni*’ (i ‘*Latini*’ o i ‘*Napoletani*’, *tout court*). L’indubbio incremento nei traffici, nell’agricoltura e nelle industrie locali, sensibile dopo gli Svevi, non avvantaggiò i sudditi napoletani, ma una concorrenza straniera, che più abile ed astuta, era protetta dalla Corona²⁰¹. Il prodotto delle scarse risorse minerarie, diminuito del terzo spettante ai diritti della *Curia regis*, serviva alle necessità dell’esercito, della flotta e della stessa Corte, per il resto alimentando industrie locali, però anch’esse in mano a stranieri²⁰².

In particolare, l’industria laniera avvantaggiava soprattutto i mercanti fiorentini e la Casa reale, che ne aveva il monopolio, gravando questa come ogni altra industria di diritti di dogana, di fondaco, di passo²⁰³. La popolazione vedeva tante energie messe in moto, tanti forestieri “*Lucchesi, Senesi, Pisani, Genovesi, Veneziani, Fiorentini, Catalani*” tutti in giro per il Regno, attivissimi nell’impiantar fabbriche, istituire traffici, incettare ed importare merci, ma non si illudeva che ciò sarebbe tornato anche a suo vantaggio²⁰⁴. Da qui il crescente impoverimento delle masse e la nascita del brigantaggio nella campagne, nei boschi, per trarre risorse da questi traffici verso terre straniere, mentre molte comunità - non potendo più sopportare i tributi eccessivi, arbitrari, ineguali, le ingerenze di ecclesiastici e di baroni - si ribellavano, talvolta armando la mano di

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. ccil.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. cclxvii.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. cclvii.

¹⁹⁹ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁰ *Ibidem*, pp. cclvii-cclviii.

²⁰¹ *Ibidem*, p. cclviii.

²⁰² *Ibidem*, pp. cclviii-cclix.

²⁰³ *Ibidem*, pp. cclx-cclxi.

²⁰⁴ *Ibidem*, pp. cclxi-cclxii.

qualche delinquente per eliminare chi si manifestava come troppo molesto²⁰⁵.

Quel che più mancò nel Regno angioino era un'educazione politica, che non riguardava la cultura di *élite* della Corte e della Capitale, la classi potenzialmente dirigenti in senso politico, statale, nazionale, che di fatto governavano solo per il proprio tornaconto, per il resto animate dall'ambizione, dall'odio e dall'antagonismo di famiglie o di persone, dall'ansia febbrile di immediati e piccoli vantaggi²⁰⁶.

Ceti, classi, ambienti e persone che quindi non trovavano un comune tessuto civile, una condivisione dello stesso destino, e tanto meno erano disposti ad accogliere quel governo “*che le vicende storiche regalavano al paese*” (e che il paese “*non aveva la forza di rifiutare*”), nè ad “*aiutarlo a consolidarsi, fornendogli gente onesta e disinteressata*” (necessaria alla gestione dei pubblici uffici), o feudatari “*consoci della delicatezza della propria missione*”²⁰⁷. In questo marasma, nessun indirizzo di politica economica poteva realizzarsi, e questo certamente aggravava le già misere condizioni delle popolazioni urbane e rurali²⁰⁸.

A fronte di queste angustie del Regno angioino, qualcosa resta di dire sui *Parlamenti generali* particolarmente nell'epoca conclusiva, nel centinaio di anni che dividono il parlamento generale del 1390 (tenutosi alla presenza del giovane re Luigi II e del Legato pontificio) e quello indetto da Carlo VIII al suo arrivo a Napoli, nel 1495, nel senso di un carattere puramente feudale (malgrado la presenza di *sindici* di varie *universitates*, in rappresentanza delle principali città e località)²⁰⁹.

Sembrerebbe - a motivo della più profonda oscurità sulle ultime assemblee del periodo angioino (sintomo comunque di inattività ‘parlamentare’)²¹⁰ che di per sé la presenza di ‘*burgenses*’, - quantunque ampliata nel parlamento generale del 1495 con la presenza della stessa rappresentanza cittadina, gli *Eletti di Città*²¹¹ - non significhi altro che una presenza passiva. Tale andrebbe in effetti considerata la semplice partecipazione alla ricezione (ed acclamazione), delle leggi emanate dal sovrano e dalla sua Curia, anche se in queste occasioni si portavano a conoscenza del sovrano steso i bisogni, i desideri, i ‘gravami’ delle popolazioni, richiedendogli idonei provvedimenti²¹².

Riguardo alla perdita - nell'età angioina del regno di Napoli - del modello di ‘*costituzione mista*’ attuato dagli Svevi, appunto questa sopravvenuta imposizione di un ruolo passivo alla rappresentanza parlamentare dimostra come anche lo strumento di un Parlamento generale poteva alla

²⁰⁵ *Ibidem*, pp. cclxxii-cclxxiii.

²⁰⁶ *Ibidem*, pp. cclxvii-cclxviii.

²⁰⁷ *Ibidem*, p. cclxviii.

²⁰⁸ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁹ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., pp. 230-231.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 232.

²¹¹ *Ibidem*, p. 232n. Qui Marongiu rinvia ai lavori di Michelangelo Schipa ed in particolare a: Egildo GENTILE, *Parlamenti generali nel regno di Napoli*, in: ‘*Studi R. Filangieri*’, I (1959), pp. 371-372.

²¹² MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 228. Solo più tardi, sotto Aragonesi e Spagnoli, questa ‘partecipazione’ venne formalizzata secondo la prassi di precise richieste al sovrano (sotto forma di *Grazie*) avanzata nel corso dei parlamenti, in cambio dell'erogazione delle somme da lui richieste (i *Donativi*) in determinate occasioni.

fine diventare puramente formale, sino poi ad estinguersi, a fronte di una carenza, o di una soggezione, di una classe politica che invece nel parlamento siciliano non venne mai meno.

E come si vede sono già quasi tutte qui, *in nuce*, - a partire sia dalla scissione (per lo scontro fra le diverse nazioni, francese e siciliana) del *Regno di Napoli* dal *Regno di Sicilia* - le cause della debolezza politico-istituzionale del Mezzogiorno d'Italia. Qui, nel *Regno di Napoli*, per il continuo stato di conflittualità peculiare del *Regno del Sud* nel suo complesso, in un antagonismo di fondo che allora si evidenzia : sia fra i due rami della dinastia, sia contro l'Impero, sia contro gli Aragonesi.

E se è pur vero che anche nel Regno di Sicilia la situazione era caratterizzata da instabilità, tuttavia lì i ceti baronali riuscirono a convincere anche i rappresentanti dei *'burgenses'*, delle città non feudali, ossia appartenenti al *'demanio'* pubblico (sotto l'egida del sovrano) a fare fronte unico in un parlamento che gli stessi sovrani aragonesi non riuscirono, e non vollero, annientare, nemmeno quando il *Regno di Sicilia* venne inglobato nel *Regno di Spagna*.

Nel *Regno di Napoli* risultarono determinanti altri fattori, a fronte del venire meno di una classe nobiliare animata da uno spirito di difesa della nazionalità, ossia anche l'affievolirsi di una forte sovranità, sia tale da fronteggiare - e non solo militarmente - il nemico esterno e gli *inimici* interni, sia tale da orientare il potere al di là della semplice coesione imposta ad un *'sistema misto'*.

L'imposizione di unità era la condizione inizialmente necessaria a motivo della stessa struttura sociale e culturale del Regno, ma non era sufficiente a coinvolgere in profondità quella partecipazione dei diversi corpi sociali alle sorti nazionali che solo una *'costituzione mista'* avrebbe potuto assicurare durevolmente.

Forse ancora una volta mancò il tempo fisiologicamente necessario a creare questo nuovo organismo, a motivo di instabilità interna ed internazionale, ma erano questi quei problemi di sempre (di questa regione situata in una zona particolarmente soggetta a guerre ed invasioni) che invece gli Svevi avevano saputo impostare ed iniziare a risolvere, nel senso della ridefinizione della stessa gerarchia delle funzioni politiche, del riordino in un sistema coerente delle attività delle diverse regioni e località, dei differenti ceti. E non alterando quanto esisteva, nelle fattispecie delle diversità culturali, delle autonomie economiche, delle differenze nel modo di organizzare l'esistenza, la sopravvivenza, il desiderio di progresso.

Invece, pressata da troppe difficoltà e da particolarismo nazionalistico, la monarchia angioina non andò oltre le contingenti necessità ed utilità immediate, commiser l'errore di concedere un eccessivo spazio ad uno piuttosto che altro dei corpi ed elementi sociali, e soprattutto a componenti esterne (come il Papato) o di altra nazionalità estranea alla compagine del Regno, di per sé non interessate alle sorti comuni, se non per quel tanto che era implicito allo scopo del particolare vantaggio.

VII. *Alterazione dei ceti e rappresentanza parlamentare nella Napoli aragonese e vicereale nei secoli XV-XVII secolo: un accrescimento disorganico della complessità sociale a fronte di una latitanza parlamentare?*

A sua volta la dinastia degli Aragonesi, assurta a grande potenza ai tempi di Alfonso I (detto il *Battagliero*, dopo che gli riuscì fra il 1125-26 ad attraversare con una sua armata tutta la Spagna moresca), riunì sotto un unico scettro Aragona e Catalogna, alla fine imponendosi come una grande potenza spagnola e mediterranea, in gara con le Repubbliche marinare italiane.

Va anche ricordato - e lo si è visto nelle note precedenti - due fatti che risulteranno poi decisivi per legittimare le pretese aragonesi sul Regno di Napoli. Intanto, la decisione presa del papa Innocenzo III di far unire in matrimonio Costanza d'Aragona (figlia di Pietro II) con Federico II di Svevia. Inoltre, la legittimazione alla successione che dello stesso Federico II volle assicurare al figlio naturale, Manfredi, il quale a sua volta nel 1262 farà sposare la propria figlia (anch'essa di nome Costanza) con Pietro III d'Aragona (che diventerà, a seguito del vespro antiangioino, re di Sicilia nel 1282).

Tuttavia, nella sua politica espansionista, alla monarchia aragonese non poteva bastare il sostegno militare da parte della nobiltà feudale, e quindi - proprio ai tempi di Pietro III - si dovette appoggiare alla forte borghesia mercantile e marinara catalana, dapprima giungendo solo ad una precaria alleanza, poi consolidandola con concessioni non solo economiche ma soprattutto politiche. Si giunse così - nel 1283 - al conferimento ai *Burgenses* di una parte nella rappresentanza parlamentare²¹³.

Un evento, questo, che si porrà come modello non solo alla Spagna ma anche al *'Regno del Sud'*, particolarmente a Napoli (dato che in Sicilia il parlamento traeva i suoi modelli dal Regno normanno e dalle riforme sveve).

Riguardo al Regno di Napoli, proprio sulla base di questi antefatti gli Aragonesi intervengono nella successione a Giovanna II d'Angiò-Durazzo (morta nel 1435), ed Alfonso I d'Aragona riuscì a sconfiggere Renato d'Angiò nel 1442 (il quale sin lì era stato 're titolare' di Napoli, appunto dalla morte di Giovanna II). Pertanto, Alfonso I d'Aragona - successo al padre (Ferdinando I) nel 1416 - divenne anche re di Napoli (nel 1442) riunendo così nuovamente le due parti del *'Regno del Sud'*, *'al di qua ed al di là del faro'*.

È il momento - questo del regno di Alfonso I - in cui la dinastia aragonese tocca il punto più alto del suo potere e del suo splendore. Si riedificano palazzi e monumenti, anzitutto Castel Nuovo, danneggiato per le continue vicende belliche, vi si aggiungono il marmoreo portale trionfale e la 'sala dei baroni' (nella quale nel 1486 i principali di questi feudali vennero massacrati per una congiura fallita contro gli stessi Aragonesi). Fra i sovrani di questa dinastia, è soprattutto Alfonso I, *'il Magnanimo'*, che protesse le arti non meno delle industrie, fra cui particolarmente quelle laniere (non favorite, invece, dalla dinastia

²¹³ Infatti Pietro III d'Aragona si trovò a dover affrontare, a motivo della sua politica assolutista, conflitti interni, sia da parte di nobili che di borghesi, del cui sostegno appunto necessitava per la sua politica espansionista. Alla fine, le *Cortes* di Saragozza gli imposero la concessione (nel 1283) di una sorta di carta costituzionale, ossia il documento noto come il *Privilegio generale*, del tutto simile nel contenuto alla *Magna Charta* inglese (del 1215).

Angioina a tutto vantaggio di quelle francesi) e quelle seriche (e queste da lui stesso introdotte nel regno).

Allora Napoli divenne il punto di riunione di umanisti come il Panormita, il Valla, il greco Crisalora. E con il suo successore (Ferdinando I, detto *Ferrante*, ormai completamente italianizzato) la cultura napoletana si accrebbe di altri nomi illustri, fra cui il Pontano.

In quel tempo, per una forte immigrazione, favorita appunto dagli Aragonesi, la popolazione di Napoli arrivò a centomila abitanti (con una forte colonia di quegli Ebrei che erano stati respinti dalla Spagna stessa e dalla Sicilia)²¹⁴.

Tuttavia, malgrado questo splendore artistico e monumentale, pur avendo Alfonso I, fra il 1443-58, fissato la sua residenza a Napoli (arricchendola di monumenti ed istituzioni di alto significato culturale), tuttavia non seppe accattivarsi l'animo dei Napoletani. Si circondò infatti di Spagnoli, specialmente Catalani, e di altri stranieri, e decise persino l'abolizione dell'antica istituzione del *Seggio del Popolo*^{*215}, riducendo ulteriormente il contatto con la popolazione. Meramente strumentale al suo dominio, e certo non intesa a rafforzarne la rappresentanza politica, fu la convocazione che Alfonso I fece di quelle che vennero chiamate le '*assise*' che si tennero (all'inizio del suo regno, nel 1443) nella Chiesa di San Lorenzo (che era già la sede dei *Seggi, Piazze o Sedili*, degli *Eletti* della Città di Napoli, fra cui il *Sedile del Popolo*).

Alla morte di Alfonso I, si produsse - per sua precedente decisione - la divisione dal Regno d'Aragona (conferito al fratello, Giovanni II) del Regno di Napoli, che allora venne affidato al figlio, Ferrante. È con quest'ultimo che Napoli avrà ulteriori ampliamenti delle mura cittadine, oltre alla costruzione sia dei palazzi Cuomo e di Diomedea Carafa, sia della chiesa del Gesù nuovo, sia della Porta Capuana.

Alla fine del secolo, la città subì poi la conquista da parte di Carlo VIII, re di Francia, ma - dopo il suo effimero dominio (fra il febbraio ed il luglio 1495, e la sua morte, nel 1498) - nel 1503 accolse trionfalmente il primo viceré spagnolo, Gonzalo di Cordoba, nell'ambito dell'avvenuta riunione - ad opera di Ferdinando II d'Aragona (detto '*il Cattolico*') - del *Regno di Napoli* e del *Regno di Sicilia* alla Spagna.

Nondimeno, mentre il centro del potere sovrano è effettivamente ormai dislocato totalmente in Spagna, ossia fuori dai confini sia dell'una che dell'altra parte di quello che qui abbiamo chiamato il '*Regno del Sud*', questo in effetti rimane un '*sistema a due teste*'. È infatti un *Vicereame bicefalo*) per un lungo periodo (che va dal 1503 al 1734) nel quale sia Napoletani che i Siciliani sono governati da stranieri. E proprio questi Viceré spagnoli, estranei (e spesso ostili non tanto alle popolazioni

²¹⁴ Assieme a notevoli incrementi nel numero degli abitanti, giunti a duecentomila in pochi anni, la città venne ampliata accessivamente, sotto i Viceré spagnoli, con l'effetto di attirare turbe di miserabili impoveriti dallo sfruttamento fiscale e dai soprusi che avevano reso impossibile la vita nei luoghi d'origine. Si moltiplicarono le abitazioni, le case, i conventi, in uno sviluppo urbano incontrollato e causa di pessime condizioni igieniche, quindi di malattie, fra cui la peste del 1527 che dimezzò la popolazione. Quindi acuti conflitti sociali. Alcuni da parte della nobiltà che trascinò il popolo nella decisa resistenza (sia nel 1510 che nel 1547, altri nell'insanabile contrasto fra la nobiltà stessa e la borghesia, ceto che aspirava ad una partecipazione e rappresentanza politica (e non solo economica) nelle istituzioni cittadine.

²¹⁵ Vedi la parte spostata in fondo.

meridionali quanto, soprattutto ai baroni indigeni) alla popolazione, favoriscono per interessi propri e del dominio spagnolo la proliferazione nel Regno di Napoli di un *ceto nuovo*, quello di borghesi nobilitati.

Si trattava dei cosiddetti *'fuori-piazza'*, individui arricchiti con i traffici, possessori di ricchezza in denaro liquido, non soggetti alle tassazioni allora circoscritte sui beni immobili²¹⁶. Spesso stranieri, dunque, e soprattutto non appartenenti all'antica nobiltà, né alle tradizionali forme di rappresentanza cittadina (i *seggi*, le *piazze*, i *sedili*), e nemmeno al vecchio popolo napoletano²¹⁷.

Un ceto che per motivi e con inclinazioni certo non primariamente politiche, e spesso solo cetuali-economiche, specifiche di trafficanti e *'faccendieri'*, influì per più ordini di motivi sulla disgregazione della *'società civile'* del Regno di Napoli. Per un verso, da ceto meramente economico riuscì attraverso la venalità dei titoli nobiliari a farsi innalzare - per la *'famelica'* avidità di alcuni dei Viceré e per oggettive penurie dell'erario (a motivo del costante impegno militare della Spagna nel Mediterraneo) - ad una posizione cui non corrispondeva un coerente spirito politico, ossia un sostanziale interesse per la *res publica* anziché solo ed unicamente per la *res privata*²¹⁸.

Per altro verso, una tale ascesa di nuovi ricchi ai supremi titoli della nobiltà, contribuì non poco ad alimentare il discredito e ad invilire al funzione della nobiltà (*"Si quis solum oppidulum exiguum possideat, statim est dux, etc."*), un tempo invece insostituibilmente difensiva dell'ordine, sia all'interno (interponendosi fra l'anarchia popolare ed il dispotismo monarchico), sia all'esterno, contro una mai venuta meno minaccia di invasioni (specialmente islamiche, ma anche da parte degli altri potentati europei)²¹⁹.

*"Divennero allora case feudali e titolate molte delle famiglie genovesi di speculatori e faccendieri, che avevano acquistato terre nel regno"*²²⁰.

Si capisce pertanto come una simile questa *'borghesia'* di *'faccendieri'* appaltatori, trafficanti, mancò di qualsiasi vocazione a farsi direttamente ceto politico, cioè come *ceto medio* (mediatore fra passato e presente, fra antiche prerogative e aperture alle novità storiche e sociali) mentre invece si addobbava dei titoli, del fasto e del prestigio nobiliari, senza alcuna considerazione di funzioni in senso tradizionale svolte dalla nobiltà in funzione di contrasto parlamentare delle insorgenze assolutistiche dei

²¹⁶ *"Che il baronaggio e la nobiltà di seggio provassero invidia e gelosia, e si atteggiassero a sprezzo verso codesto prosperante ceto medio, e particolarmente verso quello degli appaltatori e speculatori, la cui ricchezza in gran parte mobiliare si sottraeva ai pesi che gravavano invece sopra i baroni, è cosa che s'intende"*(CROCE, *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 169).

²¹⁷ *Ibidem*, l. c.

²¹⁸ *"[...] Facilità [...] era data ai mercatanti nel regno di napoli, di comprare, da un giorno all'altro, feudi, censi e case, per centinaia di migliaia di scudi?"*(*Ib.*, l. c.)

²¹⁹ Ma oltre a *"quella facilità di vendite e rivendite [...] facile era altresì ai nuovi proprietari ottenere titoli; e la nobiltà del Regno, che già da qualche secolo formava oggetto di meraviglia e di cele per l'eccessiva copia dei suoi titoli altisonanti e pel contrasto tra il parere e l'essere [...], noverava nel seicento non meno di centodiciannove principi, centocinquantesei duchi, centosettantatré marchesi, molte centinaia di conti, con titoli cui talvolta non corrispondevano feudi e che erano affissi su semplici campi e poderi"*(*Ib.*, p. 170).

²²⁰ *Ibidem*, l. c.

monarchi (che anzi spesso facilitò, per disinteresse del *bonum publicum*, ad esclusivo vantaggio di quello proprio)²²¹.

In questa sua riflessione, Benedetto Croce poneva giustamente l'accento sullo svuotamento di qualsiasi funzione che la nobiltà avesse precedentemente svolto nel senso appunto di una 'difesa militare' contro le invasioni (particolarmente islamiche), contestuale alla 'difesa giuridica' delle istituzioni rappresentative del Regno. Pertanto, l'indubbio "rinvigorismento della feudalità, operato dagli spagnoli" consisteva in "questa vendita e rivendita e frazionamento di feudi", cioè in una "moltiplicazione di titoli", la quale però, "invece di segnare una maggiore potenza della feudalità, ne segnava invece la crescente dissoluzione o la conversione in semplice classe di proprietari terrieri, decorati di pomposi e vani titoli"²²².

Inoltre, di riflesso alla subalternità politica ad uno Stato straniero, anche il Parlamento napoletano recepisce le istituzioni adottate in Spagna e nel resto dell'Impero, in particolare con l'ascesa non solo dei nuovi nobili, bensì del ceto degli Ufficiali regi*²²³ BRAUDEL.

E dunque, anche qui, il fattore di crisi è dato non tanto da quella che risulta un'apparente opposizione fra 'due popoli'. Semmai era il conflitto, ancora una volta, fra un complesso, una 'molteplicità di diversi popoli?', e non tanto quello 'napoletano' opposto a quelli stranieri (gli Spagnoli, o i faccendieri genovesi che tanto facilmente venivano innalzati alla nobiltà)²²⁴.

Infatti, il 'popolo' napoletano era una mera astrazione. Non era un 'popolo' in senso politico (cioè articolato in diverse opzioni partecipative e corrispettive funzioni politiche, ma coeso attorno ad una sovranità condivisa), bensì un insieme di elementi fra loro in contrasto: la nobiltà antica si opponeva alla borghesia; a sua volta questa si suddivideva fra coloro che contendevano contro le chiusure della nobiltà ma aspiravano a partecipare alle funzioni politiche, e coloro che invece si curano solo dei loro affari privati e consideravano il titolo acquistato come una superiorità sociale, non mostrando alcun interesse a distinguere la politica dal potere economico²²⁵.

Fra le cause del perduto primato del 'Regno del Sud' (che di primato si tratta, sia nel 'sistema misto' creato dai Normanni nel primato della loro istitutiva unità monarchica, sia nella 'costituzione mista' elaborata dagli Svevi come anticipazione del moderno Stato parlamentare), oltre alla deriva assolutistica della monarchia spagnola (determinata fra l'altro dal continuo stato di guerra), vanno annoverati altri fattori.

Non ultimo, lo snaturamento della nobiltà dalle suddette funzioni istituzionali, sia la sua sostanziale 'non sostituzione' da parte di un ceto medio affaristico che si limitava ad appropriarsi di titoli nobiliari (senza ormai più funzioni socialmente utili) nel contempo non ponendosi come un ceto medio borghese, legittimato ad assumere una funzione di direzione politica della 'società civile' (e forse anche della funzione militare).

²²¹ "Ma era un ceto che non godeva di diretta rappresentanza politica, e nemmeno coltivava un proprio ideale o serbava il proprio carattere, perché esso tendeva a convertirsi in nobiltà, e questa conversione si osservava di continuo nei suoi più fortunati componenti?" (Ib., p. 169).

²²² *Ibidem*, p. 170.

²²³ *Ibidem*, l. c.

²²⁴ *Ibidem*,

²²⁵ *Ibidem*,

A ciò Benedetto Croce aggiunge il graduale imbarbarimento del *'popolo napoletano'*, ora però argomentando questa degenerazione non più sulla base dei *'due popoli'* (uno *'populus'* e l'altro mera *'plebs'*), ma di una massa di persone attratta in Città in un disordinato processo di urbanizzazione che la rendeva incontrollabile²²⁶.

Fenomeno su cui va fatto un qualche approfondimento, perché caratterizza uno dei molti problemi che giungono da allora sino ai nostri giorni. Concentramento urbano in parte dovuto all'attrattiva che esercitavano le opportunità di impiego nei grandi palazzi costruiti dalla nobiltà indigena, da quella spagnola e di altri *"forestieri"* a loro legati, *"come appunto i genovesi"*, che servirono da richiamo non solo per *"per artigiani e commercianti e servitori"*, ma anche *"per ogni qualità di gente intraprendente"*, *come era sia quella che *"si dava ai tribunali"*, sia anche *"di gente perduta e disperata, che viveva alla giornata"*²²⁷.

Concentramento dovuto anche ad altri fattori: intanto, privilegi ed esenzioni che gli abitanti del contado trovano in Napoli, come pure la possibilità di sottrarsi alle *"oppressioni degli agenti feudali nelle provincie"*²²⁸. Ma, non ultimo, concentramento provocato dalle *"continue scorrerie dei turchi e dei barbareschi, che rendevano mal sicure le coste"*²²⁹.

Per una simile congerie di fattori *"sorse sempre più numeroso"* il *'popolo'*, ma non solo quello propriamente *'civile'* (inserito cioè nella complessa costituzione cittadina, in quanto, *"diviso per ottine, formava un sedile ed aveva il suo proprio eletto"*), ma anche un secondo *'popolo'*, che *"attorno e sotto"* il primo era fatto di *"un'immensa plebe, che cominciò presto a far sentire la sua insolenza e violenza, e che suscitava un disprezzo misto di paura"*²³⁰.

A differenza del *'Regno di Sicilia'*, dove pure le plebi si dimostrarono non meno insolenti e violente, nel Regno di Napoli, dove però restava indiscusso e condiviso un forte potere unitario dai ceti intermedi, cioè dal baronaggio e dai rappresentanti *'borghesi'* delle città e delle comunità demaniali. Nel *'Regno di Napoli'*, al contrario, se non del tutto una immediata non condivisione del potere, predominava una situazione di progressiva degenerazione un po' di tutti gli organi del corpo politico.

Il monarca restava di fatto troppo distante (in Spagna e non a Napoli) per cui il suo intervento era sempre privo di effetti immediati, a motivo sia dei più vasti impegni (soprattutto militari, continentali, intercontinentali e mediterranei), sia dell'inevitabile filtro, ed alterazione, degli interessi personali dei Viceré.

A sua volta, la nobiltà napoletana era resa (per l'insieme di fattori poc'anzi considerati) sempre più estraniata dalla sua tradizionale funzione difensiva²³¹, per cui restava un potenziale ruolo politico del *'ceto*

²²⁶ *"Anche più profondo cambiamento era accaduto nella struttura sociale della città di Napoli per effetto dell'enorme accrescimento della popolazione; la quale [...] nei primi cinquant'anni del secolo decimosesto salì quasi al quintuplo, cioè oltre dugentomila abitanti, e alla metà del secolo seguente superava il mezzo milione"* (Ib., pp. 170-171).

²²⁷ *Ibidem*, p. 171.

²²⁸ *Ibidem*, l. c.

²²⁹ *Ibidem*, l. c.

²³⁰ *Ibidem*, l. c.

²³¹ *"[...] I baroni del Regno, quantunque bellicosi e in continuo battere, discendenti la più parte da genti guerriere, longobarde e normanne, tedesche e francesi e catalane e spagnuole, alla guerra temprati [...] non difesero, o solo fiaccamente, il regno, con esempio assai diverso da quello dei baroni francesi, i quali, ancora nei secoli seguenti, con l'adempimento di tale ufficio giustificavano la persistenza e i diritti della noblesse"* (Ib., pp. 95-96).

medio, ma anche questa era una classe molto eterogenea, forse solo un mero concetto storiografico o filosofico politico.

Appunto è lo stesso Croce che nella *Storia del Regno di Napoli* qualifica la borghesia meridionale come “*equivoco concetto storico*”, ossia una “*pura convenzione terminologica*”, un’evocazione di classe politica che in effetti riguarda solo pochi singoli individui “*componenti della classe evocata, e non già quest’ultima nella sua equivoca generalità*”²³². Successivamente, Croce riformulerà tale giudizio sia riguardo alla borghesia della Capitale che di quella delle province²³³.

In altre parole, Croce idealizza almeno una parte (riducendola, sul piano di una categoria etico-filosofica, a *minoranza decisiva*, ad *élite*) proprio quella borghesia della Capitale, quel *ceto civile* che invece nella *Storia del Regno di Napoli* aveva nel suo insieme considerato privo di senso politico.

Ora appare come una *sanior pars* la borghesia napoletana del XVIII-XIX secolo, un laboratorio di grandi ideali civili e politici (che magari viveva in maniera dilacerante al suo stesso interno) del tutto fraintesi dalla borghesia e dalle plebi rurali nelle province, riducendoli a mere occasioni per un violento antagonismo locale, cetuale, a volte familiare²³⁴.

Ma in questo ripensamento di Croce troviamo una significativa localizzazione delle vere “*benemerenzze della classe borghese*”, troppo a lungo dalla storiografia trascurate²³⁵. Ora, Croce riconosce un altro importante fattore cui del resto aveva più volte accennato nella *Storia del Regno di Napoli*, ossia il quesito della causa della profonda trasformazione che ognuno dei ceti del Regno subisce nel tempo, gradualmente degenerando dal suo *status* contestualmente privatistico e pubblico.

Una degenerazione ovviamente connessa al naturale decorso del tempo ed al variare delle situazioni, per cui una stessa famiglia, un medesimo ceto, sono indotti a rinunciare a quelle funzioni politiche di cui erano titolari in precedenti momenti storici. Ma una degenerazione delle funzioni specifiche di una famiglia interessata alla partecipazione alla funzione di classe politica, e tanto più di una precedente classe effettivamente politica (e non puramente cetuale-economica), dovuta ad un processo -esterno - di sostituzione di queste persone, famiglie ceti, animati da motivazioni etico-politiche (e concretamente operanti in tal senso).

²³² Citato da: Giuseppe GALASSO, *Nota del curatore*, in: *Ibidem*, p. 514.

²³³ Nei confronti del Croce non sarà però meno critica, quantunque ammettendo “*le tristi condizioni nelle quali per secoli giacquero le province napoletane, e la povertà e l’ignoranza e la rozzezza e il quotidiano brigantaggio e le fazioni dei baroni e quelle delle famiglie borghesi e la violenza delle plebi rurali*” (B. CROCE, *Il dovere della borghesia nelle province napoletane* [discorso pronunciato il 10 giugno 1928 a Muro Lucano], ora in: ID., *Storia del Regno di Napoli*, cit., *Appendice I*, p. 542). Tali i fattori che spiegano come quelle famiglie borghesi e quelle plebi fossero state rese “*inerti o avverse agli impulsi ideali e politici che provenivano dalla capitale*” (*Ib.*, l. c.). E, peggio ancora, questi satessi fattori rivelano la causa profonda per capire come la borghesia e le plebi rurali fossero portate “*a deformare e falsare quegli impulsi originari*” (*Ib.*, l. c.).

²³⁴ Si potrebbe mai “*dimenticare o ignorare questi aspetti della vita di provincia [...] sicché nella capitale l’antagonismo era di giacobini e di realisti, o di liberali e di borbonici, e qui, sotto quelle denominazioni, si convertiva assai spesso in quello di famiglie, divise da gare economiche e più ancora da gelosie che si esasperavano in feroci odii*” (*Ib.*, l. c.).

²³⁵ “[...] *Benemerenzze della classe borghese o del ‘ceto civile’, come si chiamava, sia nella secolare lotta contro il feudalesimo a tutela e rivendicazione dei diritti del comune, sia nell’amministrazione locale, non del tutto partigiana o rovinosa come i polemisti asseriscono*” (*Ib.*, pp. 542-543).

Una sostituzione di fatto avvenuta adottando altri criteri e finalità, peraltro specifici di nuove personalità, famiglie e ceti animati invece dal solo criterio esclusivo, sia pure etico, ma non politico quanto oligarchico, nel dominio di una classe egemone²³⁶.

Ecco un fattore cardine per la comprensione delle vicende del ‘*Regno del Sud*’ e della distruzione del suo antico primato come ‘*sistema misto*’, o meglio come ‘*costituzione mista*’, ossia la graduale ‘sostituzione’ - avvenuta per varie cause (di dominio assolutistico che impoveriva anche le coscienze, o di invasioni straniere che saccheggiavano e deportavano le forze più vitali, o di conquiste che distruggevano la base indigena e la sostituivano etnicamente) - con quelli che nella loro ultima risultante storiografico-filosofica Croce chiama ‘*ceti inferiori*’.

In questo quadro, molto critico, del *Regno del Sud* in epoca spagnola, resterebbe da considerare quale sia stato il ruolo del parlamento napoletano, che secondo Benedetto Croce - che non distingue fra i due Regni, nell’Italia meridionale “*si adunavano di rado e solo in momenti di difficoltà della monarchia*”, con il solo risultato di fare ai baroni molteplici concessioni, che li resero “*sempre più liberi da freni ed esenti da obblighi*”, mentre “*poco e superficialmente si provvide alla restante popolazione*”²³⁷.

Per cui i Parlamenti - anche prima dell’epoca spagnola - eano già “*diventati una forma con poca sostanza*”, continuando ad adunarsi per votare “*in cambio di grazie, donativi, e stabilirne la ripartizione nel modo meno gravoso per i feudatari*”, sinché questa vuota forma sparì con l’ultimo parlamento, del 1642²³⁸. Dopo tale data, le funzioni del parlamento vennero infatti surrogate dai “*sedili della Capitale*”²³⁹.

Eppure - deve ammettere poi lo stesso Croce - un loro ruolo i baroni, unitamente al popolo, lo svolsero quando si radunarono spontaneamente ed opposero “*unanime resistenza [...] alla tentata introduzione del tribunale dell’Inquisizione spagnuola*”²⁴⁰, per poi riunirsi nuovamente in maniera ufficiale “*in Parlamento in San Domenico, e fecero simile dichiarazione*”²⁴¹. Il Viceré e gli altri consiglieri regi presero atto di questa resistenza e comunicarono in Spagna che non era opportuno introdurre l’Inquisizione a Napoli²⁴².

Nondimeno, Croce insiste sulla complessiva ostile estraneità con cui il ‘popolo’ napoletano guardava al parlamento, dando preoccupazione non solo i Viceré, ma anche “*alle altre classi, al ceto medio, specie ai pubblicani ed ai commercianti, e più ancora alla nobiltà*”, sia quella più antica, feudale (che nei parlamenti li gravava di imposizioni), sia quella di “*recente fortuna, stretti d’affari con gli speculatori e appaltatori di gabelle*”²⁴³.

²³⁶ “*Viaggiando per l’Italia meridionale, molti segni ho notati d’intelligente e zelante cura della borghesia per il vantaggio e il decoro del proprio luogo nativo. Certo, dove a quel ceto sono succeduti nell’amministrazione altri inferiori, o l’amministrazione è stata condotta in nome di ceti inferiori, il peggioramento è stato evidente*”(Ib., p. 543).

²³⁷ *Ibidem*, p. 95.

²³⁸ *Ibidem*, l. c.

²³⁹ *Ibidem*, p. 165.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 160. “*Allora nobili e popolani si rinirono in San Lorenzo [dove si riunivano i Sedili, gli Eletti di Città, la rappresentanza cittadina di Napoli] e dichiararono di voler perdere gli onori e la vita prima di tollerare tanta servitù, e, protestando fedeltà, scelsero uno di loro che andasse ambasciatore al sovrano*”(Ib., l. c.)

²⁴¹ *Ibidem*, l. c.

²⁴² *Ibidem*, l. c.

²⁴³ *Ibidem*, p. 172.

Diversa è comunque l'interpretazione che Marongiu fornisce su tutta la vicenda del parlamento napoletano nell'epoca aragonese e spagnola. A partire proprio da Alfonso I re di Napoli (Alfonso V come re d'Aragona), nel 1443, le assemblee parlamentari - sin lì ancora senza continuità e periodicità definita - assumono il carattere di un corpo unitario, abilitato a chiedere, concedere, pregare ed anche “sostanzialmente, trattare con il sovrano e col suo governo, in ciò in maniera del tutto simile alle *Cortes* d'Aragona²⁴⁴. Un simile parlamento²⁴⁵ continua a manifestare il suo consenso nelle convocazioni del 1462, 1480, 1486, 1495.

Analoga è la sua acquisita funzione sotto Ferdinando ‘*il Cattolico*’ - siamo ormai nel Cinquecento - sovrano dal temperamento autoritario, ma che non “pensava a sopprimere le autonomie dei suoi vari regni”, per cui si può concludere che quel che “di vita e di attività parlamentari credeva e credette di poter concedere fu effettivamente, per il regno di Napoli, più di quanto questo non avesse mai avuto”²⁴⁶.

Paradossalmente - rispetto a quanto “i nostri storici più autorevoli considerano e quasi piangono come distrutto o perduto (in quanto ridotto ormai a provincia spagnola)” - questo “regno-viceregno” diventa, se non proprio un parlamento, certo “uno Stato che ha tra i suoi strumenti di governo un istituto rappresentativo, detto pur sempre parlamento, di non trascurabile importanza”²⁴⁷.

Su questo tipo di rappresentanza parlamentare Marongiu insiste, segnalando la particolare funzione degli *Eletti di Città* (le *Piazze*, o *Sedili* di Napoli)²⁴⁸, i quali assunsero una certa preminenza sul parlamento stesso (ed alla fine, dopo il 1646, con l'abolizione del Parlamento napoletano, ne surrogarono le funzioni), nel senso della collaborazione fra di essi ed i delegati dell'assemblea. Questi *Eletti*, “pur non avendo parte all'assemblea”, immuni, come erano, del resto come il clero, dai tributi (oggetto precipuo dell'attività parlamentare), partecipavano al cosiddetto “parlamento-senato di ventidue membri (dodici per l'assemblea e dodici per la città)”, organismo che “al termine della sessione studiava il contenuto e formulava il testo delle domande di ‘grazie’”, da sottoporre, articolate in ‘capitoli’, “all'approvazione del sovrano”²⁴⁹.

²⁴⁴ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 333.

²⁴⁵ Nel momento della sua ulteriore evoluzione, ai tempi di Carlo V (nel 1536, al ritorno dall'impresa di Tripoli), che lo presiede, il parlamento napoletano risulta costituito (oltreché dalla contro-parte dei Viceré, in rappresentanza del Sovrano): sia dal Sindaco (eletto da una delle cinque Piazze nobili, con funzione di presidenza, di rappresentanza, di controllo sia della Città di Napoli, sia del Regno nel suo complesso); sia da due Ordini (formati rispettivamente dai ‘*Baroni titolati*’ e da quelli ‘*non titolati*’, nel complesso dodici individui); sia, infine, dai *Deputati della Città* (gli *Eletti dalle Piazze*, o *Sedili*, anch'essi dodici). Il resto è affidato ai Grandi ufficiali del Regno, a cui spetta la guida della difesa militare e dell'organizzazione richiesta da una guerra sempre incombente, e che di continuo ingoia risorse (Elena CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnola*, in: *Archivio storico per le Province napoletane*, cit., pp. 348-349).

²⁴⁶ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 335.

²⁴⁷ *Ibidem*, l. c.

²⁴⁸ Oltre al citato lavoro di Elena Croce, qui (*Ib.*, p. 336n) Marongiu indica: G. CARIGNANI, *L'ultimo parlamento generale del Regno di Napoli nel 1642*, in: *Archivio Storico per le Province napoletane*, VIII (1883).

²⁴⁹ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 336.

Tale Deputazione, espressione del suddetto *'parlamento-senato'* (presieduta da un rappresentante dei *Seggi* riservati ai nobili) veniva poi inviata a Madrid in rappresentanza del parlamento stesso per la presentazione al sovrano (e preventivamente al Consiglio d'Italia, dopo che fu istituito, nel 1555)²⁵⁰ del documento dell'offerta del *'donativo'*²⁵¹ e del relativo testo dei capitoli delle *'grazie'* richieste²⁵².

Un analogo sviluppo - come più avanti vedemo - di tale organismo si ebbe *'oltre il Faro'*, con la *Deputazione del Regno di Sicilia*²⁵³.

Nondimeno, è riguardo al Parlamento napoletano che Marongiu pronuncia una critica argomentata verso quella storiografia che "condanna in blocco di questi nostri parlamenti"²⁵⁴. Una condanna indebitamente pronunciata "da B. Croce e da tanti altri, con le parole e con il silenzio", e che proprio per il periodo spagnolo è ben "lontana dal persuaderci", in quanto - più che ingiusta - "è arbitraria ed affrettata", non ultimo perché nessuno di questi autori si è data la pena di consultare i dati forniti dall'erudito tedesco J. C. Lünig (*Codex Italiae diplomaticus*, II. Lipsiae, 1726)²⁵⁵.

E nemmeno va sottaciuto che tutto questo lavoro parlamentare si svolgeva sotto gli 'occhi diffidenti' del Viceré, che impegnato a rastrellare risorse - per la guerra, anzitutto, oltre che per le esigenze interne alla Spagna - filtrava le richieste e le concessioni dei Napoletani prima di inviarle a Madrid. Nel 1522 la spuntò il 'popolo' che ottenne dal Viceré stesso di poter eleggere un proprio rappresentante da inviare all'Imperatore, decisione che poi diede luogo ai *Ventidue capitoli di Reggimento popolare*.

Ma nel 1547 il Viceré diede un duro colpo alla parte popolare della rappresentanza cittadina, arrogandosi il diritto di eleggere lui il suo rappresentante. Nel 1622, si ebbe un eletto del popolo particolarmente ostile ai nobili, Giulio Genoino, il quale reclamò la parità dei diritti dei *Burgenseses*. Si capisce quindi come fosse una vita ben precaria quella che (per mancanza di energia interna e per le oggettive necessità esterne) il parlamento napoletano visse per altri due secoli, sinché, venne abolito (nel 1642) e formalmente sostituito con il *Magistrato di Città* (gli *Eletti* e le *Piazze*). Una misura, quest'ultima, del tutto demagogica, ma che non

²⁵⁰ Anche qui Marongiu rinvia (Ib., p. 337n) a: C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, Palermo, 1935.

²⁵¹ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., pp. 336-337.

²⁵² Ed è in certa misura vero che l'approvazione di quanto richiesto dal sovrano alle città demaniali era risultato di discussione, di confronto fra questi ceti ed il potere centrale. Si trattava dell'erogazione di risorse finanziarie (appunto chiamata *donativo*) che assieme al corrispettivo delle richieste fatte dai concedenti al sovrano (chiamata *presentazione delle grazie*) costituiva una delle due principali attribuzioni del Parlamento napoletano. Tali richieste, le *Grazie*, riguardavano principalmente questioni locali o personali, oppure questioni di carattere più generale. E fra queste due specialmente vennero avanzate costantemente nel Parlamento napoletano (non diversamente del resto da altri parlamenti europei, in particolare quello siciliano). La prima tipologia di *grazia* consisteva nella costante reiterazione (resa necessaria evidentemente dall'inadempienza) della richiesta al sovrano affinché tutti gli *uffici* e *benefici* del Regno venissero concessi ai *'Regnicoli'*, escludendo quindi stranieri al seguito del re (che non dimentichiamolo era sovrano di domini più vasti di Napoli); la seconda tipologia di *grazia* era data dalle richieste di allargamento della successione feudale (Elena CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola*, cit., pp. 354-355).

²⁵³ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 338.

²⁵⁴ *Ibidem*, pp. 356 e ss.

²⁵⁵ *Ibidem*, p. 338.

eviterà la rivolta di Masaniello di lì a pochi anni, nel 1647, a seguito di una contesa, insoluta, che sfociò nella sollevazione inizialmente capeggiata dallo stesso Genoino (per poi trasformarsi in pura anarchia sotto Tommaso Aniello, il suddetto *Masaniello*).

Secondo infatti un'altra interpretazione, andrebbe considerato più attentamente il ruolo sempre più formale imposto nel tempo al parlamento napoletano all'epoca degli Aragonesi e poi con gli Spagnoli. Secondo questa tesi, il Parlamento napoletano non aveva potuto avere una maturazione nel senso della coscienza di essere un corpo politico²⁵⁶, per cui - a partire però dalla rivoluzione 'secessionista' (ossia della guerra del *Vespro*, con la perdita della Sicilia) sino all'avvento sulla sede imperiale di Carlo V (dunque fra 1282-1516) - questo organo subisce la graduale perdita di ogni autonomia, del resto nel crescendo di quell'assolutismo europeo, imperiale, che nell'età medievale era stato invece contrastato da questo come dagli altri parlamenti²⁵⁷.

Ma anche per altre motivazioni a Napoli questo assolutismo fu più marcato, in quanto incontrò meno ostacoli, sia per la suddetta debolezza del parlamento napoletano (creato *ex-novo* dopo la secessione anti-angioina del 1282), sia perché gli stessi sovrani aragonesi si resero conto che la nobiltà partenopea era rimasta attaccata agli Angioini. Dunque, in misura notevole "francofila"²⁵⁸, e quindi da soffocare senza alcuna concessione di spazio politico (che del resto questa nobiltà napoletana non riuscì a conquistarsi).

A tale soffocamento si dedicarono i Viceré, che passo per passo alla fine riuscirono a comprimere la forza politica dei baroni (sino alla soppressione del parlamento napoletano nel 1642), con questo compromettendo però anche la poca vitalità del parlamento nel suo complesso e qualsiasi ruolo della borghesia in ascesa, ed ogni potenziale partecipazione di città e province alla vita politica.

VIII. *La diversa evoluzione negli stessi secoli XV-XVII del Regno di Sicilia rispetto a Napoli, per una forte determinazione dei ceti parlamentari nel mantenere una reciprocità con la monarchia aragonese-spagnola fornendo sostegno alla comune difesa militare dell'Isola contro la persistente esposizione a guerre di conquista, invasioni ed incursioni piratesche.*

Se gli accadimenti nel *Regno di Napoli* era quelli che abbiamo ora ricordato, ci dobbiamo chiedere quali fossero state, nel frattempo, le vicende che avevano caratterizzato il parlamento del *Regno di Sicilia*, a partire dal momento in cui, con il *Vespro*, vennero cacciati dall'Isola gli Angioini, nel 1282. Nel determinare il diverso corso degli avvenimenti, la più diretta origine normanna-sveva certamente giocò un ruolo anche in questa rivoluzione siciliana del 1282.

Si trattò, infatti, non solo della secessione dell'Isola dalla pur precaria unità del 'Regno del Sud', e della sua costituzione di un Regno di Sicilia come Stato autonomo. Secondo un'interpretazione storiografica affermata, quella del *Vespro* si rivelò in effetti già allora una rivoluzione operata da un'aristocrazia non più legata ad un immobile passato, ossia al

²⁵⁶ E. PONTIERI, [Intervento sulla relazione di Koenigsberger ...], cit., p. 301.

²⁵⁷ *Ibidem*, l. c.

²⁵⁸ *Ibidem*, l. c.

semplice recupero di antiche origini (per certi aspetti talvolta fantasiose). La nobiltà siciliana era ormai una vera classe sociale, non più legata al particolarismo del feudo, o all'impegno di soggezione personale al sovrano, ma di un distinto ordine che adesso si riconosceva in una nuova coscienza di sé, nel sentimento cioè di una moderna concezione dell'*unità nazionale*.

Una coscienza specifica di una classe politica, che non significava certo negare il fondamento del modello antico di rappresentanza (semmai più nelle forme sveve che normanne), ma esprimeva intenzione e piena capacità di difendere il suo ruolo nel Parlamento, rivestendone la sostanza antica ora in nuove forme (le più adatte ed opportune a ridare espressione e salvaguardia, difesa e valorizzazione della vita 'nazionale'). Ed in questa finalità ne sviluppava anche la funzionalità alla luce del più avanzato costituzionalismo²⁵⁹.

In una simile, singolare forma di continuità politico-istituzionale, il parlamento siciliano aveva dimostrato nei due secoli precedenti una reciproca corrispondenza ed influenza con le *Cortes* catalano-aragonesi, opponendo alla Corona spagnola un vivo senso della propria personalità politica e giuridica²⁶⁰. Tutto il contrario di quanto si stava verificando nel menomato ed indebolito Regno di Napoli, dal tempo degli Angioini, che - particolarmente dopo la 'secessione' siciliana - taceva ormai ogni voce di quella 'coscienza nazionale' che aveva invece animato l'insorgenza siciliana.

Se gli Angioini, poi gli Aragonesi, infine gli Asburgo - nel loro breve dominio - incontreranno a Napoli una vitalità meno vigorosa in quel Parlamento (e quindi poterono lentamente esautorarlo), invece il Parlamento siciliano dimostrò grande vitalità nell'espletamento delle sue funzioni²⁶¹, rappresentative della complessa volontà della nazione. È un dato di fatto che la critica più recente oggi riconosce. Se in Sicilia gli Spagnoli certamente avevano "mordicchiato" le risorse della Nazione, tuttavia questo fu meno di quanto, altrove, ad esempio a Milano, avevano divorato²⁶².

Come si è poc'anzi osservato, nell'ampliare gradualmente il loro dominio gli Aragonesi ebbero una particolare attenzione per il Regno di Sicilia²⁶³, dove, a seguito del *Vespro* (nel 1282), Carlo d'Angiò era stato costretto ad abbandonare l'Isola e ad accontentarsi del solo Regno di Napoli. Si è anche ricordato come a guidare la rivolta dei Siciliani contro l'Angioino fosse stato Pietro III (Pietro II come re d'Aragona), che in quei frangenti assunse subito - come Pietro I di Sicilia - il titolo di Re di Sicilia

²⁵⁹ Ernesto PONTIERI, [Intervento sulla relazione di Koenigsberger alle giornate di studio tenutesi a Palermo ed Agrigento nel 1966], ora in: *Mélanges Antonio Marongiu. Studies presented to the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions [...]* XXXIV. *Études présentées à la Commission Internationale pour l'Histoire des Assemblées d'États*. Bruxelles, Édition de la Librairie Encyclopédique, 1968, p. 300.

²⁶⁰ *Ibidem*, pp. 300-301.

²⁶¹ *Ibidem*, pp. 301-302.

²⁶² H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, in: *Ibidem*, p. 96.

²⁶³ Riguardo infatti alle cose d'Italia, va ricordato l'antefatto per cui - scomparso improvvisamente (nel 1250) Federico II di Svevia - sia Napoli che la Sicilia rimasero di fatto al suo figlio naturale, Manfredi, e da questo passarono a sua figlia, Costanza, la quale - come si è poc'anzi accennato - avendo sposato Pietro (poi III) d'Aragona (nel 1262) diede a quest'ultimo una legittimazione ad opporsi alla dinastia degli Angioini, che nel frattempo era subentrata sul trono già degli Svevi.

(rivendicando la legittimità della sua successione, in quanto marito di Costanza di Svevia, figlia di Manfredi, ultimo sovrano svevo).

Comunque, dopo l'effimero regno di Pietro III (fra 1282 ed il 1285, anno in cui egli muore) in Sicilia si visse un ventennio di continue guerre, nel corso delle quali - pur non arrivando ad annettersi stabilmente l'Isola - gli Aragonesi riuscirono ad instaurarvi un regno indipendente dal Regno di Napoli.

A Pietro III successe sul trono del '*Regno di Sicilia*' il figlio Federico (Federico II, come re aragonese sul trono siciliano)²⁶⁴ con il quale si inizia una nuova fase 'felice' della storia siciliana, in quanto nel parlamento di Palermo del marzo 1296 vennero emanati quei capitoli che costituiscono una vera e propria costituzione, facendo dell'istituto parlamentare l'organo centrale e direttivo della vita del paese²⁶⁵.

Vi si decisero, infatti: l'obbligo per il re di convocare il parlamento annualmente; la composizione dell'assemblea, della quale dovevano essere chiamati a far parte conti, baroni, sindaci (che fossero '*idonei*' e '*sufficienti*') eletti da ciascun comune ('*universitatum quarumlibet*'); lo scopo di questa assemblea, ossia il vantaggio e la felicità non solo del re, ma dell'Isola e di tutti i Siciliani; la giudicabilità e la punizione delle mancanze, delle trascuratezze, degli abusi commessi dai *Giustizieri*, notai e funzionari di ogni grado; la nomina, da parte dell'assemblea stessa, di una commissione di dodici 'nobili e prudenti uomini' (incaricati di giudicare sulle accuse punibili con la morte o pene corporali a carico di signori feudali e loro vassalli) che restavano in carica fino alla successiva convocazione del parlamento²⁶⁶.

Sulla base di questo parlamento convocato nel 1296 da Federico II d'Aragona l'idea di un antico primato del '*Regno del Sud*' - e non solo siciliano o italiano, ma anche europeo - appare indiscutibile, per giunta pienamente databile. Purtroppo a questo '*regno felice*' - come lo definisce lo stesso Marongiu - fecero seguito anni di turbolenze, principalmente da parte del Papato che sostenne gli Angioini prima ed i Durazzeschi poi nel tentativo di recuperare la Sicilia alla corona di Napoli.

È il travagliato periodo vissuto dai successori sul trono siciliano di Federico II d'Aragona, ossia di Pietro, di Luigi, di Federico III e di Maria²⁶⁷, sinché il marito di quest'ultima, Martino, venne riconosciuto re di Sicilia (come Martino I, detto poi '*il Giovane*'), regnando dal 1402 al 1409 (anno in cui, per la morte prematura, gli successe il padre, Martino II (detto appunto '*il Vecchio*'), quantunque per poco tempo, sino al maggio 1410.

²⁶⁴ Ferdinando I d'Aragona (e di Sardegna) resse le redini del governo siciliano nel biennio 1412-16, mentre appunto Giovanni rimase insignito semplicemente della carica di Viceré fra il 1415-16. Alla morte di Ferdinando I d'Aragona, gli successe il suo primogenito Alfonso, il quale - come abbiamo precedentemente ricordato - con il titolo di Alfonso I (re di Castiglia, Aragona e di Sardegna, poi detto '*il Magnanimo*') - nel 1442 divenne anche re di Napoli, riunendo così nuovamente - come si è visto - le due parti del '*Regno del Sud*', '*al di qua ed al di là del farò*'.

²⁶⁵ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 241.

²⁶⁶ *Ibidem*, pp. 241-242.

²⁶⁷ A Pietro I re di Sicilia (ma III, come re d'Aragona) succedettero in rapida successione sul trono siciliano i suoi figli, prima Giacomo, poi Federico (II, come re aragonese di Sicilia), e quindi il figlio di quest'ultimo, Pietro II. A quest'ultimo succedettero i suoi due fratelli (prima Luigi, poi Federico III). Infine, la figlia di Federico III, Maria, divenuta reggente del Regno di Sicilia, sposa Martino I d'Aragona (detto '*il Giovane*') che diventa re di Sicilia nel 1402.

Ed è appunto durante il regno di Martino I (*‘il Giovane’*) che sopravvivono alcune importanti novità nella rappresentanza, a partire dal parlamento di Catania, del 1397, da quando si ha testimonianza del funzionamento suddiviso in tre camere (dette *‘Bracci’*, o talvolta - *more hispanico* (*Estamentos*) - *‘Stamenti’*²⁶⁸. Da quel momento si sa - come aveva già sottolineato Palmeri agli inizi del XIX secolo - che le città demaniali ebbero una stabile rappresentanza nel Parlamento, con una camera a parte (il *‘braccio demaniale’*), che si aggiunse sia alla rappresentanza dei nobili (il *‘braccio militare’*, costituito da quei *“baroni che avessero feudi popolati?”*), sia a quella del clero (il *‘braccio ecclesiastico’*, allora formato da vescovi ed abati)²⁶⁹.

Dal regno di Martino I in poi, non solo la separazione dei tre *‘bracci’* resta la regola, ma si amplierà ulteriormente sia con la partecipazione degli alti ufficiali regi e dei procuratori dei signori feudali (qualora questi fossero impediti di partecipare), sia con una organizzazione interna, definendo l’ordine delle precedenze, e quell’organismo che verrà poi denominato la *Deputazione permanente* del parlamento stesso²⁷⁰.

Organismo importante questo della *Deputazione permanente* [la *Deputazione del Regno di Sicilia*] della quale - sottolinea Palmeri - non si sa la data certa della sua costituzione²⁷¹, ma la sua presenza appare documentata nel parlamento del 1474, dove si propose la scelta di *“alcuni uomini probi: ad tuenda et defendenda capitula regni?”* da parte del parlamento stesso, in numero di tre da parte di ogni *‘braccio’*, per un totale di dodici membri²⁷². Le sue funzioni consistevano sia nel raccogliere (amministrandoli) i *donativi* accordati al re dal Parlamento, sia nel ripartire le imposizioni fiscali, sia di rimanere in funzione fra un parlamento e l’altro, in guisa di *“comitato permanente”*²⁷³.

Nel complesso - come significativamente sottolinea Palmeri - la deputazione rivestiva la funzione di *“vegliare alla custodia delle nazionali franchigie”*²⁷⁴. Funzione che oggi, noi (da Sieyès in poi, sino a Gaetano Mosca e Carl Schmitt) chiameremmo quella della *‘custodia della costituzione’*. Ecco un altro aspetto del primato, qui ancora una volta politico-istituzionale, del *‘Regno del Sud’*.

Ma va su questi primi sovrani aragonesi in Sicilia va anche ricordato che alla morte di Martino II (*‘il Vecchio’*), nel 1410, le lotte di successione attorno al trono aragonese ebbero un riflesso nel governo della stessa Isola, sinché - con il cosiddetto compromesso di Caspe (1412) - venne designato re di Aragona (e di Sardegna) il figlio del re di Castiglia,

²⁶⁸ *Ibidem*, pp. 244-245.

²⁶⁹ PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., pp. 111-112.

²⁷⁰ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell’età moderna*, cit., p. 245.

²⁷¹ Si veda in proposito la conferma di Marongiu sulla durata e l’assetto definitivo di tale organismo (a partire da Filippo II, con una continuità della sua presenza fra il 1570 ed il 1588): *“Questa Deputazione del Regno di Sicilia, la quale sopravviverà anch’essa nei secoli seguenti, ricorda nel nome, e un poco anche nelle funzioni, analoghe istituzioni ed organi delle Cortes catalane, aragonesi e valenzane [...] Indubbiamente la sua esistenza e la sua attività concorsero a dare ai voti parlamentari nuova autorità ed efficacia. Anche se [...] le sue decisioni di massima avessero bisogno, per diventare obbligatorie, della sanzione viceregia”*(*Ib.*, 356).

²⁷² PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., pp. 113-114. Si veda la conferma di questa descrizione in: MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell’età moderna*, cit., p. 358.

²⁷³ PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 114.

²⁷⁴ *Ibidem*, l. c.

Ferdinando di Antequera. A costui, con il titolo di Ferdinando I d'Aragona (poi detto *'il Giusto'*), il papa Benedetto XIII, con una *Bolla*, riconosceva anche il diritto di destinare a re di Sicilia il suo secondogenito (Giovanni, conte di Peñatell).

Diritto di cui Ferdinando I non si avvalse, restando Giovanni semplicemente Viceré di Sicilia. Sul trono di Aragona, di Sardegna e di Sicilia salirà poi, alla morte di Ferdinando I (nel 1416), il suo primogenito, Alfonso [Alfonso I, poi detto *'il Magnanimo'*], il quale diventa re di Napoli nel 1442 ed alla sua morte (nel 1458) lascia al fratello Giovanni (II, re di Navarra, dal 1425) anche il Regno di Sicilia.

Dopo di allora questo Regno di Sicilia è inglobato nella monarchia spagnola²⁷⁵, ottenendo il suo parlamento una certa autonomia da Madrid, ma senza avere più un suo re 'nazionale' e venendo affidata ai Viceré, secondo una prassi destinata a perdurare sino al regno di Carlo III di Borbone, che sotto il suo scettro unificherà, nel 1734, i due regni di Napoli e di Sicilia²⁷⁶.

In questi termini quale poteva mai essere l'evoluzione del Parlamento del Regno di Sicilia, a fronte di una dipendenza da un re straniero e malgrado tutto distante, come appunto si verifica successivamente ad Alfonso I, *'il Magnanimo'*?

Da parte sua - come rileva Marongiu - proprio Alfonso I introduce la *prassi* della contrattazione bilaterale per ottenere i contributi richiesti (i *'donativi'*) nel Parlamento e, viceversa, perché questo organismo ottenesse in cambio concessioni (sotto forma di *'grazie'*) alla sue istanze²⁷⁷.

Prassi che venne soppressa da Ferdinando II (*'il Cattolico'*), il quale in una sua lettera al Viceré di Sardegna, nel 1495, precisava la sua convinzione che il parlamento non dovesse considerare una *'grazia'* la concessione, come *'donativo'*, di quanto richiesto dal sovrano, ma come un obbligo connesso all'urgenza di difesa del regno²⁷⁸.

Nondimeno, il Parlamento siciliano conservò gelosamente quelle leggi e consuetudini del Regno (che non erano ridicibili solo ad una formalizzazione di tale contrattazione bilaterale), soprattutto facendo leva sulla *Deputazione permanente* [ossia la *Deputazione del Regno di Sicilia*], organo pienamente in vigore - anzi ben prima del 1474 (anno di cui parla Palmeri) - dal 1446, appunto ancora ai tempi di I, *'il Magnanimo'*, e successivamente evoluto sino all'assetto definitivo datole da Filippo II,

²⁷⁵ E proprio il figlio di Giovanni II, Ferdinando II [poi detto *'il Cattolico'*], unificando la Spagna (anche per il matrimonio con Isabella di Castiglia e la definitiva cacciata degli Arabi, con la presa di Granata, nel 1492), pone definitivamente sotto lo scettro spagnolo il Regno di Sicilia. Dopo la morte di Ferdinando II (nel 1516), sia con il nipote, Carlo II d'Asburgo (che gli succede, nel 1516, unificando sotto il suo scettro i regni di Spagna, di Germania e d'Austria), sia con il figlio di quest'ultimo (Filippo I, re fra il 1558-1598), e con il nipote (figlio di Filippo I) ossia Filippo II (1598-1621). La dipendenza della Sicilia da Madrid non cambia infatti, né fra 1621-1665 (sotto Filippo III, figlio di Filippo II), né fra 1665-1700 (sotto Carlo III, figlio di Filippo III).

²⁷⁶ Con il passaggio del trono al ramo ai Borbone (con Filippo IV, di Spagna, ma già delfino di Francia, in quanto primogenito di Luigi XIV) fra 1700-1713, e poi - a seguito del trattato di Utrecht (nel 1713) - sotto lo scettro dei Savoia, nella persona di Vittorio Amedeo (fra 1713-1718), quando il Regno di Sicilia passa all'Austria, nella persona di Carlo II d'Asburgo (fratello dell'Imperatore), a cui rimane fra il 1718 ed il 1735, per poi essere 'ricquistato' da Carlo III di Borbone, e riunificato sotto il suo stesso scettro al Regno di Napoli.

²⁷⁷ MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, cit., p. 354.

²⁷⁸ *Ibidem*, p. 313n.

quale si manifesta nel parlamento del 1570 e dalle successive disposizioni regie (tra il 1571 ed il 1588)²⁷⁹.

La vitalità del ‘*General parlamento siciliano*’ nei due secoli seguenti si dimostra - rileva Marongiu - malgrado una situazione di crisi dinastiche, e persino di sollevazioni che ora provocano interventi stranieri, ora sfiorano il successo nel tentativo di riforme, ma comunque “nulla riuscì a distruggere nei Siciliani la fiducia e l’attaccamento alla multisecolare istituzione, nella quale vedevano l’autorevole garanzia ed espressione del loro vivere associato ed autonomo”²⁸⁰.

Il ceto dei parlamentari pagava di persona la sua resistenza alle imposizioni dei Viceré lesive delle prerogative parlamentari o cittadine, ossia la facoltà di discutere le misure, specialmente fiscali, che la monarchia intendeva imporre. E questo restando in carcere per molti mesi, come avvenne per decisione del Viceré nei confronti di parlamentari, nel 1610 e nel 1612²⁸¹.

L’attaccamento dei Siciliani al loro Parlamento si conferma anche nell’iniziativa di pubblicarne gli atti, da parte sia di Antonino Mongitore (*Parlamenti generali del Regno di Sicilia dal 1446 al 1748*, Palermo, 1749), seguiti da fascicoli di appendice sino al 1810.

Se grandi novità nella sua azione il Parlamento siciliano non manifesta nel Sei-settecento, questo in parte si deve al progressivo allontanamento dei Baroni, all’impossessamento “più o meno larvato delle amministrazioni cittadine da parte del governo vice regio”²⁸². Ma anche alle crescenti difficoltà del Regno, tali da indurre gli stessi Viceré ad essere “solidali con i Siciliani” nel rispondere alle richieste del governo centrale di Madrid che “il regno fa quello che può ed ha bisogno esso medesimo di essere soccorso”²⁸³.

C’è un’indubbia solidarietà fra la monarchia spagnola ed i Siciliani, che si sentono uniti in uno stesso tipo di difficoltà, a fronte della costante minaccia dei Turchi che costringono Madrid a distogliere importanti forze dagli altri teatri di azione, ed i Siciliani a richiedere di continuo ulteriori rafforzamenti nella flotta posta dal sovrano a loro difesa

²⁸⁴

IX. *Sottotono della storiografia post-unitaria sul ‘miracolo’ della sopravvivenza culturale del ‘Regno del Sud’, a fronte di secoli di incursioni, di una costante mobilitazione militare fra i secoli IX-XVI ed infine della stessa aggressività ‘nordica’ nel commercio mediterraneo nel XVII-XVIII secolo.*

Tirando le fila di quanto siamo venuti sin qui considerando sul complesso di vicende che hanno determinato sia la spaccatura del ‘Regno del Sud’ in due regni, sia il graduale smarrimento del primato politico-culturale dell’XI-XII secolo, in certa misura recuperato in età aragonese, possiamo dire che particolarmente alcuni fattori caratterizzano sin qui tale decadenza.

²⁷⁹ *Ibidem*, p. 358.

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 434.

²⁸¹ *Ibidem*, l. c.

²⁸² *Ibidem*, p. 436.

²⁸³ *Ibidem*, l. c.

²⁸⁴ *Ibidem*, l. c.

In primo luogo il venir meno del carisma dei sovrani, che nell'età normanna si erano posti quali fondatori di un ordine nuovo (il 'sistema misto' capace di tenere unite in un '*sistema misto*' le pluralità di diverse e contrastanti culture ed etnie). Sistema che nell'età sveva, con Federico II, si era dimostrato di volere e saper fare progredire, sviluppandone le principali istituzioni - e non ultimo, sulla base di un recupero sia delle formule che della sostanza del diritto romano - in una '*costituzione mista*'.

In secondo luogo, il problema di fondo di questo che abbiamo definito come il *Regno del Sud* è dato proprio dalle implicazioni, dalle condizioni di esistenza stesse della continuità di una simile '*creazione artificiale*' come si rivela appunto con questa nozione di '*costituzione mista*'. In quanto tale, come creazione artificiale tanto complessa, la monarchia necessitava che a tutti i livelli (etico, politico, sociale, economico) si rispettassero con attenta cura le sue stesse condizioni di esistenza, le quali si possono poi ridurre principalmente a tre.

La prima condizione di esistenza di una '*costituzione mista*' è il rispetto, la considerazione, la *memoria* e la *tutela* dell'idea stessa di un *ordine nuovo*, tale in quanto creato di contro alle precedenti dimensioni di società 'naturali', ossia etnico-gentilizie. Un ordine cioè posto sul presupposto fondamentale della necessità di realizzare la 'unificazione della molteplicità', ciò che appunto il pensiero politico occidentale ha poi visto codificare (da ultimo da Jean Bodin, nel XVI secolo) nel concetto di '*sovranità*', con tutti i suoi attributi dell'indivisibilità, dell'inalineabilità, della perennità.

Criterio, quest'ultimo, per la verità già anticipato un cinquantennio prima da Niccolò Machiavelli, nel senso della possibilità di rivendicare una '*rivoluzione*' come *ritorno*, come *recupero* dei '*primi principi*' di un ordinamento politico complesso, articolato, plurale. Nel Settecento, anch'egli 'da ultimo', Montesquieu parlerà di '*leggi fondamentali*' come codificazione di quell'antica idea di un'originaria creazione di un ordine nuovo (tale in quanto 'imposto' al naturalistico ritorno alla barbarie dell'età post-classica). Qualcosa, pertanto, da affidare alla *custodia* di quella '*gloriosa rovina*' del parlamento mediaveale che proprio Montesquieu scorgeva nel *Parlement* parigino, alludendo in realtà a quello che ancora vigeva in Inghilterra (forse del tutto ignorando che ciò sussisteva anche in Sicilia).

Una seconda condizione di esistenza per una '*costituzione mista*' è che né alcuno degli organismi sociali ed istituzionali (allora principalmente il clero, la nobiltà e la borghesia) mettesse in discussione, e tanto meno poi concretamente tentasse di ignorare o sostituire, questi originari principi, né che alcuna immediata pulsione istintuale, o esasperazione delle masse (del resto troppo a lungo mantenute in soggezione) annientasse il ruolo di consenso (sia tacito che espresso) da parte del popolo, cioè della nazione articolata nei suoi corpi e nelle sue distinzioni cetuali-funzionali.

A mantenere questo *instabile equilibrio* del sistema (in perenne oscillazione nel cerchio declinante degli eventi), non poteva bastare più di tanto il 'carisma della maestà regia', in quanto la persistenza di questo era inscindibilmente connesso con le forti personalità dei fondatori, più che con la memoria dell'irripetibilità di tale evento fondativo codificata appunto nelle cosiddette 'leggi fondamentali'.

Venute meno le grandi personalità (o se si preferisce famiglie, stirpi e dinastie capaci di imporre un ordine sovra-etnico, sovra-culturale, in

nome di una nuova unità nazionale e culturale) - , le garanzie di equilibrio e di armonia restavano fatalmente affidate alla settoriale inconsistenza delle singole parti del complesso organismo, *in antiquo* tenuto assieme dalla *'costituzione mista'*. A tratti furono alcuni sovrani a raddrizzare la barra della navigazione politica (il *'gubernaculum'*, *'the ballast of the government'*). A tratti vi risucò meglio il parlamento stesso, quando nobili e borghesi si accordarono (come più volte, abbiamo visto, nei parlamenti di Napoli e di Sicilia). A tratti, invece, in un crescente declino, la stessa monarchia si fece assoluta, alla fine considerando il parlamento, la nobiltà, il clero, la borghesia, la partecipazione di tutti i ceti ed il consenso popolare quasi un inutile intralcio alle molte urgenze che assillavano un po' tutti i sovrani del XVI-XVII secolo nella loro politica di espansione o di difesa dell'acquisito.

È questo anche il caso della Spagna, seriamente impegnata nel teatro mediterraneo a fronteggiare l'espansione turco-islamica (l'Impero ottomano).

Non va poi dimenticato (oltre alla difficile coesistenza di *'due'* popoli, per giunta a fronte di una dominazione in massima parte straniera più che nazionale) un terzo fattore di endemica instabilità del *Regno del Sud*, ossia la situazione internazionale, in relazione cioè alla specifica localizzazione nel contesto dello scontro che nel Mediterraneo si stava verificando ormai da tre secoli (fra il XV-XVII secolo), ossia fra i regni europei (in particolare l'Impero, che con Carlo V abbraccia la Spagna ed i territori della Germania e dell'Austria) e quella che si dimostra l'inarrestabile avanzata dei Turchi.

È precisamente a questo terzo fattore di endemica precarietà di quello che abbiamo definito come il *Regno del Sud* - ossia lo stato di guerra in cui il Meridione è costretto a vivere da molti secoli (almeno dall'invasione araba del IX-X secolo, ma con spinte disaggreganti da parte delle stesse guerre che oppongono Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli) - che si riferisce il lavoro di analisi svolto da Ferdinand Braudel relativamente alla costante minaccia che incombe su tutte le popolazioni rivierasche del Mediterraneo, ma in particolare - per la posizione avanzata verso l'Oriente e l'Africa - della Sicilia

Il braccio di mare che separa l'Africa dalla Sicilia è una sorta di cittadella musulmana fra la conquista dell'Isola, nell'871, e la conquista normanna di Palermo, nel 1071. Ma il confronto non si ferma qui, perché i Normanni invadono la costa africana, più tardi gli Angioini e gli Aragonesi continueranno questa politica, attaccheranno più volte il litorale africano, imponendo un tributo agli stessi emiri di Tunisi, mentre i mercanti cristiani si installano in quel mercato e a Tripoli²⁸⁵. Ancora nel XVI secolo gli ambienti palermitani e messinesi non cessano di proporre ai Viceré spagnoli progetti di conquista in Africa²⁸⁶.

La Spagna - sia con Ferdinando *'il Cattolico'* (1512-1516), sia con Carlo V (1516-1556) e Filippo II (1556-1598) - rappresenta, nel periodo, una zona politica di segno nettamente contrapposto a quella islamica, e pertanto in un perenne stato di guerra aperta. Lo scopo perseguito da Ferdinando *'il Cattolico'*, non è soltanto quello "di bloccare i porti corsari del Maghreb" e più in generale l'Africa, ma - soprattutto - quello di

²⁸⁵ Ferdinand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* [1982], Torino, Einaudi, 1986, vol. I, p. 108.

²⁸⁶ *Ibidem*, l. c.

“creare una rotta marittima appoggiata sulla costa, dalla Spagna meridionale alla Sicilia ricca di grano”²⁸⁷. Dal canto suo, Carlo V si impegna soprattutto a costruire una vastissima catena di fortificazioni principalmente nei due regni di Napoli ed in Sicilia.

La grande opera iniziò intorno al 1538 in tutto il Mezzogiorno. Nel Regno di Napoli, sotto la guida del Viceré Pedro de Toledo, si cominciano le fortificazioni sia di Napoli che di Reggio, Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Brindisi, Monopoli, Trani, Barletta, Vieste, Manfredonia. In Sicilia, sotto il Viceré Ferrante Gonzaga, fra il 1535 ed il 1543, si costruirono sul litorale orientale e meridionale, zone considerate una pura e semplice frontiera militare di fronte all’Impero ottomano²⁸⁸.

Ma se anche un forte colpo d’arresto venne inflitto da Filippo II all’avanzata turca con la sconfitta di Lepanto (nel 1571)²⁸⁹ - cui seguirono quelle di islamiche a Tunisi (nel 1574), a Biserta (nel 1573-1574), a Modone (1572)²⁹⁰ - nondimeno non si arrestò del tutto l’esposizione delle popolazioni meridionali alle incursioni, ai saccheggi, alle deportazioni in schiavitù costantemente messe in atto dai pirati islamici.

Si capisce quindi come in Sicilia buona parte del bilancio del Regno venga destinata al mantenimento delle galere, come risulta dall’elenco dei ‘donativi’, e la flotta spagnola è tenuta costantemente pronta sia per la guerra che per la sorveglianza delle coste, continuamente infestate da navi da corsa e da pirati²⁹¹. Gravissimi i danni inferti da queste incursioni non solo ai commerci, ma in generale a tutti i luoghi marittimi, come si evince da molti documenti del XVI secolo.

Nei *Capitula Regni Siciliae, II* (Palermo, 1743), si leggono le insistenti richieste presentate sia a Filippo II (di tenere pronte le galere che il Regno paga “*per evitare quei danni che il detto Regno fidelissimo continuamente riceve dalla invasioni e depredazioni dei Corsari, per essere il Regno Isola e frontiera d’Infedeli [...]*”), sia a Carlo V (facendogli presente che “*li barbari et altri infideli, omni jornu, et maxime in estati fannu infiniti et varii scurrarii in lochi marittimi di questo regno; di forma che omni anno pigliano grandissimo numero di animi Christiani et vassalli di Vostra Cesarea Maestà [...]*”)²⁹².

D’altra parte è questa più o meno la condizione di tutte le isole del Mediterraneo (le Baleari, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia), che sono in un continuo stato di guerra alla metà di questo secolo XVI. Basta scorrere le cronache di quegli anni per capire quanto fosse fondato il terrore per le incursioni di Turchi e di corsari tunisini ed algerini. Nel

²⁸⁷ *Ibidem*, p. 130n. Da qui la presa di Orano (nel 1509), di Tripoli (nel 1511). Una politica proseguita da Carlo V, con la presa di Tunisi (nel 1535). Nel 1765, i Turchi sono sconfitti a Malta.

²⁸⁸ *Ibidem*, vol. II, pp. 903-905. In questo ambito furono anche rinforzate le quasi fatiscenti fortificazioni di Messina, Milazzo, Siracusa ed Augusta, mentre si dovettero momentaneamente abbandonare molte altre località, fra cui Taormina, Catania, Terranova, Licata, Girgenti, Sciacca, Mazzara, Marsala, Castellammare, termini, Cefalù e Patti (*Ib.*, p. 905). Lasciata scoperta la parte occidentale, la pirateria barbaresca, tunisina ed algerina, si riversò sulle coste del Tirreno, per cui si dovettero fortificare adeguatamente anche altre città, fra cui, Palermo, Marsala, Trapani, come pure Sorrento, Napoli, Gaeta (*Ib.*, l. c.).

²⁸⁹ A Lepanto, il 7 ottobre del 1571, le galere di Gian Andrea Doria, agli ordini don Giovanni d’Austria, inflissero ai Turchi una immane sconfitta (*Ib.*, vol. II, p. 1181).

²⁹⁰ *Ibidem*, vol. I, pp. 131-132.

²⁹¹ Virgilio TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all’Unità d’Italia*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1955, pp. 232-234.

²⁹² *Ibidem*, pp. 234-235.

1543 il corsaro Barbarossa aveva saccheggiato Ischia e Procida facendovi 1500 schiavi, nel 1544 saccheggia Lipari traneandone schiavi 7000 abitanti. Nel 1552, il corsaro Dragutte compare davanti ad Augusta e Licata, da dove deportò 600 schiavi, ed un altro migliaio da Pantelleria²⁹³.

L'incidenza di queste scorrerie non colpisce certamente solo i Siciliani, se anche gli Inglesi (protagonisti, assieme agli Olandesi, di quella che Braudel chiama l'invasione nordicadel Mediterraneo) subiscono tra il 1609-1616 la cattura di ben 466 vascelli²⁹⁴.

La vitalità delle popolazioni e dei ceti siciliani si dimostra comunque nell'intero periodo fra XVI-XVIII secolo. Tanto da poter dire che la Sicilia "resta la Sicilia"²⁹⁵, nel senso che la documentazione archivistica dimostra - contrariamente ad un luogo comune storiografico - come un'inversione di tendenza in questa condizione di benessere (una volta arrestato in gran parte il continuo saccheggio delle sue coste) non si avverta prima della fine del Seicento. "La Sicilia resta, nel secolo XVII, l'isola del grano, ben salda in mano ai suoi mercanti, che non le permisero di abbandonare" la cultura dei cereali o di abbandonarsi in maniera eccessiva all'allevamento del bestiame o all'arboricoltura²⁹⁶.

Sull'Isola i campi furono difesi "con un sistema di tutela amministrativa e capitalistica", tanto che - sottolinea Braudel - per uno studio sul 'reddito nazionale' nei secoli XVI-XVII non c'è un caso più "privilegiato di quello della Sicilia, dove tutto è censito: uomini, animali da lavoro, redditi, entrate fiscali"²⁹⁷. A conclusione del periodo, nel 1694, risulta che i mercanti hanno in mano tutto il commercio, fissano i prezzi, decidono le tasse, ciò che permette di dire che "ci fu una concentrazione a profitto di alcuni" mercanti e che costoro erano allora quasi i titolari di un grande feudo economico, "i veri baroni del grano"²⁹⁸.

Ma intanto entra in crisi l'economia dell'intero Impero spagnolo a motivo sia di quel fenomeno che Braudel chiama l'avvento di "nuovi cristiani" nel commercio Mediterraneo (cioè gli Ebrei portoghesi e spagnoli che, cristianizzati o che si professano tali, poi - accolti e sostenuti da Venezia - monopolizzano i commerci e la finanza, accolti e sostenuti da Venezia), sia dell'intrusione "nordica" (di Olandesi alleati ai Nuovi cristiani alleati, e poi degli Inglesi) nel Mediterraneo stesso, che non è vero che andasse allora del tutto declinando come rotta commerciale, ma semplicemente che cambiò di mano²⁹⁹.

X. *Nel XVIII secolo il Regno di Sicilia viene trasferito dalle Potenze europee al Regno di Sardegna, poi all'Impero d'Austria ed è infine riconquistato dalla Spagna nella persona di Carlo III di Borbone. Un 'emigrato' toscano nel Sud, Bernardo Tanucci e la sua opera di riforma nel contesto di una monarchia assoluta.*

Nella seconda metà del Settecento, stabilizzatasi la situazione internazionale e l'offensiva islamico-turca, e riportato all'interno l'ordine assolutistico, comunque la Città di Napoli ebbe un notevole sviluppo

²⁹³ *Ibidem*, pp. 241-242.

²⁹⁴ *Ibidem*, p. 243. Qui Titone cita: LAIRD CLOWES, *The Royal Navy, a history from the earliest times to the present*, London, 1898, II, p. 22.

²⁹⁵ BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* [1982], vol. I, p. 649.

²⁹⁶ *Ibidem*, l. c.

²⁹⁷ *Ibidem*, p. 652.

²⁹⁸ *Ibidem*, l. c.

²⁹⁹ *Ibidem*, pp. 687-682.

culturale, tanto che alla fine emerse dalla società napoletana finalmente una classe animata di spirito politico, che ritenne di poter prendere l'iniziativa, opponendosi al Viceré e giungendo (nel 1701) ad offrire la corona a Carlo d'Asburgo (secondogenito dell'Imperatore d'Austria). La congiura però venne scoperta e tutto rientrò nell'ordine precedente, sinché - a seguito della guerra di Successione spagnola - il Regno di Napoli passò davvero alla dipendenza della casa d'Austria (nel 1713), per cui l'imperatore Carlo VI d'Asburgo divenne re di Napoli nel 1718.

Dopo al Pace di Utrecht (1713), il Regno di Sicilia è dato a Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale lo tenne per pochi anni nei quali dovette contendere con il papato per i diritti di Legazia apostolica (come si ricorderà conferita alla monarchia normanna di Sicilia). Nel 1718, la Spagna cercò di riconquistare l'Isola, sbarcandovi ed occupandola, ma la reazione di un'alleanza fra le potenze europee (detta Quadruplice) costrinse gli Spagnoli a ritirarsi e la Sicilia venne trasferita all'Austria, che la riunì al Regno di Napoli.

Successivamente, durante la Guerra di Successione polacca (nel 1734), 'don Carlos' (futuro Carlo III, Re di Napoli e di Sicilia, poi di Spagna) conquistò la parte continentale del Meridione, costituendo un unico regno, chiamandolo, per rispettare antiche prerogative, Regno di Napoli e di Sicilia.

A Napoli, fra XVII-XVIII, secolo l'assenza di un autonomo parlamento nazionale determina il declino della nobiltà, priva dei contributi di un'ascesa cetuale e incapace di esercitare le specifiche funzioni sia di difesa militare dell'indipendenza del regno, sia di difesa giuridica delle libertà personali e di una rappresentanza politica.

Tutta una scuola storiografica ed un'ampia pubblicistica riconoscono la diversa sostanza politicamente rappresentativa del Parlamento siciliano rispetto a quello napoletano. In quest'ultimo, come si è accennato, persiste la formalità del suo ruolo, ridotto alla mera registrazione delle richieste di denaro da parte del sovrano (il *Donativo*) e delle timide richieste (le *Grazie*) delle popolazioni, inascoltate, come corrispettivo della della tassazione accettata. Situazione che persiste nell'arco dei secoli XVI-XVIII (precisamente fra 1503-1734), in sostanza senza alterazioni nella conduzione di un governo che se non straniero, certo ha il difetto di risiedere prevalentemente fuori del Regno, in Spagna.

Appunto in tale contesto, il Parlamento di Napoli non viene più convocato, riducendone le suddette funzioni agli *Eletti di Città*. Situazione che permane sino al regno di Carlo III (fra 1734-59), nel corso del quale avviene quella che per certi aspetti è considerata una vera e propria rinascita del Regno, in termini culturali, artistici, architettonici ed economici. Ed anche Carlo III, comunque, al momento di trasferirsi sul trono di Spagna, nel 1759, affida le sorti del Regno di Napoli e di Sicilia ad un Viceré, anche se di fatto a reggere le sorti del Regno è un primo ministro, un 'segretario di Stato' del calibro di Bernardo Tanucci. Per inciso, si tratta di un altro 'immigrato' dal Centro-nord verso Sud, quale è questo toscano (di Stia nel Casentino), formatosi allo Studio pisano in giurisprudenza, ed ora lui stesso personificazione di un

significativo movimento di intelletti che trovano piena accoglienza e valorizzazione nel Sud, rafforzando una colonia 'fiorentina' già attiva dai tempi del Boccaccio e dell'Acciaiuoli.

È lui, Tanucci, che si impegna a realizzare un programma di riforme, peraltro sinceramente voluto da Carlo III di Borbone, quantunque nel contesto di una monarchia assoluta che non ha certo intenzione di rianimare e riorganizzare un parlamento. È a tale progetto di riforma che Tanucci dedica alcuni decenni della sua operosa esistenza, ora con funzioni di 'segretario di Stato', ora di 'primo ministro', che di fatto è il reggente nello stesso corso della minorità del futuro Ferdinando IV.

Si chiude comunque la stagione di questo riformismo carolino quando Tanucci viene allontanato dalla Corte e dall'attività politica, ad opera dei maneggi della regina Maria Carolina d'Aburgo Lorena. Donna di temperamento inquieto, ambiziosa, insofferente della passività del marito (il suddetto Ferdinando IV). È lei, la regina Maria Carolina, che contribuirà alla graduale attrazione del Regno nella sfera dell'Austria e dell'Inghilterra, in un crescendo di reazionarismo assolutistico contro ogni fermento liberale e tanto più 'democratico'. Un'avversione non immotivata, non ultimo per essere la sorella di Maria Antonietta regina di Francia, decapitata nel corso della Rivoluzione.

Riforme, quelle di Tanucci, che per quanto di alto momento comunque erano rimaste nell'angusto ambito di una monarchia assoluta, cioè del governo personale del sovrano, che a Napoli - per l'assenza di un parlamento - non aveva alcuna forma di quel controllo. Situazione ben diversa, e di fatto una vera retrogradazione rispetto all'epoca medievale normanno-sveva, quando la monarchia si era instaurata con l'impegno di accettare un confronto con il popolo, fornendone anche lo strumento nel riconoscere la necessità di un parlamento. Tuttavia, proprio alla svolta fra XVIII-XIX secolo la dinastia borbonica si sarebbe trovata di fronte un altro parlamento, quello palermitano, quando cioè, nell'epoca rivoluzionaria (nel 1799) e poi anche nell'età napoleonica (fra 1806-1815) le fortune delle armate francesi costrinsero i Borbone ad una subita fuga e ad un lungo esilio in Sicilia.

Lì, per uno di quei misteriosi itinerari ciclici della storia, una monarchia assoluta si sarebbe trovata di nuovo di fronte (come l'ombra di Banco) ancora il Parlamento di Palermo, intatto ed agguerrito come quello britannico, anch'esso creato dai Normanni, in una non meno misteriosa sincronia di eventi, di persone e di genti fra loro strettamente affini.

XI. *All'inizio del XIX secolo, nel contesto della resistenza militare all'egemonia napoleonica nel Mediterraneo, si stabilisce quell'alleanza fra il 'protettorato' britannico in Sicilia ed i liberali isolani da cui risulta nel 1812 la costituzione 'anglo-sicula', il più avanzato documento costituzionale europeo, poi annientato dal colpo di stato reazionario di Ferdinando IV (nel dicembre 1816).*

XII. *Nel quinquennio fra il dicembre del 1816 ed il giugno 1820 la svolta reazionaria borbonica provoca l'insorgenza militare guidata dalla setta 'carbonara' che segna l'inizio del regime costituzionale napoletano contro cui però si ribellano i Siciliani per riavere la loro costituzione 'anglo-sicula'.*

XIII. *Negli anni 1821-47 la politica neo-assolutista borbonica attua riforme economico-amministrative che particolarmente in Sicilia non appagano le istanze costituzionali contro cui si abbatte la repressione.*

XIV. *Agli inizi di gennaio del 1848 la Sicilia insorge per il recupero della sua costituzione, sia attuandone il rammodernamento, sia dando inizio a tutte le rivoluzioni europee.*

Significativo è che la prima rivoluzione in assoluto dell'anno faticoso 1848 avvenisse a Palermo il 12 gennaio, costringendo Ferdinando II di Borbone ad anticipare tutti gli altri sovrani italiani con il concedere, il 10 febbraio seguente, una costituzione modellata sulla *Charte* francese del 1830. Una costituzione, dunque, 'borghese', che manteneva una Camera dei Pari (di scelta regia) accanto ad una Camera dei Deputati elettiva. Per quanto 'borghese' il documento non soddisfece affatto né i Napoletani, che ben presto diedero luogo a tumulti, né potera soddisfare i Siciliani.

Infatti, il 2 febbraio 1848 gli insorgenti palermitani determinarono un proclama nel quale si istituiva un Comitato con il compito di convocare l'antico Parlamento e di rivedere la costituzione 'anglo-sicula' per adattarla ai tempi ed alle circostanze. Fu dunque una rivoluzione per il recupero della continuità istituzionale interrotta dall'assolutismo di Ferdinando IV, con il colpo di Stato del dicembre 1816. Il moto palermitano innescò anche a Napoli la richiesta di una costituzione, che il Re alla fine concesse incontrando, senza tener conto delle richieste dei Palermitani di riavere una loro costituzione. A Palermo dunque si convocò un 'generale Parlamento' isolano, che decretò non solo - il 18 aprile - la decadenza dei Borboni (procedendo poi all'elezione, sull'esempio della rivoluzione inglese del 1689, di un nuovo sovrano, nella persona del secondogenito di Carlo Alberto), ma produsse anche il 10 luglio 1848 uno Statuto fondamentale del solo Regno di Sicilia, Dopo un tentativo di repressione militare, la risposta di Ferdinando II fu la concessione di un *Atto costituzionale per la Sicilia* (la cui base era dichiaratamente la costituzione 'anglo-sicula' del 1812), emanato a Gaeta, il 28 febbraio 1849. Quantunque all'art. 33 prevedesse appunto un Parlamento siciliano (articolato in una Camera dei Pari ed in una dei Comuni), l'*Atto* decretato da Ferdinando II venne comunque rifiutato dal Parlamento palermitano, i cui membri decretarono il 17 aprile di prorogare le sue sessioni. Ripresi quindi i combattimenti, il 15 maggio le truppe napoletane entrarono, incontrando forte resistenza, a Palermo, ponendo fine al nuovo regime.

Intanto, a Napoli le cose non si svolgevano più positivamente per Ferdinando II, che il 13 marzo del 1849 decise lo scioglimento del Parlamento napoletano, che non venne più convocato, mentre la costituzione concessa il 10 febbraio dell'anno precedente rimase inapplicata. Né questo poté appagare le mai sopite istanze dei Siciliani

per riavere una loro autonomia, che comunque furono definitivamente sottomessi dall'offensiva militare napoletana, determinando la caduta di Palermo il 15 maggio 1849. La situazione era però lungi dall'essere risolta. Si verificarono insorgenze (nel 1850 e nel 1853), poi l'attentato alla stessa persona del Re (nel 1856), infine lo sventurato tentativo di Pisacane. Si giunse infine alla crisi del 1859 ed alla spedizione dei Mille, fino ai plebisciti garibaldini dell'ottobre 1860, poi alla resa di Gaeta (il 12 febbraio 1861), quindi quella delle cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto (fra il 12 ed il 20 marzo).

Quali considerazioni trarre sul governo dell'ultimo Borbone di Napoli, Ferdinando II, a parte quella di essere stato il primo sovrano italiano a concedere una costituzione, e l'ultimo a riconoscere comunque un'autonomia alla Sicilia, sia con proprio Parlamento, sia con un proprio Statuto? Indubbiamente una qualche maggiore apertura degli altri sovrani italiani Ferdinando II l'ebbe concedendo amnistie e promuovendo opere pubbliche, con pur embrionale rammodernamento dell'economia e della cultura del Regno. Gli si devono ascrivere a meriti la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici, nel 1839, l'Osservatorio vesuviano, nel 1844, la convocazione del VII Congresso degli scienziati italiani, nel 1845.

XV. *Da sempre decisamente ostile allo sviluppo di un forte Stato meridionale al centro del Mediterraneo, l'Inghilterra appoggia l'impresa dei 'Mille', favorendo la nascita dello Stato italiano che, sotto l'egida 'sardo-piemontese', a colpi di dittature e plebisciti, cancella le istanze federaliste fortemente presenti nei maggiori Stati pre-unitari, e particolarmente in Sicilia.*

300

XVI. *Le garanzie formali dello 'Statuto albertino' non fanno alcun spazio sostanziale alle diverse istanze cetuali e regionali dei Meridionali, cooptandoli nel Parlamento, ma circoscrivendone l'azione all'ambito economico-amministrativo il più favorevole al primato dei Settentrionali, con il risultato dell'impoverimento del Sud, del banditismo e dell'inizio emigrazione oltre-oceano.*

301

XVII. *La violenta cancellazione di ogni memoria della sostanziale 'artificialità' di uno Stato fondato (come 'sistema misto-costituzione mista') dai sovrani normanno-svevi e sviluppatosi poi fino all'epoca moderna, fa forse riemergere nel 'Regno del Sud' le deiezioni di invasioni antiche e recenti nei tratti di un 'ingenuo' ritorno allo 'stato di natura'?*²⁰²

300

301

302

attenuando e scomparendo con gli Svevi e prima ancora con gli stessi Normanni.

Nell'epoca angioina, in effetti, l'iniziativa politica era circoscritta ad un organismo facilmente controllabile, perché espresso nella Capitale e solo lì operante, tanto da non far correre il rischio di improvvise resistenze periferiche, da parte delle terre demaniali, delle città e comunità non feudali, cioè di tutte quelle *universitates civium* del resto occupate a far fronte alle dure condizioni di sopravvivenza economico-produttiva.

Questo *Magistrato di Città* non aveva di diritto alcuna facoltà di surrogare le funzioni del Parlamento napoletano, in quanto la rappresentanza cittadina non poteva sostituire la rappresentanza di tutto il Regno, neanche quello che, dopo il *Vespro* (1282), era ridotto alla parte continentale, non avendo più la Sicilia.

nel XIX secolo , sia compromettendo nel 1821 il fallimento del terzo³⁰³ esperimento costituzionale dell'Italia contemporanea, sia la facilità con cui la Sicilia accolse i Garibaldini e si rivoltò contro i Borbone.

[miracolo pre-postunitario, dalla progettualità siciliana di una costituzionemista, all'inserimento degli intellettuali meridionali nel contesto dell'unità italiana]

Parte II. *Dalla 'terza restaurazione' borbonica (1821) alle prime resistenze allo Stato unitario piemontese (1866).*

[vedi file: QuandoilSud2]

³⁰³ Gli altri due furono poi: sia l'effimera e, dopo tutto, 'francesizzante' Costituzione della Repubblica partenopea (nel 1799), sia la codificazione della costituzione materiale (del resto vigente , senza soluzione di continuità, sin dall'epoca normanna) nella formale stesura, nel 1812, di una Costituzione per il Regno di Sicilia (non ancora annientato, come sarebbe stato nel 1816, nel suo inglobamento nel Regno delle Due Sicilie), nota come 'costituzione anglo-sicula', a motivo del sostegno che appunto gli Inglesi diedero allora ai liberali costituzionalisti isolani.

